











IL  
**BHAGAVAD-GITA**

**POEMA METAFISICO INDIANO**

*Tradotto dal Sanskrito*

**CON NOTE E UNA INTRODUZIONE.**

PER

**STANISLAO GATTI.**

*Dea*

**NAPOLI**

**TIPOGRAFIA DI P. ANDROSIO**

*via Banchi nuovi 13 p. p.*

—  
1859



*Metaphisica Bhagavadgita, italica*

IL  
**BHAGAVAD-GITA**

**POEMA METAFISICO INDIANO**

*Tradotto dal Sanscrito*

CON NOTE E UNA INTRODUZIONE

PER

**STANISLAO GATTI**



**NAPOLI**

TIPOGRAFIA DI P. ANDROSIO

*via Banchi nuovi 45 p. p.*

—  
1859

II

PK 3635  
I8B5  
1859

DEPARTMENT OF THE ARMY

HEADQUARTERS

WASHINGTON, D. C.

28

OFFICE OF THE ADJUTANT GENERAL

0861F57  
9D46



1957

ADJUTANT GENERAL'S OFFICE



292

81

## IL BHAGAVAD-GITA (1)

Era venuto il giorno in cui le due cognate famiglie de' Kuruidi e de' Panduidi aveano a decidere alla punta delle spade le loro antiche contese per la successione al trono di Hastinapura. I due eserciti erano schierati l'uno incontro all'altro nelle vaste pianure fra il Jamuna e il Sarasvati che dal nome di quelli eroi e in memoria di quella battaglia fu denominato Kuruksetra, che vuol dire campo de' Kuri. Già si era dato negli strumenti e si era in sul punto di appiccar la giornata quando uno de' guerrieri, e de' più prodi, delle opposte parti, fu preso un tratto da un pensiero che gli fece quasi venir meno l'igenito valore, gli riempì l'animo di subito sconforto e gli tolse la fede se non nella giustizia della sua causa, almeno nella utilità de' suoi sforzi e de' frutti della vittoria, quando pure la fortuna delle armi, come avvenne, gliela consentisse.

Era Argiuna il terzo de' cinque nati di Pandu, sebbene la sua madre Kunti ovvero Prithâ avesselo veramente concepito e ingenerato dal Dio Indra, onde figliuolo d'Indra era reputato e domandato, quasi al modo stesso che Alessandro il Macedone era figliuolo di Apollo. Già l'esperimento delle armi aveva avuto principio, e le frecce volavano per l'a-

(1) *Pron. ghi...*

ria su' capi de' combattenti, quando egli subitamente atterrito prega il conduttore del carro su cui pugnava di tirarlo un tratto fuori della mischia, acciocchè egli possa discernere a uno a uno quali erano quelli co' quali avea da combattere. L'oste nimica era piena de' suoi proprii parenti che insieme co' loro alleati l'ambizione del regno avea spinti in sul campo di battaglia. Non una freccia cadendo avrebbe spenta altra vita che quella di un congiunto, e quegli a cui sarebbe da ultimo rimasta la vittoria avrebela avuta a pregio di un sangue che dovea esser sacro a colui che lo versasse. Or quale è il trono che meriti di essere così caramente comperato? quale è la felicità che si può l'uomo impromettere da una grandezza che si ha avuti così fatti principii? quale gioia dall'uccisione de' proprii parenti, di cui l'uomo dovrebbe difendere come cosa a lui sacra la vita? qual bene dalla distruzione di un'intera stirpe? Qualunque poi delle due parti sia quella a cui la fortuna abbia destinata la corona della vittoria, non basterebbero tutti gli allori della terra a impedire i formidabili mali che trae seco la guerra, la confusione delle donne, la fine d'ogni virtù domestica, il trionfo del vizio e dell'empietà. Meglio è rinunziare a tutto, al regno, alla vittoria e fino alla vita, anzi che andare incontro a tante scelleraggini; meglio è che i miei nemici mi uccidino, meglio è morire innocente che vivere e trionfare bagnato di sangue e contaminato di delitti. Avvenga che può, per cosa del mondo non io combatterò.

Queste cose o presso a poco queste cose Argiuna pensò e disse sul campo stesso della battaglia, e fattosi cader di mano l'arco, si assise pieno di sconforto nel suo carro, risoluto di non combattere. Chi sa se il lato tutto ascetico e contemplativo della natura indiana non avrebbe fatto tacere ogni ambizione ed ogni interesse terreno nell'animo del primo guerriero dell'esercito de' Panduidi, se una voce di troppo grande autorità non avesselo fatto risentire da quello sconforto, e ricondotto a un combattimento che dovea rendere alla sua famiglia il trono di Hastinapura?

Gli eroi dell'epopea indiana, come quelli della greca, combatteano sopra carri guerreschi menati da un auriga il quale non era nè tutto guerriero nè tutto sacerdote, ma quasi partecipando dell'uno e dell'altro stato, era come un poeta di famiglia, un consigliere intimo e un

compagno indivisibile dell'eroe cui egli accompagnava alla guerra e ne guidava il carro il giorno del combattimento. Ora appresso di Argiuna era Krisna (1) colui che faceva le parti di auriga, Krisna il quale quando l'eroe insieme co' suoi fratelli era stato dal suo cieco zio Dhritarastra (1) scacciato di Hastinapura, mosso a pietà del suo infortunio eraglisi legato di strettissima amicizia, e mai non abbandonandolo l'avea accompagnato alla guerra da cui volea farlo a ogni modo uscir vittorioso. E ben egli se volea il poeta, conciossiachè assai più che un semplice auriga o un comune consigliere egli si era, ma una natura di gran lunga superiore all'umana sotto alle sue umane forme si nasconde. E veramente tutta l'importanza della sua persona collegasi in singolar modo colle trasformazioni della teogonia indiana, di qualità che ci è mestieri, per sapere chi e' si fosse, risalire più alto che non si crederebbe esser necessario per far la conoscenza di un uomo.

Negli inni del Rig-Veda trovasi invocato un Dio Visnu (1) divinità di secondo ordine, ma benevola agli uomini, la quale faceva nelle nubi la sua dimora. Nel libro delle Leggi di Manu non è egli nominato che una sola volta e pur come divinità secondaria, e in alcune parti, forse le più antiche dell'epopea, è noverato fra' dodici Aiditji, o genii della luce e del vento e figliuoli del cielo, i quali presiedeano a' dodici mesi dell'anno e non erano in somma altra cosa che dodici diverse personificazioni del sole. A poco a poco e coll'andare del tempo Visnu venne acquistando nella fede popolare una maggiore importanza che da prima non si avea avuta, crebbe di onore e di dignità, e di Divinità che egli era di secondo ordine diventò di primissimo. E tanto crebbe la sua religione che quando i Brahmani in processo di tempo, consentirono, come meglio innanzi si vedrà, di modificare il loro antico sistema di teogonia, sia per andare a' versi del popolo, sia, come mi par più probabile, perchè erano stati vinti essi medesimi dalla credenza universale, lo sollevarono al più alto posto che egli non poteronono, facendone una delle tre

(1) Prob. P s come *sh* in Inglese, o come *sch* in Tedesco o come in Italiano in *sci... sce* . . .

persone della trimurti ossia trinità. In questa nuova dignità a cui egli si trovò innalzato dalla fede comune e dalla nuova teogonia brahmanica, Visnu non cambiò di natura anzi continuò ad essere amico e benefattore degli uomini, tanto che per beneficiarli più direttamente e da vicino consentì ben dieci volte a prender corpo visibile e discendere sulla terra. E queste sono le sue incarnazioni o Avatara, come gl'Indiani le chiamano, che vuol dir quanto discesa, perocchè son propriamente le discese che il Dio fece in forma sensibile dal cielo in sulla terra per beneficio degli uomini.

La prima volta dunque scese in ispecie di pesce (matsja) per salvare il genere umano dal diluvio che lo dovea distruggere in punizione della colpa del demonio Hajagriva che avea rubati i Veda dalla bocca stessa di Brahma, il che sembra essere un'allusione simbolica alla decadenza del sentimento religioso. E questa prima incarnazione è raccontata anche in uno de' cento episodii del Mahâbharata (1).

La seconda volta prese la forma di una gigantesca testuggine (Kurma) per tuffarsi nel mare e sostenere sul dorso il monte Meru precipitatosi quando gli Dei vollero tirare il divino nettare (amrita) o la bevanda dell'immortalità dalle onde dell'oceano battute con quel monte dagli Dei stessi e da' Demoni, che avendo presa gli uni la coda e gli altri la testa dell'immenso serpe Vasuki che intorno a quello erasi attorcigliato, si violentemente lo agitavano e faceano girare, che da quel movimento di rotazione l'amrita nascosta in fondo dell'oceano salì alla

---

(1) Ecco tutto per intero questo breve episodio che la racconta :

Markandeja a narrar così comincia:  
 Re Manu di Vivasva inclito figlio,  
 gran savio e primo tra' mortali e pari  
 nella luce a Pragiapati, per forza,  
 felicità, splendore e penitenze  
 l'avolo e il padre vantaggiava. Ritto  
 sopra un sol piede, e con prostese braccia

superficie delle onde. La terza volta prese la forma di un cinghiale (varâba) quando il terribile gigante Hiranjaksava avendo immersa la terra nel fondo dell'oceano, il Dio venne a combattere il gigante e, vinto, ripose la terra sulla superficie delle acque. Similmente quando

---

il rettor delle genti in un'immensa  
 selva vivea fra dure, violenti  
 macerazion. Col capo a terra chino  
 e gli occhi immoti per molti anni e molti  
 inesorabilmente con atroci  
 macerazioni macerò sè stesso.  
 A cotal penitente di bagnati  
 cilizii il fianco cinto, e con il ciuffo  
 degl'incolti capelli in su la fronte  
 avvenne un dì che un pesce sulla riva  
 del Virini salito, in questa forma  
 a ragionar prendesse: un piccol pesce,  
 signor, son io; di quelli che maggiori  
 di me sono ho paura. O tu de voti  
 esatto osservator, deh ! mi difendi,  
 però che nostro destinato eterno  
 è che i pesci più deboli da' forti  
 sien divorati. Io per sì gran timore  
 di sommergermi ho in uso; or tu mi scampa  
 ed io dell' opra il guiderdon darotti.

A ta' parole di pietà compunto  
 il visvatide Manus nella destra  
 si tolse il pesce, e come all'acqua in riva  
 l'ebbe portato, in una brocca il mise  
 che splendea come fa raggio di luna,  
 dove allevato con gran cura crebbe  
 il pesce in cui come in suo proprio figlio

Un altro gigante a nome Hiranjakasipu provocò col suo orgoglio il Dio, eglì sdegnato in forma mezzo di uomo e mezzo di fione (narasina) uscì

ogni amor suo re Manu avea locato.  
 Ma poichè grande coll' andar del tempo  
 fu divenuto sì che nella brocca  
 più non entrava, in questo modo, tosto  
 che Manu vide, gli parlò di nuovo:  
 deh! pietoso signor, riponmi omai  
 in altro luogo. Il nobil Manu allora,  
 il domator delle città nemiche,  
 di quella brocca il trasse e ad un capace  
 lago il portò dove gettollo. Quivi  
 non rifinì per lungo ordine d'anni  
 di andar, crescendo il pesce che siccome  
 il fior del loto si avea gli occhi. Lungo  
 ben quattro jogiani era il lago, eppure  
 starvi più non potendo e non potendo  
 muoversi in quello il pesce, allor che vide  
 Manu di nuovo, in questa forma ancora  
 a lui parlò: signore inclito e chiaro,  
 del mar mi adduci alla regal consorte,  
 al fiume Gange, ed io starommi in quello,  
 o come a te, carissimo più aggrada,  
 perocchè di buon grado sottopormi  
 a me conviensi al tuo voler, chè tanto  
 s'io son cresciuto è tua mercede, o pio.  
 A questi detti il forte, inclito Manu  
 al fiume Gange addusse il pesce, dove  
 da sè medesimo si gettò quel grande.  
 Qui, o distruttor degl'inimici, ancora  
 per alcun tempo e' crebbe, onde allorquando  
 vide Manu di nuovo, in questa forma

di una colonna e uccise l'empio. Queste prime quattro incarnazioni di Visnu ebbero luogo nella prima età del mondo detta Satjajuga. Nella seconda età chiamata Tretajuga tre altre volte prese corpo. E la prima fu quando il gigante Bali essendosi impadronito dell'impero del cielo, della terra e dell'inferno, e non sapendo gli Dei come riconquistarlo,

gli ragionò: nel Gange ecco a cagione  
 del crescer mio più muovermi non posso,  
 o eccelso sire, deh! nel mar mi poni  
 tu di presente; questa grazia or fammi.  
 Manu allora di subito dall'onde  
 del Gange il trasse e dentro al mare, o figlio  
 di Prithâ, il pone e vi si getta anch' egli.

Allor che al mar Manu il portò già molto  
 grande era il pesce, ma ad altrui piacere  
 pigliar faceasi, ed un soave odore  
 quando tocco venia spargea d'intorno,  
 e allor che Manu dentro al mar lo pose  
 queste parole sorridendo e' disse:  
 poichè, o signor, per opra tua salvato  
 specialmente io fui, quel che a te farsi  
 quando fia tempo si convenga, ascolta  
 or da'miei labbri. Fra non molto questa  
 stabile e insieme mobile terrena  
 mole a rovina andrà. Venuto è il tempo,  
 signor, che tutto fia sommerso, ond'io  
 quel ch'esser dee la tua salvezza estrema  
 oggi t'insegnerò. Per tutto quello  
 che fra le cose mobili si muove,  
 e per quel che non muovesi fra queste  
 cose immobili sono è giunto il tempo  
 oltre ogni dir funesto. Egli t'è d'uopo  
 una solida nave e ben fornita

Visnu discese in terra in persona di un nano ( vamaana ) e presentatosi all'usurpatore gli domandò tre passi di terreno. L'altro facendosi beffe di lui glieli accordò, quando ecco il Dio cresciuto un tratto quanto appena la più ardita immaginazione può rappresentarlosi, con un passo misurò

---

di sarti costruir. Con sette savì,  
 o gran romito, in quella ascendi, e d'ogni  
 generazion sementi come furo  
 da' Brahmani ab antico nominate,  
 ben custodite e separate insieme  
 in quella nave arreca, e quivi stando,  
 o tu che sei caro a' romiti, incontro  
 a te me guarda; appresserommi allora  
 io di corna fornito, o penitente,  
 sì che conoscer mi potrai; cotesto  
 far ti conviene; or ti saluto; io parto.  
 ma veramente senza me queste ampie  
 onde non posson valicarsi. Nullo  
 dubbio su queste mie parole, o sommo,  
 aver non ti è mestieri. E l'altro al pesce,  
 così farò, rispose; e l'un dall'altro  
 preso commiato, ogun dove più gli era  
 in grado se ne andò, Quindi il discreto  
 Manu, o gran re, secondo che dal pesce  
 detto gli fu, d'ogni ragion sementi  
 prese e con quelle in una bella nave,  
 o vincitor degli inimici, entrossi  
 nel fluttuoso mare. Ivi del pesce,  
 o signor della terra, egli pensava,  
 e conoscendo il pesce il suo pens'ero,  
 adornato di corna di presente,  
 o domator delle nimiche terre,  
 massimo Bharatide, colà venne.



tutta la terra, con un altro il cielo e col terzo l'inferno. Di che il gigante sbalordito si umiliò innanzi all'Iddio, il quale gli lasciò l'imperio dell'inferno (patala). La seconda volta, e fu questa la sesta delle sue incarnazioni, fu quando per punire l'insolenza de' re della razza del sole, o come

— — —

Allor che Manu dentro al mar dell'acqua vide, o maggior fra tutti che da Manu nacquero, il pesce di quel corno ornato, e nella forma che predetta aveva siccome un monte sollevarsi, al corno della testa del pesce incontanente, o domator delle inimiche terre, sommo fra que' che nacquero da Manu, legò l' un capo d'una corda, e il pesce così legato tosto nelle salse acque trasse la nave, e in quella nave il signor de' mortali entrò nel mare che quasi danza co' suoi flutti e quasi rugge coll'acque, sì che dagl'irati venti scossa la nave era sull'ampio e tempestoso mar, come una donna, o domator delle inimiche terre, tremante ed ebra. E già non si vedea più terra intorno, o de' morta' signore, nè le region del mondo o il central punto, però che tutto era acqua ed aria e cielo, sì che nel mondo a tal venuto, o sommo da' Bharatidi, i sette savii solo e Manu e il pesce scernersi poteva.

In questa guisa per molti anni il pesce senza giammai stancarsi, o re, traendo andò per quelle accolte acque la nave, e al fin dove, o maggior de' Bharatidi,

altri vogliono della casta de' guerrieri (Ksatrija), prese la forma di un Brahmano a nome Rama, e così armato di scure sconfisse la scellerata casta. In questa avatara egli ebbe nome di Parasurama che val quanto

---

o di Kuru figliuol, s'erge la vetta  
più sublime dell' Himavan la trasse,  
e poi ridendo, pianamente a' sette  
savii, legate a questa vetta, disse,  
dell'Himavan la nave. I savii allora  
come del pesce ebber la voce udita  
alla vetta dell'Himavan la nave  
incontanente ebber legata; e quindi,  
o figliuolo di Kunti, o Bharatide,  
saper tu de' che da quel giorno innanzi  
sino ad oggi Naubandhana per nome  
l'alta cima dell'Himavan fu detta.  
Indi tutto amoroso e con immoto  
sguardo a' savii diceva: io d'ogni cosa  
il creator mi son, Brahma son io,  
me non supera alcun; d'esto periglio  
sotto spezie di pesce io vi ho salvati,  
da Manu poi le creature tutte,  
ed insieme gli Dei, gli Asuri e l'uomo  
generati saranno, e tutti i mondi,  
tutto quel che si muove e tutto quello  
che non si muove; e questo a compimento  
sol per via di tragrandi penitenze  
venir potrà. Da me questi assistito  
nella generazion di tutte cose  
in alcun fallo non cadrà. Si fatte  
parole come il pesce ebbe compiute  
invisibil tornò. Pertanto avvenne  
che per gran voglia di creare in molti

dire Rama della scure , e Ramaciandra o Dasciaratha Rama fu detto nella settima quando ritornò sulla terra in persona di un figliuolo del re di Ajodhja a nome Dasaratha. Nella terza età del mondo detta Dvaparajuga, Visnu due altre volte prese forma umana, e queste son l'ottava e la nona avatara, e nell'una venne in persona di Krisna e nell'altra in quella di Buddha. La decima incarnazione è quando alla fine della presente età, chiamata Kalijuga, ritornerà di nuovo in terra sotto il nome ni Kalkin su un cavallo risplendente come una cometa e con una spada nuda in mano per punire le colpe degli uomini. Quel che soprattutto merita di esser considerato in queste discese di Visnu sulla terra si è la gradazione nelle forme che egli andava vestendo , chè il perfezionamento successivo che è in esse adombra quasi la storia mitica degli atti di quella forza che secondo il concetto degli Indiani era il principio dell'esplicamento di tutte le cose. E di fatti la prima volta egli mostrossi come pesce , poi come anfibio, appresso come quadrupedo, e la quarta volta riunì con una parte di quel che ci ha di più nobile nel regno animale, una parte della natura umana. Nella seconda età si vide la forma umana essa stessa, ma da prima imperfetta nella persona di un nano , e poi di sempre maggiore perfezione sino a che non eb-

---

falli lo stesso Manu, di Vivasva  
 il figliuolo cadesse, sì che a dure  
 macerazion si sottomise, e a quelle  
 grandi macerazion tutto rivolto,  
 in piccol tempo, o sommo Bharatide,  
 gli esseri tutti qual si conveniva  
 a plasmar cominciò. Questa è l'antica  
 famosa istoria che del pesce ha il nome,  
 ch'io raccontata ti ho, che tutte quante  
 lava le colpe. L'uomo il qual da capo  
 continuo l'avventura ode di Manu,  
 lieto e fornito d'ogni più perfetta  
 cosa, del cielo salirà alla sfera.

be rivestito le persone di Krisna e di Buddha , non più per vincere giganti, cioè per domare le forze della natura non anche giunte ad un regolare assetto, ma sibbene per illuminare il mondo degli spiriti con la luce di una verità soprannaturale, stata fino allora nascosta a' più rozzi uomini e agli intelletti non ancora maturi. Queste due persone sono, come si è veduto, Krisna e Buddha, delle quali la prima sola si appartiene al nostro poema.

Quando Visnu si fu risoluto a prender corpo nella persona di Krisna, scelse di nascere in Mathura da Devaki moglie di Vasudeva e sorella del gigante Kansa re di Mathura. Molto tempo prima il suo nascimento era stato predetto a costui , il quale sapendo che di quella casa dovea uscire colui che lo dovea mettere a morte, si risolvè di ammazzare tutti i figliuoli della sorella. Già sette ne avea uccisi e l'ottavo pure, di cui egli più specialmente temea, sarebbe stata sua vittima se coloro che il doveano uccidere, nel momento che si accingeano all'opera non fossero subitamente caduti per opera degli Dei in un misterioso sonno. Altre tradizioni lo fanno scomparire per altro modo dalle mani del zio, ma tutte si accordano a narrare che egli nascesse in su l'ora della mezza notte, e che Vasudeva poco dopo che fu nato, per sottrarlo alle colui persecuzioni lo portasse di nascosto nel paese di Gokula di là del fiume Jamuna, il quale sembra essere stato a que' tempi il confine tra gli Arji e gli aborigeni. Come egli quivi vivesse tra' pastori, come venisse crescendo in tutte le virtù , come operasse ogni giorno portentosi prodigi, come si dilettaesse colle fanciulle de' pastori , come venuto al fiore della gioventù e della forza si unisse ad altri giovani guerrieri e con quelli molte valorose opere facesse, fra le quali fu la guerra contro il suo zio Kansa che sconfisse ed uccise e liberò i parenti della dura schiavitù in cui quegli teneali oppressi, son tutte cose che qui sarebbe troppo lungo il venir narrando. Solo c'importa di vedere come egli si trovasse nelle contese fra' Kuruidi e i Panduidi.

La famiglia in cui Krisna era nato traeva la sua origine da Bharata antichissimo re ed eroe dell'India, giacchè suo padre Vasudeva discendea da Jadu figliuolo di Jajati e fratello di Puru uno de' cui antenati

anche Puru di nome e primo autore di tutta questa stirpe, era figliuolo di Buddha e nipote della luna. Uno de' figliuoli di Bharata, decimosesto successore di Puru, fu Kuru il quale di poche generazioni fu più antico di Vicitravirja, padre di due figliuoli a nome l'uno Dhitarashtra e l'altro Pandu. Il primo di costoro cieco dalla nascita ebbe cento e un figliuolo, e il maggiore di essi si chiamava Durjodhana, dove che Pandu non ne ebbe che cinque, e questi furono Judisthira, Bhima, Argiuna, Sahadeva e Nakula, natigli da Kunti in forza, come fu fama, di una preghiera magica. Dhitarashtra intanto essendo succeduto nel trono di Hastinapura dopo la morte di Pandu suo fratello, per la sua naturale infermità degli occhi cedè il regno a Durjodhana, maggiore de' suoi figliuoli che era detto capo de' Kuruidi, giacchè questo ramo primogenito della famiglia conservò il nome del comune antenato Kuru, dove che il secondogenito si chiamò de' Panduidi dal nome del proprio padre Pandu. Ora avvenne che il nuovo re, temendo de' cugini a cui avea tolto ogni autorità nel regno, li scacciò da quello violentemente e li cominciò in tutti i modi a perseguitare. Allora Krisna che combattea il male e l'ingiustizia da per tutto, venne a soccorrere i cinque fratelli esuli e perseguitati a' quali egli era anche legato con vincoli di parentela. Indi allorchè tutte le loro forze e de' loro alleati furono riunite, sì che egli fu in grado di combattere colle armi in mano gli usurpatori, Krisna, che fra' cinque fratelli avea posto speciale affetto ad Argiuna, lo assistè nella battaglia in cui le sorti delle due parti furono decise, compiendo appresso di lui le parti di condottiero del carro e di consigliere.

Da tutte queste cose si vede come il personaggio di Krisna acquistò la sua maggiore importanza in un tempo posteriore a quello della primitiva epopea, vale a dire nell'età de' Purani, cioè de' libri sacri in cui fu compresa la nuova teologia e cosmologia brahmanica. In quanto personaggio storico poi, quando si dispogliano le tradizioni della sua vita di tutti gli elementi della favola, si troverà che egli appartiene a quel tempo in cui la razza arja, lasciando le parti dell'occidente e del settentrione, si avanzava verso le orientali e le regioni più interne della penisola indiana. E poichè il nome Krisna significa propriamente *nero*, taluno ha creduto che egli si abbia da avere

come un simbolo delle stripi de' Panciali e de' Jadavi, che sono appunto le più antiche tribù degl'Arji che invasero l'India, e che per aver più lungamente dimorato in quelle regioni eran divenute di color più nero che i posteriori invasori del settentrione. Pertanto gl'inimici che Krisna combatte sono gli aborigeni dell'interno detti giganti e demoni, Daitji e Danavi, in modo che il suo valore e le sue vittorie furono il principio della gran fama a cui salse fra que' popoli, e poi del culto divino che gli prestarono, di qualità che i Brahmani stessi si videro costretti di accettarlo e farne una delle incarnazioni di Visnu. Ora fra le altre sue geste guerriere è la parte che egli ebbe nelle guerre fra' Kuruidi e i Panduidi, a' quali principalmente per il suo aiuto restò da ultimo la vittoria, e nel Bhagavad-Gita, episodio, come si vedrà, posteriore di assai alla prima composizione del Mahâbharata egli è rappresentato come auriga di Argiuna. Allorchè questi al principio della battaglia assalito dallo sconforto che si è detto di sopra, quasi non volea più combattere, Krisna per incoraggiarlo gli espone tutto un sistema di metafisica e di morale che è la propria materia del Bhagavad-Gita. E questo lungo dialogo è raccontato a Dhritarastra da Sangiaja suo auriga, al quale era stata accordata la virtù mistica di esservi presente in ispirito quando esso ebbe luogo fra il Dio e l'eroe.

Nel nostro poema in cui non trovasi nulla che risguardi a mitologia non si parla delle incarnazioni di Visnu, nè punto si accenna come Krisna sia l'una, e delle più splendide di esse, solamente in un luogo del quarto canto trovasi fatta allusione a qualche cosa di simigliante, dicendo esso Krisna di sè che egli di età in età ritorna in terra;

quantunque volte, o Bharatide, viene  
 la pietà meno e l'empietà trionfa  
 io me stesso procreo; per la difesa  
 de' buoni a tempo a tempo io ci rinasco,  
 la rovina de' tristi e la conferma  
 della pietà.

Oltre a ciò essendo egli un'incarnazione della Divinità non si trova mai che e' parli di sè medesimo e di quella come di cose distinte, ma sempre

come di uno stesso essere e di una stessa sostanza, come vedesi soprattutto nel decimoquinto canto, dove attribuisce a sè medesimo quelle medesime qualità ed azioni che sono proprie della Divinità, tanto che Argiuna quando lo riconosce per quello che egli è, compreso di un nuovo spavento, gli domanda umilmente perdono della familiarità con cui sino a quel punto e' l'avea trattato. Or quando Argiuna ha conosciuta la vera natura del suo compagno, assai maggiore importanza acquistano i costui consigli e ragionamenti, nè più potrebbe mancare che l'eroe si decidesse a combattere. Perciochè non bisogna dimenticare che questo è lo scopo ultimo di tutti i discorsi dell'Iddio, che volea a ogni modo condurre il figliuolo di Pandu alla battaglia e alla vittoria che gli dovea rendere la patria e il trono de' suoi padri. Questo scopo di Krisna costituisce come una specie di unità ideale di tutti questi ragionamenti, e li lega, come un segreto filo, intorno a un sol punto rappresentando in essi quel che sarebbe l'unità di azione in un poema.

Or il perno intorno a cui si aggirano tutti gli argomenti che debbono persuadere Argiuna a combattere riducesi in somma a questo, che colui il quale aspira alla perfezione dee anzi tutto operare il bene e compiere i proprii doveri della sua casta, senza altrimenti darsi alcuna pensiero delle conseguenze che ne discenderanno ovvero dell'utilità che se ne può ritrarre. E se la morte di sè medesimo o di altrui può venire, che importa egli cotesto? la morte non può cadere altro che nel corpo il quale è di assai inferiore allo spirito che è semplice ed eterno, ed è di sua natura passeggero e dissolubile come quello che è composto; e d'altra parte niente veramente può nascere, niente veramente non muore. Le azioni poi sono in sè medesime indifferenti, e quali che esse sieno, perdono ogni valore quando non son l'effetto di niuna passione ma semplici operè della natura o atti comandati dal dovere.

Uno è lo spirito infinito che penetra da per tutto e da per tutto è identico, ma il corpo è di natura finita, mutabile e passeggera non altrimenti che gli elementi di cui esso si compone, il cui reciproco e continuo incontrarsi genera il freddo e il caldo, il piacere e il dolore. L'anima al contrario è immutabile ed eterna e sottratta per la sua semplice essenza e squisita natura all'azione delle cose esterne e contingenti,

lei non fiedon saette o brucia il foco,  
 nè bagnan l'acque, nè dissecca il vento,  
 niente in lei penetrare, arderla niente,  
 niente bagnarla o prosciugar potria.  
 eterna ella è, per tutto ella si aggira,  
 perpetualmente ella permane, immota  
 e ferma, a' sensi ed al pensier sottratta  
 mutazion non soffre.

Or quest'anima indestruttibile si lega al corpo unendosi a quello e poi disfacendosene, allo stesso modo che l'uomo muta di vesti, di che la morte non è che un'illusione, nè l'anima dee crederci che muoia perchè lascia un corpo allorchè esso è invecchiato per vestirne un altro. Nè questa trasmigrazione dell'anima, questo cambiare di corpo è cosa al tutto nuova e a cui l'anima non sia già sotto altra forma abituata, perchè anche nella durata di una vita, il passare dall'infanzia alla gioventù e da questa alla vecchiezza non è altro che un cambiare, comunque più insensibile e meno appariscente, di corpo; dove è da ricordare che Platone nel Fedone usa questo medesimo argomento o più tosto comparazione della mutazion delle vesti. Or questa immutabilità dell'anima in mezzo a' cambiamenti che avvengono nel corpo costituisce la sua eternità, non trovandosi in essa nè principio nè fine, sebbene bisogni ricordarsi che secondo il sistema del Bhagavad-Gita anzi di tutta la filosofia indiana, cotesta medesima eternità cade in tutte le cose, non ammettendosi in niun modo la possibilità del passaggio dall'essere al nonessere o da questo a quello

esser non può quel che non è, nè quello  
 che l'esser vero nel suo seno accoglie  
 non è possibil che non sia.

La qual cosa Krisna dice anche più esplicitamente di sè medesimo, che è Divinità, non altrimenti che degli uomini



e' non ha un tempo  
 quand'io non fui, nè tu non fosti o quanti  
 rettor di genti vedi quì, nè mai  
 tempo verrà che non saremo noi tutti (1).

Discende da questo principio che all'inevitabile necessità della morte corrisponda l'inevitabile necessità del rinascimento, nel che consiste quella trasmigrazione che è un concetto fondamentale e proprio della filosofia indiana. Pur tracce non dubbie di questa dottrina, benchè sotto una forma più razionale, trovansi del Fedone dove la morte è riguardata non come il fine dell'essere ma come il fine di una forma determinata di quello, e quindi come il principio di una forma novella, ma nella filosofia indiana più esplicitamente è insegnato il passaggio dalla morte alla vita come da questa a quella

— di quel che nascimento si ebbe  
 certa è la morte e certo il nascimento  
 di tutto che morì (2).

Così legati come sono l'anima e il corpo, delle relazioni nascono di necessità fra l'una e l'altro, per modo che quella benchè di natura infinita, in forza di que' legami trovasi sottoposta alle condizioni della realtà, per cui tratta di forza dal puro meditare che è il suo natural destinato, è implicata fra le catene delle azioni e di quell'inevitabile e non interrotto operare a cui il corpo per la sua propria natura è costretto.

L'azione adunque e la meditazione ossia la conoscenza e comprensione della natura dell'universo e dello scopo dell'uomo, sono i due termini a cui si applica e i due atti in cui tutta si manifesta la vita. Ma quale delle due vie è da preferire, quale è quella che più dirittamente

(1) Pag. 8, v. 26.

(2) Pag. 10, v. 20.

conduce alla perfezione e allo scopo della salvezione? Ab antico diversi diversamente hanno opinato, doppia ragione di vita i filosofi e teologici hanno proposta, dice Krisna ad Argiuna, l'una è tutta rivolta a meditare la scienza

è de' devoti la seconda tutta  
alla pratica volta; (1)

ma difficil cosa si è il diffinire che cosa è l'azione, che cosa l'ozio, e quale il bene e il giusto per rispetto all'operare, avendosi da por mente in questa disquizione non meno all'opera stessa che alla negazione dell'opera. E in fatti i più gran savii si sono spesso confusi nè hanno saputo convenevolmente rispondere alla quistione;

ma che cosa è l'azion? l'ozio che cosa?  
a siffatte domanda i vati istessi  
si sbigottir. . .

Molto è mestieri  
di por mente al operare, e all'oprar male  
ed al non operar, però che sono  
inestricabil del'azione i modi (2).

Or sono alcuni che hanno data la preferenza all'operare, e sono altri che l'han data alla pura meditazione scevra di ogni opera;

sono anche savii i quali han detto aversi  
da abandonar siccome colpa ogni opra,  
ed altri sono a cui sembra che quelle  
che a sacrificizii, a penitenze ovvero  
a largizion sone ordinate, a patto  
verun lasciarsi non si vonno (3)

(1) Pag 16, v. 14.

(2) Pag. 23, seg.

(3) Pag. 99, v. 11.

Quali siano queste due scuole a cui accenna, senza nominarle, il nostro poeta, ne è giunta a noi intera la conoscenza, giacchè di niuna antica letteratura si son conservate per noi così compiute notizie siccome dell'Indiana. La prima scuola dunque che insegnava l'intero astenersi da ogni azione è quella che fu detta Sankhja, e l'altra denominasi Mimansa.

La scuola detta Mimansa, parola che propriamente vuol dire *speculazione*, dalla radice *m a n* pensare, fu la prima, che lasciata dall'un de' lati la tradizione religiosa fondata ne' Veda, cercasse di determinare l'esistenza ed essenza di Brahma non che quella del mondo, per mezzo della sola nozione di esso Brahma. La difficoltà a cui la filosofia doveva rispondere si era questa essa, come Brahma, anima universale del mondo e però immateriale e di natura non sensibile, potesse essere la scaturigine da cui provenisse il mondo di cui esso è il fondamento intellettuale e materiale insieme. A distruggere la contraddizione di cotesto dualismo, la dottrina del sistema mimansa ebbe ricorso al semplice ma ardimentoso espediente di negare il mondo e far che la materia fosse assorbita da Brahma. Il grande strumento per questo scopo fu la teoria dell'illusione, *m a j a*, da cui etimologicamente è discesa la parola magia. L'illusione, la *maja*, è l'origine vera della realtà. Non riconobbe la mimansa altro che un solo essere, e ciò fu l'anima suprema, *p a r a t m a*, nome con che già nelle leggi di Manu trovasi Brahma designato. All'infuori di esso niente non è, e se alcuna cosa pare essere fuori di quello, non è che un'illusione de' sensi. Pertanto la forza (*c a k t i*) dell'anima suprema, e il suo successivo andarsi esplicando sono il principio da cui ha origine il mondo, in guisa che è una illusione de' sensi quella che fa vedere all'uomo tanta infinita varietà di forme, quando e' non ci ha veramente che una sola ed individua essenza, da cui tutti gli esseri partono e a cui di nuovo fanno ritorno come le scintille del fuoco che partono del seno delle accese fiamme e in quelle nuovamente ricadono. Or la sostanza di Brahma semplice e tranquillo, anzi immobile di natura, non può essere il motore primo delle azioni di quanti esseri ci vivono, ma sibbene il corpo stesso di cui essi son forniti e i sensi onde il corpo è dotato, comunque

ancora questa azione sia un inganno e un'illusione che riproduce e riflette l'illusione della maja, cioè del mondo delle cose esterne. Ora in forza di così fatte illusioni l'uomo è veramente nelle tenebre, come quegli il quale si pensa che le cose si abbiano una reale esistenza e che egli realmente sia sottoposto agli affetti del dolore e del piacere. Fatto sta che l'anima umana non è altro che una parte inseparabile da esso dell'unico Brahma, ossia dell'anima suprema e universale, e se ella si crede essere di per sé e che il mondo abbia una reale esistenza, è ben l'inganno de' sensi quello che le insinua così fatta credenza. La meditazione solo può tirarla dell'inganno e distruggere in lei l'illusione; per quella essa impara che tutto quel che è, è l'essere supremo, è l'anima universale del mondo. E la meditazione stessa è via di salvezza per lei e via di liberarsi d'ogni legame col corpo, conciossiachè come l'uomo avrà saputo che la sua anima non è separata dall'anima universale e che il mondo de' sensi non esiste, e' sarà emancipato da quelli, e sciolto da ogni affetto, onde sollevatosi in fino a Brahma, in quello immergesi e vi si annulla.

Per tal modo questa scuola alla moltiplice varietà del mondo illusorio de' sensi sostituì un solo essere, l'anima universale invisibile il cui proprio stato è il riposo e la cui attività o più tosto esplicamento nel mondo sensibile, non è altro che illusorio atteso che sì la materia che la forma delle cose fanno continuamente ritorno in seno di quella. Per così fatto panteismo il mondo è annullato, la materia e la natura sono assorbite nell'anima universale, e l'anima stessa dell'uomo non è che solo in apparenza separata e diversa da quella. Nè la mitologia brahmanica e popolare con tal sistema veniva distrutta, conciossiachè le singole Divinità eran considerate esse pure non altrimenti che l'uomo, siccome scintille partite dalla sostanza di Brahma, ma più potenti e perfette che l'anima umana. Da siffatti principii discendea poi come natural conseguenza che lo scopo dell'uomo sulla terra è quello di staccarsi dal mondo delle apparenze ed emancipandosi da quello, unificarsi nell'anima del mondo per mezzo della speculazione, sottrarsi a ogni illusione che muova da' sensi e ad ogni affetto terreno, e persuadersi che nulla non esista, che solo Brahma esiste e che l'uomo stesso è Brahma.

Nè a raggiunger questo scopo la dottrina mimansa che era avuta in conto di ortodossa, rifiutava del tutto l'opera, sì bene quelle opere solo consigliava che come opere di religione eran prescritte ne' Vedi, come i sacrificii, le penitenze, le elemosine ;

ed altri sono a cui sembra che quelle  
che a sacrifici, penitenze, ovvero  
largizion sono ordinate, a patto  
verun lasciarsi non si vonno. (1)

Ma un'altra scuola ci avea la quale insegnava l'intera inazione, e l'astenersi da qualsiasi opera come da una colpa;

sono anche savii i quali han detto aversi  
da abbandonar siccome colpa ogni opra.

Questo sistema antichissimo nell'India si ebbe il nome di Sankhja ossia *considerazione, disamina*, e veniva attribuito come a suo autore a Kapila, personaggio in gran parte mitico, avuto da taluni come un'incarnazione di Agni che è la personificazione del fuoco, e da altri come un'incarnazione di Visnu stesso. Distinguono i comentatori indiani due scuole di questo nome, di cui la prima cioè la pura Sankhja, è chiamata Nirisvara dalla voce *i ç v a r a* che vuol dire *signore, Iddio*, e *n i r senza*, che è come dire *Sankhja atea*, e l'altra dicono *sesvara*, dalla stessa parola *i ç v a r a*, e dalla particella *s a* che indica congiunzione o possesso, quasi si dicesse *Sankja con Dio*, cioè *Sankhja deista*. Della prima di queste noi parliamo, sebbene come si vedrà, non bisogna a quella voce applicata alla filosofia indiana, attribuire strettamente il significato che si ha nelle nostre lingue e per le nostre filosofie.

(1) Pag. 99, v. 13.

(2) Pag. 99, v. 12.

La Mimansa avea per modo estesa la nozione di Brahma da annullare per mezzo di quella tutta l'esistenza reale del mondo con una specie di panteismo che fuori di quel primo principio non vedea che illusione. La filosofia Sankhja al panteismo sostituì il materialismo, ma un materialismo tutto indiano e da non confondersi con le dottrine moderne che portano il medesimo nome. Quella prima scuola si fondò sulla nozione di Brahma per distruggere il mondo e l'individuo, questa partì dalla nozione della materia e della reale personalità dell'individuo per negare Brahma, e su questi due concetti insistette colla stessa esagerazione con cui l'altra avea insistito sul concetto di Brahma, ad essi soli attribuendo la reale esistenza e un valore sostanziale. Di che si vede che nè l'una nè l'altra scuola non seppe riuscire a determinare esattamente le vere relazioni fra lo spirito e la materia, l'una negando ogni realtà salvo quella sola di un primo spirito universale, l'altra non riconoscendo che l'unica realtà dell'individuo e della materia.

In conformità di questo modo d'intendere la realtà, Kapila non riconoscea nè una sostanza eterna nè un creatore nè un rettore dell'universo, non che egli negasse Brahma o gli altri Iddii, come sarebbe da aspettarsi da ogni altro sistema ateo che non fosse indiano, ma sì quello che questi erano per lui degli esseri essi medesimi creati o più tosto prodotti dalla natura, soggetti al dolore alle sofferenze e alla morte, comunque accordasse loro, e al primo in ispezialtà, certa maggior potenza, e l'impero sugli elementi naturali. Ma la natura avea in sè stessa il suo principio di vita, in modo che l'infinita varietà de' fenomeni era prodotta dal corso appunto di quella vita dalla cui innata forza deriva il vicendevole sorgere, mutarsi e scomparire di ogni cosa. Se non che di rincontro a questa natura moltiplice e materiale, ma esistente di per sè, Kapila collocava il mondo parimente eterno e indipendente delle anime umane, ciascuna distinta e divisata dalle altre. Or coteste anime che son pure il solo principio intelligente nel sistema Sankhja, non vengono già da Brahma nè a lui fanno ritorno, ma sibbene vanno continuo errando per gli spazii infiniti dell'universo, e di quando in quando si rivestono di un corpo che esse tolgono dalla materia del mondo, e per cui mezzo acquistano la consapevolezza di sè medesime e la

volontà e tutte le altre facoltà di cui si veggono fornite. Nè muoiono esse già col corpo, anzi allorchè questo soggiace alla legge inevitabile della dissoluzione, ed esse un altro nuovo ne rivestono. La coscienza ( a h a n k â r a ) è suo proprio principio a sè medesima, e l'esistenza delle anime non ha altro autore che la loro propria natura, in modo che allo spegnersi di ogni vita, esse da sè fanno ritorno a sè medesime e alla loro propria natura, per pigliar quindi una nuova forma ed una nuova individualità in un'altro corpo e mettersi di nuovo in contatto col mondo. Ma anche secondo il sistema di Kapila i legami con la natura materiale sono una catena indegna dell'anima, la quale nel corpo sentesi misera ed infelice, come chiusa in una durissima carcere, e in uno stato più presto d'infermità che di sana costituzione. Questo sentimento quasi di disagio e di noia provato dall'anima nella prigione del corpo, di cui tutte le scuole indiane tengono grandissimo conto, quali che d'altra parte sieno le loro divergenze, è un sentimento ignoto alla Grecia, onde si direbbe che agli Indiani fosse stato influito dalle particolarità della loro razza, delle leggi, de' costumi, della civiltà e fino del clima, e certamente hannolo comune, almeno in parte, più tosto con noi moderni che non con quelle stirpi più operose che furon gli attori e signori di quella antichità che siame usati di chiamare classica; per costoro lo scopo ultimo della vita era l'operare e render proficua la vita; per Kapila come per gli altri Indiani, lo scopo ultimo della vita era di liberarsi per quanto si può da ogni legame col corpo; la scuola Mimansa prescrivea per questo fine la meditazione e le opere che la religione de' Brahmani già avea prescritte, ma Kapila che avea gli Dei in conto di esseri di piccol valore, riggettava del tutto ogni opera di pietà, sacrificii, preghiere, penitenze, elemosine, e solo raccomandava le speculazione, per cui sol mezzo l'uomo potea giungere a convincersi che il corpo non è l'anima, onde questa persuadendosi del suo essere di per sè ed assoluto, si veniva a persuadere dell'indipendenza della sua esistenza, della sua diversità dalla natura del corpo, e in questa persuasione venivasi a staccare da esso corpo e sciogliersi da qualsiasi legame con quello, e ad aver quindi a vile ogni opera, atteso che l'opera la

pone di necessità in relazione col corpo e in stretta dipendenza da quello.

Non ostante la diversità che corre fra la dottrina di Kapila e il sistema Mimansa, pure è facile di vedere come i medesimi principii si trovano in somma sì nell'uno che nell'altro, se non che non vi si trovano al medesimo posto, chè la coscienza individuale e la materia son per l'uno quel che Brahma e la Maja per l'altro, il quale introdusse la molteplicità degli spiriti individuali in luogo dell'unico principio intelligente che la Mimansa vedea nell'anima universale. La materia per l'uno è un'illusione, ma un'illusione costante e permanente, e può dirsi anche vittoriosa poichè è inevitabile di schermirsene, dove che per l'altro ha una reale esistenza. Ma con tutto ciò se nel sistema ortodosso l'illusione della materia dee essere distrutta mercè l'assorbimento in Brahma, anche nella Sankhja Nirisvara non è il corpo il vero essere dell'uomo, il quale non è veramente materia, e non essendolo, dee sciogliersi d'ogni legame col mondo materiale. In amendue i sistemi la connessione dello spirito e della natura è una illusione i cui effetti funesti per la libertà dello spirito debbono essere distrutti dalla conoscenza. La sola differenza che separava dalla dottrina ortodossa quella di Kapila si è che per lui lo spirito umano è la sola potenza reale ed attiva siccome è la sola intelligenza, onde veniva che il solo esercizio dell'intelligenza era da lui raccomandato siccome unico strumento dell'emanipazione dell'anima dal corpo, dove che la Mimansa raccomandava in vece le opere prescritte dalla religione che mettean l'uomo in relazione con Brahma, prima e sol vera intelligenza.

Il Bhagavad-Cita, la cui dottrina, come vedremo in prosiegua è una dottrina di conciliazione, si pone in mezzo alle estreme conclusioni di quelli opposti sistemi per fonderli insieme in una teorica comune che le abbracci tutti ugualmente. Or cotesta teorica riconosce tutto il valore dell'azione la superiorità dell'opera sull'inerzia, ma poichè l'operare rende logia l'anima al corpo, e la stringe a tutte le esigenze de'



sensi, il punto consiste nel trovare il modo che l'uomo pure operando riesca a non lasciarsi soggiogare alla materia e impigliare nelle sue catene. Or questo modo il Bhagavad-Gita si propone di scovire, e lo trova nel metodo di operare quel che si dee senza darsi niun pensiero delle conseguenze delle proprie azioni, de' frutti che si può cavarne, dell'utilità che ne può derivare. Operando sol per operare, l'uomo nega ed annulla l'azione nel momento stesso che la compie, poichè non desiderando di cavarne niun frutto, non può dirsi che si lasci implicare ne' lacci delle sue opere; colui che

di su'opre al frutto  
non ha l'anima intesa, anche in quell'ora  
che in un'opra è occupato, e' nulla adopra (1),

anzi quando bene egli uccidesse altrui non si può dire che veramente abbia ucciso o che sia punto contaminato da quella uccisione.

In questo modo sono conciliati i due contrarii sistemi ed è tolto via quello spavento che i savii, almeno di certe scuole, si hanno per l'azione, cosa tanto più necessaria, quanto che l'uomo per cosa che egli faccia non si può sottrarre alla condizione dell'operare, anzi non passa pur momento della vita che anche a sua insaputa non si compia alcuna azione in esso lui, a dispetto della sua volontà e solo in virtù delle qualità in lui insite e delle disposizioni inevitabili della natura. Solo mezzo per non esser contaminato da questa necessaria condizione dell'esser suo, si è che l'uomo senza occuparsi più che tanto di tutto quel che avviene, lasci operar la natura come cosa al tutto fuori di lui e da lui diversa e indipendente, persuaso che in tutte queste opere e' non si ha niuna parte e non egli ne è autore. E veramente è un'illusione e un errore a cui l'ignoranza solo può condurre il credere che il fondamento di ogni azione trovisi nell'uomo stesso che la compie e non già fuori di lui e nella natura,

chi l'opere tutte  
dalla natura sol vede compirsi

(1) Pag. 24.

e sè di nulla operator, costui  
soltando vede (1)

e altrove

se nullo  
agente poi l'osservator, da sole  
le qualitadi in fuora, altro non vede,  
e se quello conosce che di tutte  
qualitadi è maggiore, all'esser mio  
egli allor si avvicina (2);

e anche più ricisamente altrove

colui  
che per difetto di ragion, sè stesso  
autore estima unicamente, stolto  
nulla non vede (3).

Il principio che non sia l'uomo autore vero di niuna azione si estende a tutte ugualmente, ma bisogna notare che in questo sistema sotto la generale categoria dell'azione non si comprendono solo quelli atti che determinati dalla volontà, almeno, secondo il Bhagavad-Gita, in apparenza, son poi compiti dal corpo, ma anche quelli che indipendentemente da ogni determinazione si compiono per pura opera della natura in esso corpo, quali sono tutti i movimenti fisiologici interni e tutte le trasformazioni chimiche o meccaniche della materia. Ancora un'altra separata categoria di azioni sono i doveri inerenti ad ogni casta e che ciascuno è tenuto di compire esattamente quando bene il compirli costringesse l'uomo al delitto, perchè obbligo principalissimo da cui per niun riguardo non può l'uomo sottrarsi è di far quello a cui le condizioni della sua casta lo costringono,

(1) Pag. 79 e 80.

(2) Pag. 83.

(3) Pag. 101.

que' non pecca che l'opre a cui chiamato  
 è dalla propria sua natura adempie.  
 L'opera a cui nato è ciascun non lasci,  
 o figliuolo di Kunti; ancor che a colpa  
 congiunta sia, non lasci perchè tutte  
 son dalla colpa le mortali opre involte  
 come il feco dal fummo (1):

Di che discende un sistema di universale fatalismo atteso che l'uomo non si ha niuna relazione di libera causa rispetto a' suoi proprii atti, ma da una parte opera la natura eterna la quale dee di necessità passare pe' diversi gradi di tutte le trasformazioni che dee patire, e dall'altra la Divinità che abbraccia in sè tutti gli esseri individuali, la quale movendosi di per sè è cagione unica delle diverse determinazioni degli enti, i quali paiono muoversi e operare e in verità non fanno nulla, ma tutto fa il supremo principio in cui sono contenuti e dentro di cui sussistono e di cui l'uomo non è che uno strumento. In questo senso Krisna parlando di se come del supremo principio dice ad Argiuna, incitandolo a combattere:

altra volta da me tutti battuti  
 furono già costoro.

Tu da strumento ora, o ambidestro, fammi (2).

Or se l'azione è fatale e però inevitabile, la nostra filosofia non intende a sopprimerla, come altre scuole pretendeano, ma bene intende a far che l'uomo non sia da quello legato e contaminato. Un mezzo a ottener questo scopo abbiám già veduto quale sia, ora un'altro ce ne ha ancora nè meno del primo efficace, e questo consiste nel deporre in seno di Brahma tutte le proprie azioni, cioè tutte a lui consagrarle, a lui offerirle, non riconoscere altro fine che lui in tutto quel che si

(1) Pag. 105.

(2) Pag. 63 e 64.

fa. Quando l'uomo è così disposto, qualunque cosa egli si faccia, niuna sua opera non può contaminarlo, appunto come la foglia del loto può restare senza esserne macerata in mezzo all'acqua che infracida e discioglie tutto. In questo modo si perde fino la differenza tra l'operare e il non operare che s'identificano insieme fondendosi in una sola nozione ;

que' che nell'opra vede l'ozio e quegli  
che nell'ozio l'azion, sol tra' mortali  
savio e devoto e ad ogni fatto acconcio  
è veramente (1).

Quegli al contrario che non giunge a questa indifferenza intorno alle conseguenze delle sue azioni è esposto a tutte le passioni che quindi possono essere accese, a' desiderii, all' amore , all'avversione , all'odio da cui hanno origine tutti gl'inganni e le illusioni e gli errori degli uomini. Ma il savio è indifferente a tutto, il caldo e il freddo, il piacere e il dolore, la buona e la cattiva riuscita, la fortuna propizia e l'avversa, la vittoria e la sconfitta , gli onori e l'ignominia, le lodi e il vitupero, l'amicizia e l'inimicizia, il bene e il male , è tutt'uno per lui nè fa egli differenza fra l'una cosa e l'altra. Il savio ritira i suoi sensi dalle cose sensate, come la testuggine si ritira le membra sotto il guscio , e se c' non può impedire che i desiderii gli entrino nel cuore per la via de' sensi, non si lascia però muovere da quelli, appunto come l'oceano lascia entrar nel suo seno tutte le acque de' fiumi senza però mai traboccare o cambiar di letto. Similmente il savio vede la notte cioè le tenebre nel mondo delle cose sensibili dove gli altri uomini credono di vedere il giorno e la luce, e per contra vede il giorno e la luce dello spirito e dell'intelletto in sola la conoscenza spirituale dove per gli altri uomini è mistero, oscurità e notte;

dove  
notte è per l'altre creature, veglia

(1) Pag. 24.

que' che appieno a domar sè stesso è giunto,  
 e là per contra dove veglian gli altri  
 esseri al Muni che il ver guata è notte (1).

Venuta l'anima a questa perfezione colla assoluta distinzione fra lo spirito e il corpo, e giunta ad annullare concettualmente ogni azione coll'offerirla a Brahma e col non lasciarsi implicare nelle conseguenze che ne derivano, perviene come ad ultimo suo scopo alla conoscenza ed alla visione della Divinità. Or sul concetto della Divinità largamente si estende Krisna nel nostro poema, parlando sempre di quella e di sè come di una medesima cosa, salvo in un sol luogo dove ragionando di sè come di un emanazione di Brahma si pone come da esso distinto, comunque non egli sia però uscito dal suo eterno essere;

ed a quel primo spirito io lo conduco  
 dove ha la sua sorgente  
 quell'antico torrente (2).

Brahma è il principio eterno, invisibile, indivisibile di tutti gli esseri e distinto però da ogni individuo, da ogni cosa passeggera e mutabile. In lui è l'universale conoscenza di tutto, e tutto è penetrato da lui che è signore dell'universo, infinito nè suscettivo di alcuno aumento. Niente è sopra di lui nè fuori di lui che è uno comunque trovisi in tutte le creature le quali solo per lui esistono che è il principio immutabile, il seme e la fonte universale di tutte le cose. Tutto è venuto fuori da lui, egli è tutto e tutto è in lui, perocchè non ammettendo la filosofia indiana niun passaggio dall'essere al nonessere o da questo a quello, è necessario che ogni effetto ponga contemporaneo con la sua causa e che in quella sussista, in guisa che se Dio è il creatore dell'universo, si conviene che l'universo anche prima della creazione sia stato già tutto in lui.

Tutte le sostanze spirituali sono identiche di natura anzi non sono che uno, in modo che l'uomo nel suo proprio spirito o nella sua co-

(1) Pag. 13.

(2) Pag. 87.

scienza , chè con la medesima voce *âtman* sì l'uno che l'altra si domanda , può veder tutte le altre creature e Dio che in esse sussiste. Se non che lo spirito divino comunque separato ne' diversi individui, permane sempre immutabile nella indivisibile unità della natura che è il principio di ogni esistenza.

Vàsudeva, cioè il figliuolo di Vasudeva cioè Krisna vale a dire Dio, è tutto ; egli è quello che in ogni cosa trovasi di più grande , di più bello, di più forte, di più nobile, di più gentile, di più perfetto , e però tutti i contrarii sussistono in lui, i quali nell'infinità della sua natura trovano la loro necessaria conciliazione. Proporzionato a questa sua natura è il corpo che lo circonda, il quale è la rappresentazione sensibile del concetto di quel principio che abbracciando tutto dentro di sè, e comunicandosi a tutte le cose, permane tuttavia come immutabile monade nella sua unità. Al qual proposito giustamente è stato osservato che non si ha da confondere così fatta forma divina col corpo che le altre mitologie e anche l'indiana , ma in altro senso, accordano alle Divinità, dove che sotto questo riguardo puramente filosofico il corpo dell'infinito è tutto l'universo, non in quanto successivo esplicitamento de' singoli fenomeni , ma in quanto permanente complesso di quelle forze primitive che abbracciano insieme il presente, il passato e il futuro come un punto indivisibile.

Or cotesto corpo domanda Argiuna di vedere:

Qual tu descritto appunto,  
o sovrano signore, hai te medesmo,  
tale, o sommo mortal, tue forme auguste  
veder desio. Se tu credi, o possente  
dell'estasi signor, che a me vederle  
possibil cosa fia, deh ! te medesmo,  
tu che se' sempiterno, a me dimostra (1).

Krisna allora, pretastogli uno sguardo divino, chè occhi umani non poteano giungere a tanto, manifestamente gliele mostra, e in esso vede l'eroe

tutto il mondo nella sua primitiva unit . Ma Krisna espressamente gli dice che quelle sue forme egli ha prodotte da s  per mezzo di quella virt  o *m ja* la quale fa che tanto gli uomini quanto gli Iddii , astraendosi da tutto, e discendendo nel fondo della loro anima e affatto riconcentrandosi in un sol punto, possano trasformare s  medesimi e il loro essere. Donde si pu  inferire che il poeta intende di rappresentar quella apparizione di Krisna come una pura illusione, giacch  lo spiritualismo del suo sistema non ammette quella varia rappresentazione di forme, di membra e di luce, essendo che l'essere divino   per essenza indivisibile e invisibile.

In Brahma dunque sono tutte le creature, ma egli non   in esse,

quanti

esseri sono, in me son tutti ed io  
non sono in essi (1),

il che significa che egli   da quelle indipendente , e che comunque ad esse si comunichi, non perde nulla della sua essenza. Egli   in tutte ma non   in esse come esse sono in lui; la sua presenza in quelle non   reale ed assoluta, ma   limitata,   relativa,   circoscritta, non   una vera presenza, ma una specie di presenza , non si trova egli assolutamente nella variet  delle cose, ma quasi vi si trova,

di qualitadi   scevro

e pur di tutte qualit  dotato,  
dentro e fuori   di tutte creature ;  
mobile e insieme immobil, per la sua  
sottigliezza discernerlo non puossi ,  
e sta da lungi, e sta da presso insieme.  
Indiviso   negli animali, eppure  
come diviso in tutti essi sussiste (2).

In questo modo si vede come la sua presenza nel moltiplice non de-

(1) Pag. 51.

(2) Pag. 78.

teriori la sua essenza unica ed assoluta ; ed è questo appunto il mistero più augusto della sua natura, conciossiachè tutte le cose sono in lui ma egli non perde per questo della sua unità. Egli è in tutte le cose e come è in tutte le cose, così è pure fino nel cuore dell' uomo onde Krisna dice di lui

il devoto che in ciò suo studio pone  
in sé medesimo dimorar lo vede (1);

e altrove

. . . . in tutti i cuori  
fa sua dimora.... (2).

Ma ciò non pertanto egli, come si è detto, non è in niuna di queste cose perchè non vi si trova in un modo assoluto, e perchè anche quella sua quasi presenza non gli toglie punto di essere affatto indipendente da ogni cosa. Le creature stesse che sono in lui, non possono dirsi essere veramente in lui,

quanti  
esseri sono, in me son tutti, ed io  
non sono in essi; pure in me non sono  
gli esseri veramente; ecco il mistero  
di mia natura augusto (3);

perciocchè se egli è legato a tutte le creature che sussistono in lui, que' legami non lo limitano in niente. In lui come essenza materiale si trovano tutte le cose, in lui come essenza spirituale non si trova niente, anzi egli stesso in quanto essenza spirituale non dimora nelle cose,

(1) Pag. 88.

(2) Pag. 78.

(3) Pag. 51.



il mio spirto  
che gli esseri sostiene e che di tutte  
le cose è autor non fa dimora in quelle (1).

In questo modo l'affermazione e la negazione, l'essere e il nonessere si trovano conciliati nella natura divina, la quale non è solo la vita e l'immortalità ma è anche la morte, non è solo quel che è ma anche quel che non è,

io l'immortalità sono e la morte  
e l'ente ed il nonente, Argiuna, io sono (2);

così solo ogni limitazione è tolta al primo principio, così solo esso abbraccia tutto, e così solo è salvata l'infinità del suo concetto, la quale verrebbe a essere determinata e limitata quando alla nozione del suo essere si trovasse di rincontro quella di un nonessere non compreso nella prima.

Quello che lega questo primo principio infinito colle creature finite è la natura spirituale, la quale è la stessa in tutti, perciocchè Brahma è quegli che propriamente anima tutti gli spiriti che sono identici con lui anzi son la sua medesima sostanza;

io lo spirito sono, o ben chiamato  
Argiuna, che nel sen di tutti gli enti  
fa sua dimora, e d'ogni creatura  
il principio io mi sono e il mezzo e il fine (3).

Per la qual cosa l'uomo comparando tutte le cose con sè medesimo, le trova identiche a sè e sè con Dio, vede in tutto null'altro che il medesimo essere, in tutto l'unità, e può conoscere non meno in sè che in Dio tutti quanti gli enti i quali in vero non sono che de' fantasmi da

(1) Pag. 51.

(2) Pag. 52.

(3) Pag. 57 e 58.

cui l'uomo è tratto in errore, quando vedendo tutte le cose sottoposte a mutazione ed a morte, si pensa esser questo medesimo il destino del primo principio, mentre esso per una sua mistica virtù o magica illusione che è quella che inganna gli uomini, comunicandosi al finito, non lascia la sua natura infinita, immarcescibile e immutabile. Certo non è facile all'uomo di non lasciarsi ingannare a questa illusione, e solo chi s'interna nella natura della Divinità può comprendere quella virtù mistica e divina, quella illusione (maja) per la quale essa Divinità informa tutto, anima, abbraccia, comprende in sé tutto e pure resta una e individua. Dove è da osservare che non si ha da confondere questa illusione o maja di cui si tratta nel sistema del nostro poeta con quella della scuola Mimansa, secondo la quale la maja è di ben altra natura facendo apparire come realmente esistente l'universo che è un puro inganno de' sensi.

Doppia dunque è l'essenza della Divinità, e di somma importanza è il ben determinare le relazioni che passano tra le due quasi parti di essa. L'una di esse superiore e di più nobile natura è il principio della vita universale, e quella che sostiene tutti quanti gli esseri, i quali usciti da essa come dal loro alvo materno, pure in essa son conserti come le perle di una collana sono conserte nel filo in cui sono infilzate; da essa viene tutto, in essa tutto fa ritorno. L'altra parte inferiore alla prima è la natura (p r a k r i t i) propriamente detta, ossia la materia, la quale, secondo il sistema sankhja a cui si avvicina qui quello del Bhagavad-Gita, nella sua forma essenziale fa parte dello spirito supremo che è nello stesso tempo causa efficiente e causa sostanziale dell'universo. Or la natura inferiore o materia sviluppata (v j a k t a) componesi secondo il sistema di Kapila di ventitrè principii.

Primo di questi è l'intelligenza (b u d d h i) che è il primo e immediato prodotto della natura, il quale essendo materiale di essenza, è l'anello che congiunge l'anima colla materia e con quella ha la stessa correlazione che hanno i sensi col corpo, con cui senza di essa l'anima non avrebbe alcuna congiunzione, essendo quella come la materiale manifestazione delle facoltà dell'anima. Dall'intelligenza discende la coscienza di sé medesimo a h a n k â r a (ed anche a bh i m a n a, bh ù t â d i, t ai-

g a s a, v a i k r i t a ) che vuol dire propriamente *ciò che fa, o costituisce l'io*, idea per la quale bisognerebbe adottare in italiano, in cui è impossibile un derivato da *io*, la parola *egotismo* a differenza di *egoismo* che neppure è di Crusca, ed a cui l'uso ha dato un significato tutto morale e che non sarebbe possibile di trasportare ad una nozione speculativa. L'*ahankâra* dunque è come il convincimento della propria individualità, o quell'intimo sentimento che applicando alla personalità le interne e le esterne impressioni, può dirsi che comprenda in sè medesimo la coscienza. Da essa discendono due categorie di componenti materiali, e la prima si è quella de' cinque elementi sottili ( t a n m â t r a ) e questi sono il suono o rumore, la tangibilità, l'odore, la visibilità e il gusto. Son questi come a dire gli elementi degli elementi, o l'essenza prima da cui si compongono gli altri e più grossolani ( m a h â bh ù t a ), che son pur cinque di numero, cioè l'etere ( â k â s a ) prodotto dall'elemento del suono, ed è quel sottile fluido che empie tutto lo spazio e trovasi da per ogni dove e in ogni cosa. Il secondo di questi è l'aria ( v â j u ) o l'atmosfera e il vento che deriva dall'elemento della tangibilità; vengono poi la terra derivata dall'elemento dell'odorato; la luce, il calore o fuoco che ha origine dalla visibilità, e da ultimo l'acqua prodotta da quello del gusto.

L'altra categoria di componenti a cui dà origine l'*ahankâra* sono i cinque sensi, ( i n d r i j a ) o facoltà della percezione corrispondenti a' cinque elementi detti di sopra, e ciò sono l'udito, il tatto, l'odorato la vista e il gusto, a cui si aggiungono i cinque organi delle azioni ( K a r m e n d r i j a ) cioè la voce, le mani, i piedi, e altre due parti del corpo che gl'Indiani non dubitano di chiamare co' loro proprii nomi, i quali noi sosteniamo solo in un trattato di notomia o fisiologia. Vigesimo terzo elemento, secondo Kapila, è l'animo, il cuore o mente ( m a n a s ) che c'è riguarda come un organo interno ed a cui attribuisce la sensibilità e la facoltà di ricevere e ordinare le impressioni fatte su' sensi dagli obbietti esterni, di trasmetterle alla coscienza, che trasmettele all'intelligenza e queste all'anima. L'anima poi o Manas è anche la sede de' desiderii e della passione.

Questi elementi riconosciuti dal sistema Sankhja trovansi ridotti dal nostro poeta a solo otto che comprendono in sè tutti gli altri,

la terra e l'acqua e il foco e il vento e l'etra  
 e l'animo e la mente e la coscienza  
 di sè medesimo, l'otto parti sono  
 in cui divisa è mia natura, io dico  
 l'inferiore... (1)

Le tre ultime facoltà spirituali attribuite alla natura inferiore della Divinità, nella filosofia indiana, come più sopra si è potuto vedere, si riferiscono propriamente alla sensibilità, e sopra di esse s'innalza il puro spirito (a t m a n) direttamente legato con la vera natura divina. Di questa l'umana è l'immagine o più presto è la stessa natura divina individuata, la quale individuandosi trae dalla natura la mente e i sensi, e quindi si nella formazione che nel discioglimento de' corpi in cui essa entra o da cui esce, per mezzo di que' sensi a cui essa presiede si mescola alle cose sensate ed entra in commercio con quella. Per tal modo egli trovasi implicato nel movimento e nell'azione, perchè la ruota delle cose finite a cui egli si comunica per niente non si può arrestare, quantunque i suoi legami col finito, il movimento e l'azione non vengano punto a contaminarlo, giacchè egli lascia operare da sè la natura che da sè sola si trasforma e si muove. Come lo spirito individuale non è contaminato dal solo fatto dell'operare, quando resta indifferente all'azione, e così lo spirito universale lasciando operare la natura non è tocco dalle agitazioni e trasformazioni di quella,

chè di principio e qualitadi privo  
 sendo il supremo ed incorrotto spirito,  
 o figliuolo di Kunti, ancor ch'e' faccia  
 entro al corpo dimora, non egli opra  
 né inquinato esser può (2)

Il principal fenomeno a cui l'opera della natura dà luogo è quello della produzione e della distruzione a cui succede una nuova produ-

(1) Pag. 41.

(2) Pag. 80.

zione, atteso che non solo tutto quel che è nato dee morire , ma tutto quel che è morto dee rinascere. È questa una legge a cui non solo l'individuo ma tutto quanto il complesso delle cose create va soggetto. Tutte le cose visibili, cioè la materia formata , vengono fuori da quel che è invisibile e quindi si dissolvono e di nuovo fanno ritorno in seno dell'invisibile. Il primo passaggio avviene allorchè spunta l'età della produzione , il giorno cosmico , il giorno di Brahma , e il secondo quando quel giorno tramonta e comincia la notte del mondo, la notte di Brahma o l'età della distruzione. Allorchè questa età incomincia, tutti gli esseri fanno ritorno all'infinito , e al cominciare dell'età nuova ne vengono fuori un'altra volta per il necessario corso delle leggi naturali e non per volontà di alcuno, e però l'infinito o lo spirito supremo o Brahma o Krisna, che è tutt'uno, si dice principio e fine dell'universo

Io sono, o de' danari  
dispregiator, dell'universo insieme  
il principio e la fine (1).

Di qui viene che Brahma o Krisna , cioè a dire lo spirito supremo, sia l'oggetto della conoscenza assoluta o della sola vera conoscenza, anzi è la suprema conoscenza , la conoscenza per eccellenza , il vero pensiero.

Lo spirito sparso da per tutto ha tre gradazioni , il primo grado , il primo spirito ( p u r u s a ) è quello dello spirito divisibile , identico con tutte le creature, il secondo è quello dello spirito indivisibile che è sopra a tutto quel si vive , il terzo grado poi è lo spirito sommo, ( u t t a m a ) detto suprema anima ( p a r a m à t m a ) o supremo spirito, ( p u r u s o t t a m a h ) il quale penetra tutto l'universo, sostiene ed anima tutte le cose ed è signore infinito di tutto, e questo che è Brahma o Krisna è superiore a' due primi. La nozione astrattissima di questo abbraccia in sè le nozioni degli altri due, di cui il primo o il divisibile è un concetto più reale del secondo , mentre il concetto del

(1) Pag. 41.

secondo o dell'indivisibile essendo più astratto di quello del primo è più concreto di quello del terzo, per quella legge di graduale passaggio dalla nozione più astratta alla più concreta, per la quale legge il Brahma indeterminato di mano in mano va uscendo dalla sua astratta nozione e si va gradatamente determinando sino a che si attua nella concreta realtà della natura.

La natura nella sua esistenza potenziale è identica con Brahma, ed è eterna come esso, ma nell'attuale è in somma una degradazione dello spirito supremo, che giunge in essa alla limitazione e circoscrizione di sé medesimo. In questa sua esistenza la natura possiede tre qualità ( *g u n a* ) le quali si appartengono anche allo spirito in quanto esso è connesso colla natura e medesimamente lo modificano o lo legano, secondo il linguaggio del nostro poeta; vale a dire l'intricano in tutte quelle relazioni terrene che allontanando il pensiero dalla divinità, allontanano l'uomo dal suo supremo scopo che è l'intera tranquillità dello spirito, in modo che esse qualità naturali son di più o meno nobile natura secondo che più o meno nobile è in esse quel che può legare lo spirito. Or la prima di queste qualità è la qualità di essere o di essenza ( *s a t t v a* ), qualità di tutto quello il cui essere è puro d'ogni difetto, puro d'ogni contatto col nonessere e però fornito di assoluta realtà, il che negli ordini della conoscenza si verifica nel vero e in quelli dell'azione nella virtù. La seconda delle qualità naturali è detta *r a g a s* che propriamente significa polvere, e deriva dalla radice *r a n g* che vale *attaccarsi, appiccicarsi*, e quindi per vicina metafora *colorire*, onde con nuova metafora quel nome al primo significato di polvere unisce l'altro di *desiderio*, chè il desiderio, come la polvere si attacca alle cose, e così si attacca agli oggetti dell'appetito. Or poichè la polvere mossa dal vento si agita impetuosamente per l'aria e cade finalmente per terra, e dovunque il turbine la porta lorda e corrompe tutto, e poichè il colore, altro significato di quella radice, sporca tutto quello a cui si appende, il nostro filosofo di quel nome si è servito per indicare la seconda proprietà, l'impeto degli affetti, la prontezza inconsiderata delle passioni, il furore dell'ardimento, per cui pur seguitando quel che è nobile e grande e generoso in vista, l'uomo segue le

vane apparenze e trovasi implicato nel cieco labirinto delle cose e degli interessi mondani, dal cui contatto esce contaminato e corrotto. La voce impeto di cui mi son servito nella traduzione non abbraccia tutti i concetti che l'autore vuole esprimere, e meno di tutti abbraccia quelli del contaminare, del corrompere, dell'impurità, pure risponde almeno al principale che è quello della violenza e del furore. Più facile a comprendere è la natura della terza qualità, (t a m a s) oscurità, tenebre che abbraccia l'ignoranza, la falsità il vizio. Chiaramente la natura di queste tre qualità è dichiarata nel decimo quarto capitolo, dove Krisna dice.

#### Essenza

impeto, oscurità, sì diffinite  
 son le tre qualità che da natura  
 loro origin traendo, al corpo, o eroe,  
 legan lo spirito immortal. Di queste  
 per la sua stessa purità splendente  
 e robusta l'essenza, con l'amore  
 del gaudio e del saper l'anima, o santo  
 uomo, costringe. L'impeto agli affetti  
 saper dei che è cognato, e da appetito  
 e inclinazion deriva; esso, o figliuolo  
 di Kunti, lega con l'amor dell'opra  
 al corpo que' che è abitator del corpo.  
 L'oscuritate alfin che a tutti offusca  
 i mortali la mente, d'ignoranza  
 saper tu de' che ha nascimento e quinci  
 coll'error, coll'ignavia e l'indolenza,  
 o nepote di Bharata, lo lega (1).

Alle quali diffinizioni servono di dichiarazione e di commento la divisione che secondo quelle tre qualità stabilisce Krisna fra le azioni i sacrificii, i doni, i cibi e altri oggetti della natura e dello spirito (2).

Or le qualità naturali sono il solo principio di ogni azione e fra esse

(1) Pag. 82.

(2) V. Cap. XVII. pag. 95 e seg. e Cap. XVIII. pag. 100 e seg.

ogni azione è circoscritta poichè esse appunto operano fra sè e l'una sull'altra indipendentemente dall'uomo che veramente non è autore di nulla :

ogni opra dalle stesse  
 qualità naturali è al fin condotta.  
 Sol quegli a cui la cieca confidenza  
 in sè medesimo alla ragion fa velo  
 può dir : di questo fatto io son l'autore (1).

Se un desiderio nasce nel suo cuore, il savio sa quello essere effetto della seconda qualità che è in lui , se l'uomo è tratto a compiere con puro animo i suoi doveri religiosi, il savio sa che quello è effetto del predominio della prima qualità, siccome sa che dalla terza è governato chi abborre da que' doveri. Sapendo cotesto, il savio sa che non è l'uomo l'autore di quelle azioni , dove che l'ignorante credendo sè medesimo il principio e la cagione operatrice de' suoi atti, s'invesca in quelli e trovasi implicato in tutte le loro conseguenze.

Or le tre qualità essendo proprietà essenziali della natura, ed essendo la natura in Dio ed egli in questa, per legittima conseguenza ne discende che anche esse in Dio abbiano la loro sede e da lui discendano;

lo spirito il qual nella natura è infuso  
 le naturali qualità possiede (2).

Da esse poi deriva quella illusione o *Maja* della quale è detto più sopra, per cui gli uomini non veggono che la Divinità è superiore ad esse e immortale sì che quelle, comunque sieno in lui , non possono legare cioè limitare la sua libertà più di quello che la natura stessa possa farlo , per la qual cosa egli è detto insieme fornito delle tre qualità e privo di esse,

(1) Pag. 19.

(2) Pag. 79.



di qualitàdi è scevro,  
e pur di tutte qualità dotato (1).

Or sebbene in tutti gli esseri che sono sulla terra e nel cielo, sebbene negli uomini e negli Dei esse si trovino ugualmente presenti, dovendo il supremo sforzo dell'uomo essere ordinato a sciogliersi da' legami della natura, è mestieri che da quelle come da proprietà essenziali della natura l'uomo si liberi, perocchè solo quando le avrà domate potrà conseguire l'immortalità,

quando l'alma  
queste tre qualità che concreate  
son col corpo abbia dome, allor da tutti  
rinascimenti libera e da morte  
e da vecchiezza e dal dolor, si nutre  
solo d'ambrosia (2).

La qual vittoria non si consegue che essendo indifferente a tutto e avendo solo alla Divinità rivolte le opere e i pensieri.

Questa meditazione della Divinità co' suoi speciali procedimenti costituisce il lato pratico e mistico della dottrina, la quale segue in questa parte il sistema di Patangiali, come nelle precedenti si accosta agli insegnamenti della Sankhja deista. Il sistema stesso di Patangiali fiorito nel primo secolo dell'era nostra, non è veramente altra cosa che il compimento e lo sviluppo della Sankhja Sesvara, e una modificazione della pura Sankhja Nirisvara di Kapila. Riconoscea essa l'esistenza di un essere primo, creatore dell'universo, e la cui essenza comprendea e riuniva insieme l'essenza dello spirito e della materia ed accogliea nel suo seno le anime che da lui erano emanate, e non altrimenti che la pura teorica di Kapila, indicava la conoscenza come unico mezzo di

(1) Pag. 78.

(2) Pag. 83 e 84.

emanciparsi dal corpo e dalle cose circostanti e di raggiungere il sommo bene. Ma quale era la conoscenza la cui contemplazione dovea condurre a così altissimo risultamento? Kapila avea come solo mezzo dell'emancipazione indicato la conoscenza del suo sistema, ma quando in processo di tempo, esso sistema fu modificato nella sua parte principali, le incertezze cominciarono fra' suoi seguaci, e i veri modi dell'emancipazione, poichè la dottrina che aveala promessa era stata scossa, rimasero dubbii. Allora dunque surse il sistema di Patangiali, sistema in cui più d'importanza si ha la parte pratica che la speculativa della filosofia, e in cui più diffinitivamente erano stabiliti i modi dell'emancipazione dell'anima dal corpo. Quanto abbiano potuto influire su questo sistema le dottrine di molto più antiche di Buddha non è cosa da ricercare in questo luogo, dove solo si conviene d'indicare i punti principali di quelle di Patangiali affinchè si paia come in questa parte sono esse appunto quelle del Bhagavad-Gita.

Il sistema di Patangiali ha il nome di Joga, e questo nome dice da sè in che consista la somma delle sue dottrine, essendo che esso deriva dalla radice *j u g* che vale *unire, congiungere, legare*, a cui è affine il *jungere* latino ed altre simili parole delle lingue della famiglia del Sanscrito, in modo che joga nel linguaggio filosofico è l'unione all'essere supremo, l'immergersi e quasi fondersi in esso per mezzo della meditazione, il che corrisponde alla *nirvana* buddhistica che significa più propriamente *morte o estinzione* nel seno dell'essere supremo. Ma all'unione, alla joga del sistema di Patangiali si giunge in primo luogo col compimento di tutti que' doveri che si appartengono all'uomo secondo il posto che egli occupa nella scala degli esseri, e più specialmente di quelli a cui si è tenuto per la casta alla quale ciascuno si appartiene, ma in tutte le azioni l'uomo dee dimenticarsi che egli operi, operando solo come strumento passivo e indifferente di un atto che dee esser compito. I sacrificii e le cerimonie sacre è strettamente prescritto di non tralasciare, ma pure strettamente sono vietati tutti que' tormenti e le dolorose penitenze che il culto de' Brahmani parte prescrivea, parte incoraggiava e parte tollerava. Questo però non togliea che bisognasse assolutamente frenare tutte le passioni, far tacere l'i-

stinto e il talento, combattere i desiderii , domare i sensi , rinunciare a' diletti del corpo. Certo essendo che l'anima è congiunta col corpo , alle necessità naturali di questo bisogna provvedere , ma pur provvedendovi, non dee l'uomo altrimenti curarsene che come di fatti indifferenti e indegni che egli vi rivolga menomamente l'animo , o se ne lasci punto turbare se son cose triste e dolorose , ovvero rallegrare se liete e piacevoli; la gioia e il dolore, fu l'onore e il vitupero, fin la gloria e l'infamia dee esser tutt'uno per lui , il quale da una cosa solamente dee guardarsi, come da immediato ostacolo a raggiungere il suo supremo e stupendo scopo , e ciò è dubbio. Con queste preparazioni meditando continuo l'essere supremo e quasi contemplandolo a faccia a faccia, egli perviene ad unirsi con lui in ispirito e a fondersi tutto nel suo essere, la qual fusione spiritaale è appunto quel Joga che dà la suprema felicità e perfezione, ed è il fine supremo dell'uomo. Per conseguirla interamente molte pratiche esterne sono anche raccomandate, di cui non tocchiamo. quì giacchè troveremole minutamente descritte nel nostro poema.

Or molto s'ingannerebbe chi credesse così fatto sistema un nuovo trovato di Patangiali, e quasi una nuova dottrina senza alcuno antecedente storico nel territorio dell'India , e privo di profonde radici saldamente abbarbicate e nel clima e nella razza. L'autore stesso del Bhagavad-Gita, che la segue puntualmente, come vedremo, la dà per antichissima non già per cosa sua, solo pretendendo egli a farla rivivere, poichè per la lunghezza del tempo era caduta in dimenticanza. La mollezza del clima e l'onnipotenza della natura nelle regioni bagnate dall'Indo e dal Gange affievolendo la costituzione de' corpi, indebolendo lo spirito e quasi del tutto distruggendo ogni energia fisica e morale nell'uomo, erano naturali cagioni che l'inerzia e le mute estasi delle lunghe contemplazioni fossero riguardate come la maggiore della felicità, il più grande de' doveri, e la suprema perfezione. In fatti in tutte le scuole dell'India o filosofiche o religiose , trovasi ritornare più o meno esplicitamente e con diverse forme il medesimo concetto della perfezione, non che dell'universo e del suo principio. Conciossiachè a quel modo appunto che la vita operosa e armonica in tutti i suoi elementi diede alla Grecia il concetto di una vita universale della medesima sua

natura, la vita per contrario inerte e monotona degl'Indiani li condusse a vederne una della stessa monotonia ed inerzia sì nell'universo che nella Divinità, la quale non lasciando alcuna parte all'azione umana che si confondea con quella del mondo e delle sue forze, non le potea lasciare altro fine nè altra perfezione che il fondersi per mezzo dell'estasi nella vita cosmica e divina ch'eran tutt'uno. E in vero dall'India partirono da prima tutte le teoriche di questa natura, che si sparsero di poi per altre regioni allignandovi ora con maggiore ora con minor fortuna e sempre più prosperamente in oriente che in occidente. Le dottrine poi di Patangiali non poco influirono su quelle degli gnostici dell'Asia minore, e hanno certa parentela coll'enosis e le virtù unitive degli Alessandrini, e più direttamente operarono sul sufismo degli Arabi, i quali si ebbero da Albirun una traduzione degli scritti del filosofo indiano, e i cui Sufi conosceano fino a' procedimenti esterni e meccanici per giungere all'ittisàs o ittihad o giam, cose tutte che rispondono a capello alla nirvâna buddhistica e ancor più al joga di Patangiâli (1).

Il Bhagavad-Gita le cui teoriche speculative son quelle della Sankhja sesvara a noi non altrimenti conosciute che per mezzo di esso, nella parte pratica e mistica non si allontana dal Joga di Patangiali. L'autore stesso separa distintamente la Sankhja dal Joga,

Queste cose fin quì furon secondo  
la razional dottrina dichiarate,  
or secondo la mistica ascolta (2).

Questa dottrina mistica è l'insegnamento del Joga, che l'autore chiama a disegno mistico, segreto, misterioso e da essere svelato non a tutti, ma a quelli soli che ne sono degni. Or la somma di questa dottrina si è il precetto tante volte dal nostro poeta ripetuto di domar le passioni, costringere i sensi, e annullar l'azione

(1) V. *Museo di Scienze e Letteratura*; II. a Serie, Anno I.º vol. III. l'articolo *Sadi e il Gulistan*, p. 49.

(2) Pag. 11.

stessa non riguardandosi come autore di niuna opera, e non punto dandosi pensiero delle conseguenze di esse, ma restando del tutto indifferente al piacere e al dolore e fino al bene e al male, costante, irremovibile, saldo innanzi alla fortuna e innanzi alle disgrazie, colla mente rivolta solo all'essere supremo, co' pensieri tutti immersi in lui, e deponendo in lui, secondo l'espressione del poeta, tutte le azioni che l'uomo compie come muto istrumento della natura. A raggiungere poi quest'intero assorbimento nel pensiero separandosi più che si può dalle cose esterne, Patangiali proponea, cosa ancora oggi in uso in tutto l'oriente, de' procedimenti materiali, fra cui quell'esercizio che diceasi prânâsâma, e che nel nostro poema son caldamente raccomandati come sicuri mezzi per distaccarsi dalla terra, e liberamente profundarsi nella meditazione dell'essere.

Ora nel sistema del nostro filosofo, la pura verità, cioè la conoscenza dell'essere in sè, *ततो ऽवस्थां*, *tattva*, non si acquista co' procedimenti discorsivi dell'intelletto, ma sibbene staccando lo spirito da tutte le contingenze, e immergendolo direttamente per mezzo della contemplazione in seno dell'essere con cui il soggetto è identico, quantunque l'essere, l'unico spirito non si possa confondere con le specialità degli esseri individui (*prithaktva*) che costituiscono la limitazione del finito; la conoscenza di questo è diversa dalla conoscenza di quello che è diretta, immediata e prodotta da un'interna visione, a cui la fermezza del carattere, la costanza della persuasione, l'integrità della fede possono condurre, e da cui niente può tanto allontanare l'uomo quanto il dubbio,

#### l'ignorante e quegli

che non ha fede, e chi nel dubbio è immerso  
 a rovina ne andrà; giammai nè questo  
 mondo nè l'altro sarà suo, nè gioia  
 non gusterà colui che il dubbio accoglie.  
 Que' che signor di sè, l'opre ha affidate  
 alla devozione, e colla scienza,  
 o spregiator delle ricchezze, il dubbio  
 ha disperso, da' vincoli dell'opre  
 non è legato. Questo dubbio adunque,

o Bharatide, che nel cuore hai fisso  
 e d'ignoranza è figlio, con la spada  
 del saper taglia, e sorgi e ponti all'opra (1),

perocchè, dileguato il dubbio, l'opere non contaminano lo spirito nè  
 gl'impediscono di levarsi alla contemplazione pura e diretta dell'asso-  
 luto, della suprema delle proprietà dell'ente, dell'essenza, tattva;

se la luce  
 della scienza per le porte tutte  
 ingenerossi in questo corpo, sappia  
 l'uom che al tutto l'essenza è allor matura (2).

Cotesta conoscenza il cui primo fondamento si è l'emanciparsi dal-  
 l'imperio de' sensi e l'interezza della fede, consiste nel vedere un solo  
 essere eterno e immutabile e permanente in mezzo al variare e succe-  
 dersi de' fenomeni, consiste nella fruizione diretta di Brahma.

La suprema conseguenza della conoscenza, della fede e della per-  
 fezione a cui esse e la contemplazione diretta dell'essere supremo con-  
 ducono l'uomo, si è il liberarlo dal male di avere di nuovo a rinasce-  
 re sulla terra dopo la morte del corpo. Cotesta teorica del rinasci-  
 mento che noi conosciamo più comunemente sotto il nome di metem-  
 psicosi trovasi in tutti i sistemi e in tutte le scuole dell'India dall'an-  
 tico Brahmaismo sino al Buddhismo, che ne fu il più diretto e vittorio-  
 so avversario. Secondo la teorica de' Brahmani tutti g'i esseri sono u-  
 sciti dal seno di Brahma, tutti in quello vivono, tutti a lui ritornano  
 con quell'ordine medesimo e quella medesima gradazione secon-  
 do cui nella scala della natura sono distribuiti, a condizione di com-  
 piere l'ufizio e i doveri che a ciascuno secondo il suo grado sono at-  
 tribuiti. La distinzione fra Brahma prima unità e vera sostanza di  
 ogni vita, e il vario e il multiplice de' fenomeni, costituiva un dua-  
 lismo da cui lo spirito indiano rifuggendo, cercò di annullarlo per  
 mezzo di una seconda unità costituita dal ritorno degli esseri fenome-

(1) Pag. 26 e 27; Cf. p. 39.

(2) Pag. 82.

nici in Brahma. Or cotesto ritorno perchè avvenisse richiede la unificarsi al possibile con esso Brahma rendendosi partecipe della sua assoluta perfezione, alla qual cosa solo potea condurre il permanere nel posto a ciascuno essere attribuito dalla natura e il compiere tutti que' doveri che ad esso si riferiscono. In ogni essere si trova congiunta ad un corpo materiale una forza produttrice della vita, la quale viene direttamente da Brahma, ed a lui dovendo ritornare, ritornavi più presto se lo spirito in essa ha predominato, ritornavi più tardi se ha predominato il corpo, perciocchè in questo caso essendosi per le impurità corporali allontanata da Brahma, dee prima lavarsi della contratta impurità, rivivendo altre vite mortali e fenomeniche in cui espian- do le prime colpe, e lavandosi delle colpe che l'hanno allontanata dall'essere assoluto, possa apparecchiarsi alla suprema identificazione con questo. Nel codice di Manu è indicato minutamente quale è la seconda vita e il nuovo corpo a cui ciascuno secondo ciascuna colpa è condannato per fare nel nuovo cammino mortale nuova pruova di sè, dopo di avere ricevuto per lunghissima serie di anni nelle oscure regioni infernali, nel Tamisra o nella selva Asipatravana, le foglie de' cui alberi son lame di spade, la degna punizione degli antichi falli. Così, per esempio, dopo di queste punizioni l'uccisore di un Brahmano alorchè esce dell'inferno e rinasce sulla terra, ci rinasce secondo la maggiore o minore reità, o cane o cignale o asino o camelo o toro o becco o capro o altro animale di simil genere; il Brahmano che bee liquori spiritosi ci rinasce insetto o verme o cavalletta, o uccello di que' che vivono di escrementi o anche animale feroce.

Il Bhagavad-Gita accetta in questo la dottrina brahmanica, almeno nel suo concetto generale, poichè delle singole specie di nascimento non fa parola, comunque sia espressamente detto che essi son diversi secondo l'una delle tre qualità da cui nella vita si è stato dominato. Coloro ne' quali predomina l'essenza rinascono fra gli esseri che nella scala della creazione tengono i primi posti

al sommo posto  
que' che permane nell'essenza sale (1),

vale a dire che quando la qualità dell'essenza è giunta nell'uomo alla sua maturità , dove egli venga a morte, e' rinasce fra coloro che hanno il primo grado negli ordini delle creature,

dove  
 alla dissoluzion giunga il mortale  
 poichè a maturità venne l'essenza,  
 a' puri mondi di coloro egli entra  
 che le supreme sedi hanno ottenuto (1).

Similmente quelli che sono stati dominati dalle passioni , dalla qualità dell'impeto rinascono fra gli esseri che son dopo i primi e tengono il secondo grado nella creazione,

trovansi nel mezzan gl'impetuosi (2),

e questo posto mezzano è quello in cui trovansi gli uomini che son dediti non alla meditazione, alla scienza, alla devozione , ma sì all'azione, agl'interessi terreni, alle cose del mondo,

que' che allorquando l'impeto è maturo  
 alla dissoluzion giunge, fra quelli  
 che all'oprar sono dediti rinasce (3).

Finalmente l'uomo che fu dominato dalla qualità delle tenebre rinasce nell'ultimo ordine degli esseri,

e quel cui cinge oscuritate, al grado  
 delle più vili qualità vivendo,  
 al sottano discende (4) ;

(1) *Ibid.* v. 5.

(2) *Ibid.* v. 23.

(3) *Ibid.* v. 10.

(4) *Ibid.* v. 24.





















dell'uguaglianza di tutti gli uomini , onde si veniva per diritto a distruggere la feroce distinzione delle caste. Siccome la dottrina de' Brahmani negava il mondo, e così quella di Buddha negava la Divinità, insegnando che la gran varietà delle cose non deriva da una prima anima divina, ma che essendo l'essere finito il solo essere, tutte si legano fra sè le cose per la necessaria relazione di causa che le concatena insieme in un sol tutto. E poichè questo tutto, cioè questo mondo del moltiplice, è circoscritto dallo spazio e dal tempo, tutto quel che è si ha avuto un cominciamento, prima del quale esso non era nulla, e si ha una fine dopo della quale di nuovo sarà nulla , sicchè il nulla o il nonessere è il vero fondamento dell'universo. Privo di ogni fondamento e di ogni diritto di esistere, creato per una forza incomprendibile che si nasconde fra le tenebre, e incamminandosi subito dopo la creazione verso la morte, il mondo è dominato dal male , il dolore è il destinato universale ; tutto quello che vive in fino al giorno supremo della morte non vive altrimenti che nel dolore , di qualità che conoscere questo comune destino di tutte le cose condannate per natura alla legge inevitabile del dolore, è il principio e la fine di ogni sapienza. Quattro mali inevitabili dell'esistenza sono il nascimento, le infermità , la vecchiezza e la morte, intorno a' quali un altro infinito numero di particolari miserie si viene a riunire. Liberarsi da esse è il sommo scopo della conoscenza, e il primo modo per liberarsene è la convinzione che il male domina necessariamente da per tutto , che l'uomo può emanciparsene ma che infiniti ostacoli gli si oppongono. Or la natura finita e passeggera di tutto essendo il principio del dolore e del male , la via diritta per sottrarsene si è l'emanciparsi più che si può dalle cose che ne circondano, e da' sensi che con quelle ci mettono in commercio. Al qual fine perviene l'uomo quando per mezzo della meditazione si è convinto che i corpi , i sensi e tutti i loro obbietti e i desiderii e le speranze e le passioni son tutte cose variabili, passeggere, vane e senza sostanza, che il corpo non ha in sè alcun vero essere, e che l'anima non ne ha punto più che il corpo. Questo però non bastava, bisognando soprattutto liberar l'anima anche dal dolore del rinascimento che Buddha insieme con altri dogmi de' Brahmani aveva accettato nel suo sistema. Conciossiachè secondo la legge del-

l'incatenamento delle cause e degli affetti, le condizioni dell'esistenza presente son conseguenze delle azioni compiute in un'altra anteriore, in modo che l'uomo è veramente autore e padrone del suo destino. Ora il supremo scopo dell'esistenza, consistendo nel rendere impossibile ogni rinascimento, dee esser senza più la distruzione dell'esistenza stessa, il ritorno al nonessere, la cessazione dell'essere, il voto infinito, il riposo del nulla, a cui la vita stessa rapidamente corre sì tosto che è cominciata per l'involontario male del nascimento. Lo scopo dunque di ogni atto della vita dee esser quello di aiutar la naturale tendenza d'ogni cosa alla sua propria distruzione, il che si ottiene col distaccarsi da ogni interesse e da ogni cosa della terra pensando alla loro nullità, e col distruggere le cause stesse dell'esistenza individuale e fino le condizioni e le possibilità della personalità umana e del pensiero. Costesto annullamento in seno del nulla e del voto, in cui più non rimane alcuno elemento dell'esistenza, in cui ogni esistenza finita scompare, in cui cessa l'essere e la forma, il sentimento e il pensiero, la rappresentazione e la conoscenza, è la nirvana buddhistica che è il sommo bene dell'uomo e dee essere il solo scopo della vita. Al quale scopo non si può giungere che col distaccarsi da ogni cosa, da ogni vanità, da ogni orgoglio e vanagloria, coll'innocenza e umiltà della vita, colla purità e semplicità de' costumi, colla solitudine, la meditazione, la povertà, l'elemosina, la castità, l'abbandono d'ogni passione, d'ogni speranza, d'ogni desiderio, e col rispetto e l'amore per tutti gli uomini, come quelli che da natura sono uguali, e tutti ugualmente costretti dalla stessa necessità della nascita, del dolore e della morte.

Questi ultimi dogmi della dottrina di Buddha furono specialmente quelli che più di tutti contribuirono a procacciargli in picciol tempo strabocchevole numero di seguaci, oltre all'influenza che si ebbe il suo pensiero sullo spirito indiano in generale, onde venne per indiretto a risentirsene anche la dottrina brahmanica. Cotesta dottrina per la sua speculativa astrattezza non era veramente penetrata mai negli animi del popolo, a cui fanno bisogno più concrete divinità che sieno in diretto commercio con gli uomini, fornite di determinata personalità ad immagine dell'umana accicchè lo spirito le possa comprendere, di-

spensatrici onnipotenti del bene e del male, acciocchè possano soccorrere gli uomini nelle loro necessità, e acciocchè essi abbiano a cui possano indirizzare le loro preghiere e i loro voti quando nel cammino della vita son mancate loro tutte le speranza della terra. Ora a queste necessarie esigenze della natura morale dell'uomo soddisfaceano assai meglio che l'infinito Brahma, le antiche divinità della natura e l'antropomorfismo degli Iddii dell'epopea, quantunque nè quelle nè questi più non rispondessero esattamente alle condizioni attuali della civiltà e dello spirito indiano. Il quale, mentre Buddha combattea l'antico brahmanismo, se ne andava per altre vie allontanando, in modo da dar luogo ad un altro culto che non era in somma se non l'esplicamento dell'antico, e ad altri Dei, che non erano nuove creazioni prive di ogni fondamento posto nel passato, ma sì bene modificazioni degli antichi, corrispondenti alle modificazioni che l'opera de' secoli avea indotte nella coscienza universale. E in vero le prime divinità della natura, gli Dei dell'aria e della luce, come Indra e i suoi compagni, primitive personificazioni delle forze cosmiche, che erano state sufficienti al sentimento religioso di piccole tribù di guerrieri e di pastori nomadi, non poteano oggimai più bastare a soddisfar quello di una nazione già formata e proceduta oltre nelle vie della civiltà. Noi abbiamo già detto innanzi come negli inni del Rig-Veda e poi nel Codice di Manu è nominato un Dio Visnu, inferiore in dignità a Indra, e che avea la sua dimora nella regione delle nuvole. Or questa incerta Divinità andò a poco a poco acquistando nella credenza universale una più concreta figura e un'importanza che fece in breve oscurar quella d'ogni altro Iddio. In lui solo furono concentrati come in loro autore tutti i benefici della natura, e nella fertile e tranquilla valle del Gange il nuovo Iddio successore del bellicoso e terribile Indra, venne adorato come fonte perenne di benefici influssi, amico e soccorrevole all'uomo. Contemporaneo a lui nelle parti nevose e selvagge dell'Himalaja sorgea intanto un altro Iddio di natura più simile alla natura de' luoghi dove il suo culto andava prendendo incremento, perciocchè sembra che la terra produca simili a sè non solo i suoi abitatori, come dice il poeta, ma anche le sue Divinità. Nelle antiche tradizioni intorno a' primordii del regno de' Panduidi nel mezzogiorno nell'India, e ne' primi scritti

de' Buddhisti, è fatta menzione di un Dio Siva , il cui nome vuol dire propriamente felicità , abbondanza , crescenza , sicchè anche egli in somma è, come Visnu, il Dio della natura fruttifera, dell'abbondanza della terra e della fertilità de' campi. Se non che tutte queste cose non si compiendo alle falde dell'Himalaja, come nella valle del Gange, per una rigogliosa e placida vegetazione ma in mezzo alle violenti commozioni dell'atmosfera, agli uragani e alle tempeste, Siva fu una divinità terribile, corrucciata, irosa, e quindi anche il Dio dello spavento e della distruzione. Egli intanto e l'altro insieme con lui divennero le principali Divinità de' popoli delle due regioni dell'India.

Per tal modo i Brahmani si trovarono con due formidabili nemici innanzi, e l'uno si era Buddha che una nuova dottrina religiosa, filosofica, politica e sociale andava sostituendo alla loro, e l'altro si era la coscienza popolare che si era piegata innanzi a due potenti Divinità non di astratto concepimento, non d'incomprensibile essenza, non lontane dagli uomini, non private d'ogni commercio colla famiglia umana, non incuranti de' suoi destini, non inette a largirle i beni invocati o a punirla co' meritati mali. Pertanto non essendo possibile al Brahmanismo di arrestare il cammino percorso dallo spirito, e combattere colla menoma speranza di buon successo i due inimici, bisognò venire a patti. Le due nuove Divinità nate l'una nella valle del Gange e l'altra alle falde dell'Himalaja, le quali tanto erano cresciute nell'adorazione dell'India, furono allora accettate da' Brahmani, che senza rinunziare al loro antico Brahma, le sollevarono in fino a lui, in guisa che in vece di una sola riconobbero tre uguali Divinità diverse solo nell'ufficio che ciascuna esercitava, avendo all'una, cioè a Brahma, attribuito quello di crear l'universo, all'altra, cioè a Siva, quello di distruggerlo, e a Visnu quello di conservarlo. Nè è da disconoscere che sul culto di questo ultimo tra' nuovi Iddii si ebbe speciale influenza il Buddismo, conciossiachè, essendo divenuta universale credenza che nella persona di Buddha la sapienza e perfezione divina era discesa a prendere figura umana, i Brahmani immaginarono la dottrina dell'avatara o delle successive incarnazioni di Visnu, il quale per compiere il suo ufficio di conservare il mondo, discendea di età in

età e sempre sotto nuova forma sulla terra, onde Buddha fu dichiarato non essere altro che l'una delle tante apparizioni terrene del medesimo Iddio. In questo modo venne fuori la trimurti o triade indiana composta di tre uguali Divinità con diversi uffizii, essendo che i Brahmani si videro costretti di accettar le due nuove, per conservar la loro minacciata da quelle di essere scacciata dal suo seggio. La stessa via di conciliazione poi eglino tennero rispetto alle dottrine di esso Buddha, accettandone quelle parti che meglio poteano stare co' loro interessi, e che più non era possibile di svellere dalle menti in cui aveano gettate profundissime radici. Di che una nuova dottrina venne su che poggian-do sull'antica, avea accolto, fondendole con le sue, le più moderne.

Ora il Bhagavad-Gita rappresenta fedelmente quel periodo del Brahmanismo in cui l'antica religione per non ritrovarsi abbastanza forte innanzi alle nuove credenze e alle nuove speculazioni, piegavasi ad accompagnare le varie trasformazioni del pensiero indiano per fondere in un sol tutto con le antiche sue forme le novità a cui le mutate condizioni de' tempi aveano dato nascimento. L'esposizione che ne abbiamo fatta più sopra basta a dimostrare in quali punti e per che modi nel nostro poema fosse ricercata la fusione di tutte le scuole, il trovarvisi poi accanto all'antico Brahma la più giovane Divinità di Visnu e la sua apparizione nella persona di Krisna, ci mostra come esso rappresentasse lo stesso metodo di conciliazione accettato da' Brahmani nella parte più strettamente teogonica e nelle particolarità dal cuito. E queste cose bastano a far vedere, senza bisogno di fermarvisi su a dimostrarlo, che la composizione del poema è di gran lunga posteriore a quella della primitiva epopea, e si appartiene ad un ordine d'idee e ad un grado di civiltà di cui non esisteano che solo i rudimenti in quell'età a cui si riferisce il canto epico e guerriero del Mahabharata.

Non sono mancati Tedeschi e de'detti del mondo, a cui è paruto di proporre la solita quistione se il Bhagavad-Gita sia opera di un solo autore ovvero di più, comunque essi medesimi non si sieno saputi risolvere per la seconda opinione. Se s'incontrano nel corso del poema espressioni o versi che ricordano quelli di altri scrittori, o che sembrano

tolti di peso da altri libri, e in ispecie dal codice di Manu, non debbono queste rassomiglianze arrecare niuna meraviglia, dove si pensi a quel che abbiamo cercato finora di andar dichiarando, cioè che tutto il sistema delle dottrine che in esso poema s'insegnano è un sistema di transazione fra la nuova religione popolare e l'antica de' Brahmani, fra la dottrina vedica e quella di Buddha, tra la scuola Mimansa e la Sankhja, in guisa che non è strano se da tutte coteste scuole si sieno introdotte espressioni e sentenze in uno scritto che di tutte riteneva alcuna cosa. E se molte cose vi si trovano ripetute e ridette più volte ora colla medesima, ora con diversa forma, e quasi sempre senza ordine e senza uno stretto legame logico, io non so fino a che punto la trattazione sistematica di un soggetto sia cosa propria dell'ingegno indiano, e fino a che punto trovisi in altre opere della medesima natura. Ma oltre a questo, bisogna ricordarsi che nel nostro libro per quanto la materia sia filosofica, la forma è poetica e che l'autore avendo immaginato di farne un episodio di un poema, si è dovuto piegare in certo modo all'esigenze delle condizioni di quello, accomodarsi alla natura de' personaggi, e dipartirsi meno che fosse possibile da certo verisimile poetico in un dialogo filosofico che avveniva fra due guerrieri, sul campo di battaglia, alla presenza dell'inimico.

Nel Bhagavad-Gita si ha uno esempio della più perfetta poesia didascalica secondo il concetto che noi ci formiamo della poesia, e coloro a' quali sembra che la poesia oggidì per avere una degna importanza debba tornare filosofica hanno ad averlo come un perfetto modello di poesia moderna. Sicchè per uno strano rivolgimento d'idee, per rendere moderna la poesia e' si finisce per ricondurla a quel medesimo punto in cui trovavasi nell'India molte centinaia di secoli indietro. Senza dubbio e' ci ha nella vita dello spirito umano un momento in cui il pensiero consiste in una unità indivisa nella quale la filosofia, la scienza, la poesia, la storia si confondono insieme nè bene i limiti dell'una si discernono da quelli dell'altra, di che a quella guisa che la storia è nell'epopea, la filosofia è nella poesia. Ma coll'andare del tempo le diverse forme del pensiero si distinguono, e già Aristotile negava il nome e gli onori di poesia al poema di Empedocle sulla natura. Cionciòsiachè quando la fi-

Los ofia si è renduta padrona del terreno che le si appartiene in proprio e scoperto i procedimenti adeguati alla sua natura ed al suo scopo, si separa naturalmente dalla poesia, e dove essa ne accetti la veste esteriore, come si vede nella didascalica e specialmente in Lucrezio e nel nostro poema, ne sorge un tutto in cui non solo la forma non è convenevole alla materia, ma l'una è dirittamente di nocumento all'altra, atteso che la forma poetica è ribelle al procedimento del pensiero filosofico, e la materia filosofica è ribelle alla forma poetica. Per la qual cosa e la scienza e l'arte vi perdono, ciascuna dovendo consentire ad annullare in parte sè medesima per potersi unire coll'altra. La filosofia vi perde d'importanza come scienza, avendo da rinunciare a quello da cui viene in massima parte tutta la sua importanza, cioè il metodo, e la poesia vi perde di valore, avendo da violare la sua essenza e cedere la sua propria forma a un pensiero a cui, per esser di altra materia, quella non si appartiene e non gli è nè proporzionata nè sufficiente.

Trattando poi il nostro poema come opera puramente filosofica, si è creduto di poterlo dividere in tre parti, ciascuna di sei capitoli, e i primi sei son paruti contenere la parte pratica del sistema e le principali dottrine del Joga. Ne' seguenti sei capitoli dal settimo al dodicesimo si è creduto di scorgere la parte teologica secondo gl'insegnamenti della Sankhja deista, dove che gli ultimi dal tredicesimo al decimottavo comprenderebbero le dottrine speculative e metafisiche. Ma quando bene si fatte divisioni si potessero strettamente sostenere, resterebbe sempre indubitato che l'autore non si è per questo obbligato a seguire fedelmente quell'ordine nella distribuzione delle materie, e che molte cose vi sono più volte ripetute e moltissime non vi sono al loro luogo secondo il posto che per quella divisione si avrebbero da avere. Più sembra certo che la divisione per capitoli si appartenga all'autore stesso, comunque i titoli di essi capitoli, che secondo l'uso degli scrittori indiani, si trovano non al principio ma alla fine, sieno indubitatamente opera de' grammatici posteriori, e spesso mal corrispondano alle materie che ne' diversi capitoli si contengono.

Dopo di aver detto del poema, debbo io ora parlare della mia traduzione? Allorchè io penso come la forma nella mente dello scrittore nasca quasi a un medesimo parto col concetto che deve esprimere, mi pare di poter facilmente risolvere una quistione che ricordami di aver sentito molte volte proporre a' retori e grammatici, s'egli sia più facil cosa lo scrivere o il tradurre. E veramente il tradurre è anche scrivere, ma scrivere i concetti altrui non i proprii, e i concetti di una mente diversa dalla nostra per diversità di luoghi o di tempi ovvero per diversità dell'una e dell'altra cosa insieme. La gran difficoltà del tradurre viene da questo, che e' bisogna dir le cose come l'autore avrebbe dette dove egli avesse adoperata la lingua del traduttore, e intanto è certo che se egli avesse adoperato questa lingua, avrebbe in gran parte concepito e pensato diversamente da quel che egli ha fatto. A superare questa difficoltà due vie si son tenute, e l'una si è stata quella di dimenticare la propria fisionomia dell'originale e dargli del tutto quella della lingua in cui si traduce, acciocchè la traduzione possa almeno aver valore di opera compiuta in questa. E l'altra via si è stata la contraria, quella cioè di sacrificar più presto l'indole della propria lingua, di far violenza talvolta fino alle prime necessità della sua natura per fare una traduzione che riproducesse più esattamente che fosse possibile fin le forme più estrinseche dell'originale. Della prima maniera noi abbiamo in Italia uno splendidissimo esempio nell'Iliade del Monti, e della seconda rimproverata in Germania stessa al Wolf, abbiamo un esempio modestissimo nelle traduzioni del Salvini. I difetti del primo sistema ovvii a tutti si riducono principalmente a quest'uno capitale, che l'autore in quel modo è negletto e dimenticato, e che la traduzione lascia di essere un ritratto possibilmente fedele d'un'opera di altra letteratura, benchè questo difetto possa essere compensato dal merito dell'esser la traduzione un'opera pregevole almeno o anche eccellente come lavoro del traduttore nella sua propria lingua. Gli scogli a cui si va incontro colla seconda maniera sono di molto maggiori, e il principalissimo si è questo, che la traduzione può riuscire, anzi riesce certamente, un lavoro sguaiato e senza vita e senza grazia, mentre manca allo scopo principale della fedeltà, poichè la riproduzione anche esattissima delle forme dell'originale, nella disposizione degli incisi, nella composizione



e collocamento delle parole e in altre simili cose, per la sua medesima esattezza non riesce nel suo fine, trovandosi che le medesime forme che in una lingua sono espressive e piene di vita ed eleganti, trasportate in un'altra a cui non sono connaturali riescono fredde e senza vita e senza eleganza e talvolta senza significato. Or non ostante tutte queste cose, trattandosi di una lingua e di una letteratura sconosciute in Italia, e di cui avrei voluto far conoscere al possibile le propriissime fattezze, io ho seguitato più tosto la prima maniera che la seconda, ho tenuto, orribile a dire! più presto il modo del Salvini che quello del Monti; chè per riuscire nel mio intento questa via era più conducente che non quella di mezzo che sola può salvare i traduttori, cioè di fonder la fisionomia dell'originale con quella della lingua in cui si traduce, e far trasparire l'una attraverso dell'altra. Pure io ad ingegno mi sono attenuto a quella via che è pessima fra tutte, solo studiandomi di non cadere in quella sguaiataggine a cui essa facilmente conduce e da cui non ha potuto fuggire neppure in un sol verso delle sue traduzioni il dotto e noioso accademico del seicento. È avvenuto anche a me il s'migliante, o son riuscito ad evitare almen questo difetto, che è il solo cui io mi sia studiato di evitare? Di cotesto giudicheranno gli altri, o più presto non ne giudicherà niuno, perocchè in Italia la letteratura sanskrita è avuta per cosa indegna di richiamar l'attenzione de' nipoti di coloro che non credettero a Cristoforo Colomba l'esistenza di un altro mondo. Pure io continuerò almeno per ostinazione, nè l'ostinazione nelle cose innocenti o di pericolo a colui solo che vi si mette non può, credo, essere imputata a colpa. E se la mia ostinazione fosse maggiore di quel che essa è, io ritornerei di nuovo su questa traduzione nella quale già scorgo molte cose che a me medesimo paiono da correggere, e più ancora ve ne scorgerei, dove io mi mettessi di proposito a cercarle. Ma la noia del correggere e rifare il già fatto è la sola noia, a cui io che sono usato a superarne tante, non mi sappia sotto-mettere. A ogni modo il difettoso che vi è e che potrei correggere, non è, restandovi, con danno di nessuno, e solo sarebbe con danno mio, dove altri, leggendo, lo scovrisse. Ma del mio danno, spero, son giudice io solo.

30 Agosto 1839

Stanislao Gatti



## OM

### I

**Dhritarâstra incomincia : i Panduidi**  
**Che fêr ? che fêr, Sangiaja, i nostri allora**  
**Che della pugna dal desio sospinti**  
**Si fur nel sacro territorio accolti,**  
**Di Kuru al campo ? E l'altro a lui : com'ebbe**  
**Re Dûrjodhana visto la schierata**  
**Oste de' Panduidi , incontanente**  
**Al suo maestro avvicinosi e prese**  
**In questa forma a dir : « guata, o maestro,**  
**De' Panduidi le infinite schiere**  
**Che ordinate a battaglia ha l'ingegnoso**  
**Discepol tuo, di Drupada il figliuolo.**  
**Gli eroi quì sono di grandi archi armati**  
**A Bhima uguali e ad Argiuna in battaglia,**

Jujudhâna dico io, Virâta e l'altro  
 Drupada dal gran carro, e Dhristaketo  
 E Cekitana e il re prode di Kasi,  
 Purugi e Kuntibhogia ed il signore  
 Degli uomini Saiuja e il valoroso  
 Uttamangia ed il prode Judhamanja  
 E di Subhadra il figlio e tutti quanti  
 Di Drupada i figliuoli in su gran carri  
 Ancor essi montati. E quì de' nostri,  
 Tu che fra quanti son due volte nati  
 Il primo posto ti hai, vedi i migliori  
 Che duci son di nostre schiere, e tutti  
 Perchè tu li conosca, io vò normali.  
 Primo se' tu; son gli altri e Bhisma e Karna  
 E il vincitor delle battaglie, Kripa,  
 E Asvatthâma e Vikarna ed il figliuolo  
 Di Somadatti, e molti altri con essi  
 Eroi prodighi a me della lor vita,  
 Di varie armi vestiti e tutti quanti  
 Conoscitori di battaglie. A questa  
 Lotta pari non son le nostre schiere  
 Cui Bhisma impera, ben le è pari l'oste  
 Di costoro che vien retta da Bhima.  
 Ma i nostri eroi, quanti quì son, serbando  
 Ciascun suo posto per le vie del campo,  
 Procaccino che sia Bhisma difeso ».

De' Kuruidi allor l'inclito e vecchio  
 Progenitore a ridestar gli spirti  
 Di Durjodana in petto, un leonino  
 Ruggio mandando, con gran forza diede  
 Fiato alla conca. I timpani e le trombe  
 E le cornette e i cimbali ed i corni,  
 Rimbombarono allora incontanente  
 Sì che un tumulto quel suonar divenne.

E il nepote di Madhu e il Panduïde  
 Su l'ampio carro asceti le divine  
 Trombe sonar. Sonò la Panciagiana  
 Krisna, e lo spregiator delle ricchezze  
 La Devadatta suona. La gran tromba  
 Paundra, suona il Vrikodara che ha nome  
 Dagli orribili fatti, e suona il figlio  
 Di Kunti, il re Judhistira la sua  
 Tromba che Anantivigiaja è chiamata.  
 Nakula e Sahadeva, la Sugosa  
 L'uno e la Manipuspaka il secondo  
 Suonano. Tutti alle lor conche allora  
 Dieder fiato ; di Kasi il re famoso  
 Pel su' arco, e Sikandi dal gran carro,  
 Dhristadjumna e Virâta ed il non vinto  
 Sâtjaki, e tutti con costoro insieme  
 I figliuoli di Drupada, e lo stesso  
 Drupada, o re del mondo , e di Subhadra  
 Il figliuol chiaro pel vigor del braccio.

A' figliuoli squarciò di Dhritarastra  
 Il cuor quel suono ; rimbombò la terra  
 Ed il ciel del tumulto. Allor vedendo  
 Il Panduïde che la scimmia porta  
 Per suo vessillo, già schierata in campo  
 L'oste di Dhritarastra, e mentre i dardi  
 A volar cominciavano, levato  
 L'arco, o re della terra , in questa forma  
 Prese a Krisna a parlar : rattieni un tratto,  
 O Divo, in mezzo alle du'osti il carro,  
 Tanto ch'io scerna ben qua' sien costoro  
 Che della pugna dal desio sospinti  
 Già schierati si sono, e con cui forza  
 Mi è di venire al paragon dell'armi  
 Di battaglia in sul campo. Ben io veggio  
 Che per pugnar raccolti e' quì si sono,

E scopo altro non han che all'empio figlio  
Di Dhritarastra compiacer pugnando.

Krisna allora ( a narrar Sangiaja segue )  
D'Argiuna a' detti rattenuto avendo  
L'inclito carro, o Bharatide, in mezzo  
Aile du'osti, innanzi a Bhima e a Drona  
E a tutti i duci, incominciò : quì vedi  
O di Prithâ figliuolo ecco raccolti  
I Kuruidi. E vide Argiuna in fatti  
In ambedue gli eserciti i maestri  
E i padri e gli avi ed i fratelli accolti  
Ed i figliuoli i suoceri i nepoti,  
Gli zii gli amici ed i compagni. Tutti  
Vide i congiunti riuniti, e vinto  
Da pietà somma il petto, con dolente  
Animo a dir queste parole il figlio  
Di Kunti imprese : ahimè ! quivi raccolta  
Questa famiglia per pagnar vedendo ,  
Mi si distempran pel dolor le membra ,  
Mi si dissecca il volto, un tremor nuovo  
Tutta mi assale la persona, in capo  
Mi si rizzan le chiome, il mio Gândiva,  
L'arco, di man mi cade, arder la pelle  
Sentomi tutta, già più sostenermi  
In piè non posso, e la ragion mi manca.  
Infausti segni, o ben chiamato eroe ,  
Da per tutto vegg'io, nè verun bene,  
Ancor che sieno tutti quanti morti  
Nella battaglia questi miei parenti,  
Preveder non saprei. Me già desio,  
Krisna di armenti conduttur, non vince.  
Che val l'impero ? che mi valgon tutte  
Le voluttà ? cotesta vita istessa  
Che più mi val, quando coloro appunto

Per cui regno e ricchezze e voluttadi  
 L'uomo desia , la vita e le ricchezze  
 Messe in non cal, maestri e padri e figli  
 E gli avi e i zii e i suoceri e i nepoti  
 Ed i cognati ed i parenti tutti ,  
 Quì a pagnar son venuti ? E ancor che questo  
 A me la vita abbia a costar, non io  
 Del tergemino mondo per l'impero  
 E molto men per quello della terra,  
 O di Madhu uccisor, spegnerli voglio.  
 Che letizia sarà, dimmi, la mia ,  
 O tu cui volan de' mortali i voti ,  
 Quando io di Dhritarastra abbia l'intera  
 Stirpe distrutta ? In grave colpa al certo  
 Incorrer mi farà di cotesti empì  
 L'uccisione. A noi mal si conviene  
 Di Dhritarastra a' figli e a que' che insieme  
 Son con essi dar morte. O qual mai gioia  
 Prometterci possiam dapoì che i nostri  
 Parenti, o Krisna , avremo uccisi ? E ancora  
 Ch'eglin cui tolto ha cupidigia il senno  
 Non discernin quanto empia opera sia  
 Spegner tutta una gente e che delitto  
 Negli amici infierir, colpa siffatta  
 Come fuggir noi non sapremo, a cui,  
 O tu cui volan de' mortali i voti ,  
 È manifesto qual delitto sia  
 Spegner tutta una gente ? D'una stirpe  
 L'uccision distrugge i sacri eterni  
 Dover della famiglia , e poi che questi  
 Distrutti sieno, le famiglie intere  
 Invade l'empietà. La nobil donna  
 Poi l'invalsa empietà , Krisna , corrompe ,  
 Ed allor che le donne son corrotte ,  
 O nipote di Vrisni , ha delle caste

La confusion principio , e questa quindi  
 E le famiglie e i distrutto di quelle  
 Al Naraka sospinge, onde i maggiori  
 Senza funerei riti e libagioni  
 D'acqua rovinan da le stelle. Tutti  
 I dover delle caste manomessi  
 E gli eterni dover della famiglia  
 Son così dalla colpa di cotesti  
 Uccisor di famiglie, onde deriva  
 La confusione delle caste. E quando,  
 O tu cui volan de' mortali i voti,  
 La religion della famiglia l' uomo  
 Abbia smarrita, necessaria stanza  
 Il tartaro gli resta. Oimè! un' orrenda  
 Colpa commetter proponemmo allora  
 Che dal dolce desio spinti del regno  
 Trarre a morte color che a noi congiunti  
 Di sangue son ci risolvemmo. Oh! quanto  
 Meglio per me saria, se a me senz' armi  
 Nè renitente, con le spade in pugno  
 Di Dhrtarastra desser morte i figli.

Così fatte parole in mezzo al campo  
 Argiuna disse, e in sul sedil del cocchio,  
 Di man gettata la satta e l' arco,  
 Tutto compreso di dolor si assise.

*Così nell'Upanisad detta almo Bhagavad Gita, nella scienza di  
 Brahma, nel libro della devozione, nel colloquio dell'almo Krisna  
 con Argiuna, il primo canto per nome IL TURBAMENTO DI ARGIUNA.*



## II.

A raccontar Sangiaja segue: quando  
 Di Madhu l'uccisor colui veduto  
 Ebbe così dalla pietà commosso,  
 Gonfi gl'irrequieti occhi di pianto,  
 E conturbato tutto, in questa formà  
 A ragionargli cominciò: dinanzi  
 All'istante periglio, Argiuna, come  
 Tal turbamento ti assalì, di prode  
 Uomo non degno, inglorioso e lungi  
 Dal cammino del cielo? oh te non vinca  
 Tal codardia! che non a te cotesto,  
 Figliuol di Prithà, si convien; deh scaccia  
 Tanta viltà dal cor; sorgi, o supremo  
 Domator di nemici. — Ed e lui l'altro:  
 O di Madhu uccisor, terror di tutti  
 I tuoi nemici, per che modo in campo  
 Io Bhisma e Drona a me degni d'immensa  
 Riverenza as salir potrei co' dardi  
 Pugnando? Or salva di que' duo la vita  
 Tanto degni di onor. Vivere in terra  
 Di mendicato pan meglio a me fora  
 Che i duo maestri, ancora  
 Che desio di ricchezze ambo li vinca,  
 Spenti, la vita sostener di cibi  
 Di sangue uman bagnati. Oh veramente  
 Non io so qual per noi meglio sarebbe  
 Se l'esser vinti o vincitori. Innanzi  
 I figli abbiam di Dhritarastra, spenti  
 I qua', diletto alcun per noi la vita  
 Più non avrò. La pieta  
 E il timor della colpa  
 Hanno l'animo mio tutto sconvolto.

La mente a me il pensiero  
 Agita del dovere; e in questo stato  
 Qual'è il miglior consiglio io ti domando.  
 Dillomi tu, che tuo discepol sono.  
 A te mi rivolgo io: deh! lo m'insegna.  
 Questo dolor che tutti  
 Ardemi i sensi preveder non posso  
 Che cosa mai guarir saprebbe, ancora  
 Che un ampio regno in terra  
 Senza rivali io conseguissi, ovvero  
 Sopra gli Dei l'impero.

Cota' parole, (a dir Sangiaja segue)  
 Argiuna domator degli inimici  
 A Krisna fece tuttavia dicendo:  
 Non io cambetterò. Poscia com'ebbe  
 Così detto a Govinda egli si tacque.  
 E a lui già tutto sbigottito in cuore  
 Krisna co' labbri, o Bharatide, a un dolce  
 Riso atteggiati, alle du' osti in mezzo  
 In questa forma a ragionar comincia:  
 D'esser compianti già non mertan quelli  
 Che tu compiangi, benchè assai discrete  
 Sien le parole tue, ma non i vivi  
 Nè coloro che già compir sua vita  
 Non compiangono i savì. — E' non ha un tempo  
 Quand'io non fui, nè tu fosti, nè quanti  
 Rettor di genti vedi quì; nè mai  
 Tempo verrà che non saremo noi tutti.

Siccome l'animal mentre ch'è veste  
 Il corpo, infanzia e giovinezza pate  
 E la vecchiaia alfin, così novello  
 Corpo tor gli convien; di questo i savì  
 Timor non hanno. L'incontrarsi alterno  
 Degli elementi che il calore e il freddo

E il dolore e il piacer genera, e cosa  
 O di Kunti figliuol, che vanne e viene,  
 Passaggera e mutabil ; s'apportarla,  
 Bharatide, tu de'. Colui che in mezzo  
 Al piacere e al dolor sempre costante,  
 Sempre pari, o valente uomo, a sè stesso,  
 A ta' cose turbar mai non si lascia  
 Dell'immortalitade il don consegue.

Esser non può quel che non è, nè quello  
 Che l'esser vero nel suo seno accoglie  
 Non è possibil che non sia. Qual passi  
 Differenza tra' due saputo è solo  
 A que' che vedon delle cose il vero.  
 Questo ben sappi, che colui che steso  
 Ha l'universo è d'immortal natura,  
 E che l'Eterno non potria nessuno  
 Ridurre al nulla. Nostro labil corpo,  
 Come si dice, a un immortale, eterno  
 Ed infinito spirto si appartiene.  
 Combatti adunque , o Bharatide. Quegli  
 Che crede altri uccisore, e que' che pensa  
 Esser quest'altro stato ucciso , entrinbi  
 Si dilungan dal ver, perocchè l'uno  
 Già non uccise e non fu morto l'altro.

E' non si nasce o muore ;  
 Nè mai quegli non nacque e mai non fia  
 Che nel tempo futuro anche rinasca.  
 Quegli che nascimento  
 Nullo non ebbe, eterno,  
 Immutabile, antiquo, ancor che spento  
 Suo corpo sia, non è per questo ucciso.  
 L'uom che sa che immortal quello permane  
 E nascimento in lui giammai non cade,  
 Morte o permutazion, come potrebbe  
 Torlo di vita di sua mano , o come

Farlo spegnere altrui ? Non altrimenti  
 Che lasciati i già vecchi abiti l'uomo  
 Altri nuovi ne veste,  
 Lascia l'anima queste  
 Membra allorchè sono a vecchiezza giunte,  
 E in altre membra e più giovani si entra.  
 Lei non fiedon saette o brucia il foco,  
 Nè bagnan l'acque nè dissecca il vento,  
 Niente in lei penetrare, arderla niente,  
 Niente bagnarla o disseccar potrà.  
 Eterna ella è, per tutto ella si aggira,  
 Perpetualmente ella permane, immota  
 E ferma a' sensi ed al pensier sottratta  
 Mutazion non soffre. Or se tu pensi  
 Che così fatta ella è, piangerla punto  
 Non t'è mestieri. E quanto ben credessi  
 Che sempre ella rinasca e sempre muoia,  
 Neppur sariati, o eroe, piangerla d'uopo,  
 Poi che di quel che nasci nento si ebbe  
 Certa è la morte, e certo è il nascimento  
 Di tutto che morì, nè si conviene  
 All'uom lamento alcun-muover di fatto  
 Che necessario sia. Fuori de' sensi  
 D'ogni cosa è il principio, e d'ogni cosa  
 Fuor de' sensi è la morte ; il mezzan punto  
 È visibile sol. Perchè faresti,  
 O figliuolo di Bharata, corrotto ?  
 Lei miracolo quasi altri contempla,  
 Di lei siccome di miracol parla  
 L'altro, e siccome di miracol ne ode  
 L'altro parlar, ma nulla  
 Per udir ch' e' si faccia alcun ne intende.  
 Invulnerabil sempre, o Bharatide,  
 In qualsivoglia corpo, ella si trovi  
 È l'anima, sicchè pianger sul fato  
 Di qualsiasi animal non ti è mestieri.  
 E se tu guardi il tuo dover qual sia

Tremar non ti convien, però ché nulla  
 È d'un prode guerrier più degna cosa  
 Che leggittima guerra. Assai felici,  
 O di Prithà figliuol, sono i guerrieri  
 A cui s'offre da sè guerra siffatta,  
 Quasi per essi la dischiusa porta  
 Quella fosse del ciel. Se tu rifiuti  
 Pagnar guerra sì giusta, i tuoi doveri  
 E la gloria abbandoni, e reo di grave  
 Colpa ti rendi, e tua vergogna eterna  
 Fra gli uomini sarà. Più dell'istessa  
 Morte l'infamia al generoso è amara.  
 Questi guerrieri che montati or vedi  
 Sovra gli ampi lor carri estimeranno  
 Che per viltà dalla battaglia lungi  
 Tu ritratto ti sia talchè il dispregio  
 Di quelli stessi incorrerai che in grande  
 Conto t'ebber finora e vergognose  
 Cose i nemici tuoi di te diranno  
 Tuo valor deridendo. Or che potrebbe  
 Esser di ciò più doloroso? Al cielo  
 Tu se sei morto salirai, la terra  
 Vincitor ti godrai. Su dunque, sorgi,  
 O figliuolo di Kunti, ed alla pugna  
 L'animo intendi, nello stesso conto  
 E il piacere e il dolore e il premio e il danno  
 E la vittoria e la sconfitta avendo,  
 Alla battaglia ti apparecchi, colpa  
 Così ad incorrer non vorrai nessuna.

Queste cose fin quì furon secondo  
 La razional dottrina dichiarate,  
 Or secondo la mistica le ascolta.  
 Della qual quando avrai piena la mente  
 O di Prithà figliuol, sciolto all'intutto  
 Dalle catene tu sarai dell'opre.  
 Sforzi vani o dannosi in questa scieuza  
 Conosciuti non sono, e solo un poco

Di così fatta religione è l'uomo  
 Da un gran timore a liberar bastante,  
 Quivi, o figliuol di Kuru è sempre un solo  
 Costante obbietto, ma di que' che nulla  
 Non han costanza di pensieri in molti  
 Quasi rami divise le sentenze  
 Ed infinite veramente sono.

Alla costanza e al meditar la mente  
 Non è volta de' sori che de' Vedi  
 Si piaccion solo, e tutto oltre di quelli  
 Hanno in non cale, e di ricchezze e impero  
 Studiosi si mostrano e suprema  
 Felicità lor sembra in fra i celesti  
 Aver la stanza, e cupidigia dentro  
 Punge i lor petti, cui dal ver dilunga  
 Quella vana sentenza che agli umani  
 Premio del bene oprar la gentilezza  
 De' natali impromette, e riboccante  
 Tutta è di sacri riti onde opulenza  
 E impero conseguir dato è al mortale.

Delle tre qualità ne' sacri Vedi  
 Si contien la materia ; or tu da quelle ,  
 Argiuna, lungi de' tenerti, lungi  
 Da' pugnanti contrarii, di costante  
 Animo esser t'è d'uopo, d'ogni cura  
 Mendana lungi, e di te stesso donno.

A quanti usi servir soglion le fonti  
 Delle accolte acque, a tanti usi l'astuto  
 Brahman rivolge i sacri libri. Solo  
 Nell'opre istesse per te sia riposta  
 Non di quelle ne' frutti ogni importanza;  
 Sprone all'oprar non siati il premio, e nulla  
 Te vaghezza dell'ozio unqua non prenda.  
 Nella pietà permansi, e discacciata  
 Ogni ambizion da te, tu'opre compi,

Sempre ugual ne l'avversa e ne la lieta  
 Sorte ; costanza è devozion chiamata.  
 O spregiator delle ricchezze, assai  
 Di minor pregio è l'opra che i profondi  
 Raccoglimenti del pensiero. Asilo  
 Cerca in solo il pensier ; misero all'uomo  
 Cui sol muovono i premi. Ma chi tutta  
 Solo alla devozion l'anima ha volta  
 Il buon successo ed il cattivo lascia.  
 Dunque alla devozion tu ti rivolgi ;  
 La devozione è lieto fin nelle opre.

Dalle strette catene di un novello  
 Rinascimento sciolto, e con devoto  
 Animo il savio, a cui nulla de' frutti  
 Dell'operar non cale, al luogo dove  
 Danni non son volge sicuro il passo.  
 E allorchè dell'error le tortuose  
 Vie la tua mente ha sormontate, al pieno  
 Dispregio allor di quanto udisti e quanto  
 Su le sacre dottrine udir si puote  
 Tu giungerai. Se libera la mente  
 Tua dalle sacre tradizioni, salda  
 Perdurar sappia e in meditar costante  
 A vera devozion giunger ti è dato.

Argiuna dice allor : quale dell'uomo  
 Ben fondato in sapienza e bene ausato  
 A contemplare è il vero segno, o Krisna ?  
 E per che modo parla e per che modo  
 Nel riposarsi e nell'oprar si porta  
 Colui che ha volta al meditar la mente ?

È l'almo Iddio : quando egli ogni desio  
 Che l'alma offende ha dispogliato, quando  
 Di sè stesso è contento, allor fondato.  
 Ben può dirsi in sapienza. E que' cui l'alma  
 Non conturba il dolor, non del piacere  
 Il desiderio alletta, e non conosce  
 Sdegnò, amore o timor, Muni costui,

Vien domandato. Qual da nullo affetto  
 Non agitato mai, che che gl'incontri,  
 Odio nè gioia non conosce, in lui  
 Veramente è sapienza; e se a quel modo  
 Che la testuggin fa le membra, i sensi  
 Dalle cose sensate egli ritira  
 Vera sapienza è in lui. Quel che del corpo  
 È esposto a' sensi da sè stesso lascia  
 L'uom continente, e l'appetito istesso  
 La temperanza sua grande veggendo  
 Da sè lo lascia. Vero è ben, figliuolo  
 Di Kunti, che talvolta anche del saggio  
 Comunque tutto a dominarli inteso  
 Dietro si traggon gl'inquieti sensi  
 L'anima a forza. Ma poichè domati  
 Li avrà colui che al meditare è volto  
 In me pur fiso egli si posi; solo  
 In que' ch' ha i sensi al suo voler sommessi  
 Vera sapienza si ritrova. Nasce  
 Nell'uom che tutta alle sensate cose  
 Volta ha la mente inchinazion per quelle,  
 E da questa il desio; dal desio quindi  
 Nasce lo sdegno, dallo sdegno viene  
 Il turbamento de' pensieri, e tutta  
 Dal turbamento de' pensieri posta  
 È sottosopra la memoria, donde  
 La ragion si smarrisce e la smarrita  
 Ration dà morte. Ma colui che saldo  
 Ha ben lo spirito, e che co' sensi scevri  
 D'odio e d'amore, e al suo voler sommessi  
 Tratta le cose di quaggiù, l'intera  
 Tranquillità dell'anima consegue.  
 Dalla tranquillità quindi dell'alma  
 La cessazione del dolor si nasce.

Di colui che tranquillo ha l'intelletto  
 Subito acquista la ragion l'impero,  
 Ma qual devozione in cor non serra,



In lui ragione o di sè stesso scienza  
 Non si ritrova ; e qual di sè medesimo  
 Conscio non è, tranquillo esser non puote.  
 Or come esser potria colui beato  
 Che tranquillo non è ? Ben la sapienza  
 Vacilla di colui che a le sensate  
 Cose ligio si fa, come vacilla  
 Nave per vento in mezzo alle onde. Solo,  
 O grande eroe, nell'uom che i sensi lungi  
 Tien dalle cose sottoposte al senso  
 Vera sapienza si ritrova. Quando  
 Notte è per l'altre creature, veglia,  
 Que' che appieno a domar sè stesso è giunto,  
 Ed in quell'ora in cui vegliano tutti  
 Gli esseri, al Muni che il ver guata è notte.  
 Siccome entrano le acque  
 Nell'ocean che immoto  
 Si riempie continuo e non trabocca,  
 Così venir può solo  
 Quegli a tranquillità dentro al cui cuore  
 L'appetito entra e non colui che porta  
 Agli appetiti amore.

Tranquillità solo colui raggiunge  
 Ch'ogni appetito dal suo cor cacciato  
 Senza desii si vive, e senza cura  
 Di sè medesimo e di superbia scevro.  
 Questo, o figliuol di Prithà, è veramente  
 Di Dio lo stato, a cui qual'uom perviene  
 Non è più nulla che il conturbi, e fino  
 Al supremo momento di sua morte  
 L'assorbimento in sen di Dio consegue.

## III.

Argiuna allora incominciò : se tanto,  
 O tu cui volan de' mortali i voti  
 Chiamato Krisna, all'operare innanzi  
 Poni il pensier , per che cagion tu m'hai  
 A sì fatte nefande opre sortito ?  
 Col tuo dubbio parlar quasi turbata  
 Haimi tu la ragion. Deh, questo solo  
 Certamente mi dì : per che maniera  
 Conseguir posso quel che a me fia 'l meglio.

E l'palmo Iddio : doppia ragion di vita,  
 O innocente, nel mondo io t'ho dimostro,  
 Di que' che son speculativi è l'una  
 Tutta rivolta al meditar la scienza ;  
 È de' devoti la seconda tutta  
 Alla pratica volta. Ozio non gode  
 Chi dal por mano all'operar si astiene  
 Nè il rinunziare all'operar bastante  
 È per condurre a perfezion. Già nullo  
 Uomo non puote nè un momento solo  
 Inoperoso rimaner, chè spinto  
 Ancorchè non volente, è dalle innate  
 Sue naturali facultadi all'opra.  
 Ben colui che del corpo ha domi i sensi  
 E pur le cose al senso sottomesse  
 Stoltamente coll'anima vagheggia  
 Ha d'ipocerita nome : ma colui  
 Che ha domati con l'anima i suoi sensi  
 Nè d'alcuno interesse, Argiuna, spinto,  
 De' sensi alle opre si rivolge, in sommo  
 Pregio è tenuto. E tu quell'opre compi

A cui fatal necessità ne astringe,  
 Chè dell' inerzia assai più gentil cosa  
 È l' operar; fino del corpo il cibo  
 A te da inerzia non verrebbe. Questo.  
 Mondo dell'opre co' legami astringe  
 Ogni opera fuorchè quelle soltanto  
 Che il culto han per obbietto. Or tu di Kunti  
 Figliuol, d' ogni desio libero dentro,  
 L' opre che sono a questo fin rivolte  
 Non lasciar di compire. In fin dal giorno  
 Che generò le creature, e insieme  
 De' sacrificii tutti i riti, il sire  
 Della generazion disse: » con questi  
 Voi crescerete; questi sieno a voi  
 La Kamadhuka vostra; e voi con questi  
 Cattivate gl' Iddii, gl' Iddii con essi  
 Cattiveranno voi; di così fatta  
 Corrispondenza in onorarvi, somma  
 Felicità conseguirete. I cibi  
 Più dilette gl' Iddii con sacrificii  
 Culti da voi vi largiran. Son ladri  
 Que' che de' doni degli Iddii mangiando  
 Parte lor non ne fanno; d' ogni colpa  
 Sono i buoni disciolti che de' resti  
 Mangiano delle offerte, ma coloro  
 Che apparecchian per sè loro vivande  
 Sol si cibano di colpe. » Gli animali  
 Traggon da' cibi l'esser loro, il cibo  
 Vien dalla pioggia, il sacrificio impetra  
 La pioggia al cibo, e al sacrificio l'opra  
 Dà compimento, ma da Brahma è l'opra.  
 E Brahma, sappi, che da quel che eterno  
 Immutabil perman l'essere tragge.  
 Quindi deriva che presente è sempre  
 Brahma ne' sacrificii, il qual per tutto

Penetra l'universo. Or chi di tali  
 Rivolgimenti in questo mondo il cerchio  
 Girar non lascia, di vita empia e solo  
 A' suoi sensi devoto, inutilmente,  
 Figliuol di Prithâ, egli ci vive. L'uomo  
 Che in pace è con sè stesso, e di sè stesso  
 Contento gode, è d'ogni oprare immune,  
 Ed a lui niente in su la terra cale  
 Di quel che fassi o non si fa, nè d'uopo  
 Dell'assistenza egli non ha di alcuno.  
 Però d'ogni altra ambizion disciolto  
 La destinata tua opra tu compi.  
 Sol chi d'ambizion libero il petto  
 Vaca a sue opre il sommo ben consegue.  
 Gianaka, e gli altri come lui, dell'opre  
 La perfezione han conseguita. Ancora  
 Dell'umana famiglia al ben guardando  
 Tu pon mano all'oprar. Quel che i migliori  
 Fanno, pur gli altri appunto appunto fanno,  
 E l'esemplo che lor dato è da quelli  
 Seguono tutti. Ecco, o figliuol di Prithâ,  
 Ne' tre mondi a compir nulla tenuto  
 Veramente io non son, nulla mi resta  
 A conseguir ch'io già non mi abbia, eppure  
 Ad operar sempre son volto. E s'io  
 Che in me pigrizia non conosco, un tratto  
 Dall'operar mi rimanessi, a certa  
 Rovina il mondo andria, poi che i mortali  
 Alle vestigia mie, figliuol di Prithâ,  
 Ad ogni modo tengon dietro. Dove  
 Più nulla io non facessi, io d'una grande  
 Distruzion sarei cagione, e tutta  
 Darei cotesta umana razza a morte.  
 Come lo stolto allor ch'opera, è tutto,  
 O Bharatide, nell'oprare assorto,

Così d'ogni desio libera l'alma,  
 Operi il saggio, e solo scopo s'abbia  
 All'opre sue l'universal vantaggio,  
 Nè sorger faccia di pensier dubbiezze  
 Fra gli stolti all'oprar dediti solo.

Oprando con devoto animo compia  
 Su'opre il savio. Ogni opra dalle stesse  
 Qualità naturali è al fin condotta.  
 Sol quegli a cui la cieca confidenza  
 In sè medesimo alla ragion fa velo  
 Può dir : di questo fatto io son l'autore.  
 Ma chi sa il vero, o prode, della doppia  
 Distinzion tra qualitate ed opra,  
 Le qualità della natura, e' pensa,  
 Opran l'una nell'altra, e sì pensando  
 L'animo suo nell'operar non pone.  
 Quegli per contra a cui della natura  
 Turban le proprie qualità la mente  
 È nell'opre di queste involto tutto..  
 Lo scempio poi delle universe cose  
 Ignorante, colui che l'universe  
 Cose comprende traviar non lascia.

In me l'opere tue tutte deponi  
 E colla mente al primo spirto volta,  
 Nè da nulla speranza entro incitato,  
 D'ogni tua cosa non curante, e spoglio  
 D'ogni fiacchezza l'anima, combatti.  
 L'uomo che sempre i miei precetti osserva,  
 E che pieno di fè contro di quelli  
 Levar la voce non ardisce, al fine  
 Emancipato vien dall'opra istessa.  
 Chi per contra ne mormora e i precetti  
 Miei non osserva, sappi che costui  
 Di ragione orbo e d'ogni scienza casso  
 A perdizion verrà. Quel che è conforme

Alla natura il savio anche procaccia.  
 Seguono tutti la natura ; opporsi  
 A che varrebbe ? Avversione a amore  
 È per le cose a ciascun senso esposte;  
 All'una o all'altro andar l'uom non si lasci,  
 Però che quelli i suoi nemici sono.  
 Meglio il proprio dover benchè imperfetto  
 Che non l'altrui benchè a buon fin condotto;  
 Meglio fra' proprii suoi dover la morte.  
 Cosa piena di rischi è il dover d'altri.

Argiuna aller : da chi dunque instigato  
 Ancorchè non volente e quasi a forza  
 Questi, o Varsneja, fu a peccar sospinto ?  
 La cupidigia fu, l'Iddio rispose,  
 L'ira divoratrice, empia che nasce  
 Dal furor degli affetti insito in lui.  
 Questo solo quaggiù nostro inimico  
 Esser tu stima. Come tutta involta  
 E dal fumo la fiamma ovver lo specchio  
 Dalla ruggine, ovver siccome tutto  
 È dall'alvo materno involto il feto,  
 In cotal guisa è tutto l'universo  
 Da quello involto. Ogni saper da quello  
 D'ogni uom più savio universal nemico,  
 Insaziabil foco ch'ogni forma  
 A piacer suo come gli aggrada assume,  
 Figliuol di Kunti , è involto. Son la mente  
 L'anima e i sensi i suoi dominii, e poi  
 Ch'esso ha con questi ogni sapere involto,  
 Stolto rende il mortal. Però, domati  
 Prima, o divino Bharatide, i sensi,  
 Questo d'ogni saper, d'ogni dottrina  
 Empio distruggitor da te discaccia.

Di gran potere i sensi esser si dice,  
Di vie più grande l'anima che i sensi,  
E di maggior che l'anima la mente ;  
Solo il poter di quel furor vantaggia  
Della mente il poter. Sapendo adunque  
Siccome quel più della mente ha possa,  
Tu te medesimo in te stesso afforzando,  
L'intrattabil nemico e di sì vari  
E mutabili aspetti, o eroe, soggioga.

*Così nell'Upanisad etc. il terzo canto intitolato DEVOZIONE NEL-  
L'AZIONE.*

## IV.

A Vivasvata ( allor l'inclito Iddio  
 A dir seguì ) questa dottrina, eterna  
 Mistica, fu da me prima insegnata,  
 E Vivasvata a Manu la trasmise,  
 Che Iksvâko ne istruì. Per tal maniera ,  
 O de' nemici domatore, i santi  
 Re l' un dall' altro l' hanno avuta, ancora  
 Che per lunghezza di trascorso tempo  
 Fosse in oblio poscia caduta. Questa  
 Antica sapienza oggi io ti svelo  
 Però che amico e a me devoto sei ;  
 Chè mistero grandissimo si è questo.

E l' altro a lui: tu ci se'nato dopo  
 Di Vivasvata, sì che innanzi al tuo  
 Fu il nascimento suo ; dunque in che modo  
 Quella parola intender mi è mestieri  
 Che detta hai « fu da me prima insegnata » ?  
 L' almo Iddio gli rispose: assai già furo  
 I nascimenti miei, Argiuna, assai  
 Furono i tuoi. Cognizion di quelli  
 Interissima è in me, ma tu di questi ,  
 O domator degl' inimici, nulla  
 Conoscenza non hai. Comunque alcuno  
 Nascimento io non ebbi e d' incorrotta  
 Essenza io sia, comunque io m' abbia sovra  
 Gli esseri tutti impero e sulla stessa  
 Natura, che è pur mia, la signoria.  
 Per la mistica mia virtude io nasco.  
 Quantunque volte, o Bharatide, viene  
 Le pietà meno e l' empietà trionfa  
 Io me stesso procreo; per la difesa  
 De buoni a tempo a tempo io ci rinasco ,



La rovina de' tristi e la conferma  
 Della pietà. Colui che veramente  
 L' opera mia divina e la divina  
 Generazion conosce, Argiuna, allora  
 Che dal suo corpo egli si parte, ad altro  
 Nuovo rinascimento egli non passa,  
 Ma viene a me. D'ogni timor disciolti  
 E d'ogni sdegno e d'ogni affetto, molti  
 Furon che in me fidando, e del sapere  
 Purificati al foco, entrati sono  
 Nella sostanza mia. Secondo ch'essi  
 A me volgonsi, ed io, figliuol di Prithâ,  
 Compenserolli. Per diversi modi  
 Sempre pel mio sentier l'uomo si muove,  
 Ma gl'Iddii cole in sulla terra quegli  
 Che buon successo all'opra sua desia.  
 E veramente in questa mortal vita  
 Il buon successo che dall'opre nasce  
 In assai piccol tempo si consegue.  
 Già da me seguitando le diverse  
 Qualità naturali e le varie opre,  
 Create fur le quattro caste. Io solo,  
 Sappi, l' autor ne fui bench' io di nulla  
 Autor non siami e incorruttibil sia.—  
 Me l' oprar non contamina; delle opre  
 Il frutto a me stimol non è; chi tale  
 Sa ch' io mi sia, de l' azion ne' ceppi  
 Stringer non fassi. E ben di ciò convinti  
 Così appunto operar solean que' prischi  
 Cui stringeva il desio di liberarsi  
 D'ogni mortal legame. Or tu fa quello  
 Che dagli antichi pria farsi solea.

Ma che cosa è l' azion ? che cosa è l' ozio?

A siffatta domanda i vati istessi  
 Si sbigottir. Tal' opra io spiegherotti,  
 Poi che impresa l' avrai, libero al tutto  
 D' ogni mal tu sarai. Molto è mestieri  
 Di por mente all' oprare, e all' oprar male,  
 Ed al non operar, però che sono  
 Inestricabil de le azioni i modi.  
 Que' che nell' opra vede l' ozio, e quegli  
 Che nell' ozio l' azion, sol tra' mortali  
 Savio e devoto e ad ogni fatto acconcio  
 Veramente è costui, quegli onde scevre  
 Son d' ogni fin di cupidigia l' opre,  
 E di cui sono della scienza al foco  
 L' opere accese, da' sapienti dotto  
 Egli sol fu chiamato; egli che sempre  
 Lieto in cuor suo, di protezion d' altrui  
 Non ha mestieri, e di su' opre al frutto  
 Non ha l' anima intesa, anche in quell' ora  
 Che in un' opra è occupato, e' nulla adopra.  
 Ed in nulla sperando, poi che domi  
 Ha i suoi proprii pensieri, e non si briga  
 Di esterni aiuti, e col suo corpo solo  
 Ogni su' opra compie, alcun peccato  
 E' commetter non può. Que' che alle cose  
 Che gli si offron da sè vive contento,  
 De' contrarii maggior, d' invidia lungi  
 E nella lieta sorte e nella avversa  
 Ugual sempre a sè stesso, ancor ch' e' vachi  
 Ad alcuna opra, non però tra' nodi  
 È implicato di quella, chè dell' uomo  
 Scevro d' ogni desio, libero al tutto,  
 Che ha rivolto al saper solo il pensiero  
 E solo scopo il sacrificio, intera  
 Isvanisce l' azion. Brahma è l' offerta,  
 Brahma è il sacro butiro, e nella fiamma

È Brahma , per virtù fassi di Brahma  
 Il sacrificio, e però torna a Brahma  
 Qual nelle opere sue sol Brahma ha in mente.

Son de' devoti che soltanto in cale  
 Il culto han degli Iddii ; sono altri ancora  
 Che nel foco di Brahma con lo stesso  
 Lor sacrificio far sogliono offerta  
 Del sacrificio. Qual l' udito e gli altri  
 Sensi dell' astinenza offre nel foco ,  
 E qual nel foco istesso offre de' sensi  
 Ogni cosa sensata e i suoni in prima.  
 Altri son che del corpo e della vita  
 Gli uffizii tutti di offerir son usi  
 In quel mistico foco delle loro  
 Macerazien che dalla scienza è acceso.  
 Alcuni offron danari , e chi del corpo  
 Le penitenze e qual la devozione.  
 La tacita lettura altri e la scienza ,  
 Offerir suole temperante e a duri  
 Voti legato. Nel respiro questi  
 Offre lo spirto , e quegli nell' istesso  
 Spirito fa del suo respiro offerta ,  
 Ed allo spirto ed al respiro insieme  
 Impedite le vie , soltanto attende  
 Lo spirto a ritener. Sono anche alcuni  
 Che si astengon dal cibo e nella vita  
 Offron la vita. Tutti questi sono  
 Buoni conoscitor di sacrificii,  
 E le peccata lor lavan con quelli.

Fan dell' eterno Brahma in sen ritorno  
 Quanti, cibo immortal, mangian de' resti  
 De' sacrificii. Questo mondo , o sommo  
 De' Kuruìdi , di colui che è schivo  
 Di sacrificii esser non puote ; or come  
 Saria suo l' altro mondo ? Or tutte queste

Di sacrificii differenrti fome  
 Al cospetto si compiono di Brahma.  
 Ma de' saper che tutte sol con l' opra  
 Compirsi ponno ; quando hai ciò saputo  
 Liberato sarai. Maggior di quello  
 Delle ricchezze è il sacrificio ch' altri  
 Fa della scienza, però che la scienza,  
 O figliuolo di Prithâ, o domatore  
 Degl' inimici, tuttequante l' opre  
 In sè comprende. Or questa sol procaccia  
 Col venerar, col chiedere e servire.  
 E i savii a cui si è manifesto il vero  
 A te la scienza insegneranno, e quindi  
 Più possibil non è, quella saputa,  
 O Panduide, che in error tu cada,  
 Però che, sua merè, gli esseri tutti  
 In te stesso ed in me solo vedrai.  
 E quando ben di qualsivoglia reo  
 Fossi più reo, le colpe tutte quante  
 Tu nella nave traghettar potresti  
 Della scienza. Come acceso foco  
 In cenere riduce, Argiuna, il legno,  
 E così fa tornar cenere ogni opra  
 Il foco del saper. Nulla nel mondo  
 Veramente non è che possa altrui  
 Purificar come la scienza; questa  
 L' uom che è perfetto in devozion ritrova  
 Di per sè stesso in sè medesmo alfine.  
 Ma sol quegli che ha fede la scienza  
 Conseguir puote, e tutto a quello inteso,  
 Co' sensi domi ed il saper nel petto  
 In poco d' ora giunge alla suprema  
 Tranquillità. Ma l' ignorante e quegli  
 Che non ha fede, e chi nel dubbio è immerso  
 A rovina ne andrà ; giammai nè questo

Mondo nè l' altro sarà suo , nè gioia  
Non gusterà colui che il dubbio accoglie.  
Que' che signor di sè, l' opra ha affidate  
Alla devozione, e colla scienza ,  
O spregiator delle ricchezze , il dubbio  
Ha disperso, da' vincoli dell' opre  
Non è legato. Questo dubbio adunque ,  
O Bharatide , che nel cuore hai fisso ,  
E d' ignoranza è figlio , con la spada  
Dal saper taglia , e sorgi e ponti all' opra.

*Così è nell'Upanisad etc, il quarto capo a nome DEVOZ ONE  
CON LA SCIENZA.*

Y.

Argiuna allora : l'astenersi disse  
Dall'operar tu lodi, o Krisna, e insieme  
L'esercitarsi all'opra ; or qual di queste  
Cose sia la miglior, mostrami aperto.  
E l'almo Iddio : l'esercitarsi all'opra  
E l'astenersi dall'oprar la somma  
Felicità può partorir ; ma quello  
A questo è ben da proferir. Colui  
Veramente dee dirsi che dell'opra  
S'astien del tutto, il quale odio non punge  
E non amor, perchè qual de' contrari  
Libero è dal desio, da' nodi, o eroe,  
Facilmente dell'opere è disciolto.

Solo i fanciulli divisata fanno  
 Dalla dottrina a speculare intesa  
 L'altra che è tutta all'azion rivolta,  
 Ma non i savii; chè qual d'esse l'una  
 Esercita, costui dell'altra ancora  
 Consegue i frutti, e ben gli operativi  
 Lo stesso posto di color che sono  
 Speculativi s' han. Quegli soltanto  
 Vede secondo il ver, che la dottrina  
 Speculativa e l'altra che riposta  
 È tutta nell'oprar, come una stessa  
 Cosa riguarda. L'astenersi intero,  
 O eroe, dall'opra è assai difficil cosa  
 A cui non è di devozion fornito,  
 Ma in picciol tempo a Brahma si solleva  
 Pieno di devozion l'anacoreta.  
 Chi a devozione è addetto, e puro ha il cuore  
 Vincitor di sè stesso e de' suoi sensi  
 Dominator, di cui l'alma con l'alma  
 Di tutti quanti son gli altri animali  
 Comunica, ancor ch'egli operi, niente  
 Contaminato è dall'oprar. Qualora  
 Vegga il devoto che del vero è instrutto  
 O ascolti o tocchi odori o mangi o vada  
 Dorma o respiri o parli o lasci o prenda  
 O che apra gli occhi o che li chiuda, sempre  
 Pensi: io fo nulla, e sempre persuaso  
 Di questo e' sia, che i sensi nelle cose  
 Si aggiran sol che son soggette a' sensi.  
 L'uomo che oprando, a Brahma offre su'opre,  
 E che d'ogni desio s'è dispogliato,  
 Contaminato esser non può da quelle  
 Come la foglia non potria del loto  
 Contaminata esser dall'acqua. L'uomo  
 Veramente devoto, il qual lontano

È d'ogni ambizione, opra col corpo  
 Colla mente, coll'anima e talvolta  
 Co' nudi sensi per purgar sè stesso.  
 L'uom devoto che messi abbia in non cale  
 Dell'operare i frutti, la perfetta  
 Tranquillità consegue, ma colui  
 Che di devozion l'anima ha priva  
 De' desiderii dall'ardor sospinto  
 Sol fiso a' premii di su'opre, in quelle  
 Avviluppato resta. Il temperante  
 Mortal di poi che dal suo petto ogni opra  
 Ha discacciata, volentier si assiede  
 Alla città di nove porte adorna  
 E nulla e' fa, nè all'opra altri sospinge.

Nè d'oprar la virtù, nè l'opra istessa  
 Creò del mondo il reggitor, nè punto  
 L'amor pe' frutti dell'oprar; ma vince  
 Suo proprio istinto in ciaschedun. Le colpe  
 Di nessun non accoglie nè il ben fatto  
 L'onnipossente. Ben dall'ignoranza  
 La scienza è involta e quindi è nell'errore  
 L'uman genere tratto. Ma la scienza  
 Di color dalla cui mente scacciata  
 Ha la scienza l'ignoranza, questo  
 Sommo, a guisa di sol, tutto rischiara.  
 E chi pensa quel sommo, e l'alma in quello  
 Ha trasfusa, ed in quel vive ed intento  
 È solamente a quello, egli una strada  
 Batte da cui più non si torna indietro,  
 E lui la scienza d'ogni colpa lava.

Nel Brahman di modestia e scienza adorno,  
 Nel bue, nell'elefante e fin nel cane  
 Ed in coloro che mangiar son usi  
 Della carne di can, veggono i savi  
 Pur la cosa medesima. Anche quaggiuso



È la natura vinta da coloro  
 Che ben fondato hanno in costanza il petto,  
 E perchè senza colpe, e sempre uguale  
 A sè medesimo è Brahma, in Brahma appunto  
 Sussistono essi. Allor che alcuna cosa  
 Grata gl'incontra l'uom non si rallegrì,  
 E se niente di tristo avvien gl'incolga  
 Non si affanni però. D'animo fermo  
 E imperturbato, Brahma egli conosca,  
 Sussista in Brahma. Delle eserne cose  
 Chi non ama il contatto e in sè medesimo  
 Quel che il diletta sa ritrovare, e immersa  
 Colla devozion l'anima ha in Brahma,  
 Felicità non peritura assegue ;  
 Chè quel piacer che dal contatto esterno  
 Origin prende, di dolore è madre;  
 E perocchè principio hannosi e fine,  
 D'essi il savio non gode. Or quale innanzi  
 Che sia dal corpo liberato, in terra  
 Sa sostener l'assalto che da sdegno  
 Nasce ovver da desio, devoto è questi  
 Ed è felice. Que' che dentro gode,  
 Que' che dentro si piace, e quindi dentro  
 È rischiarato, sol questi è devoto,  
 E di Brahma partecipe l'intero  
 Annullamento in Brahma egli consegue.

Il savio che ha respinto ogni peccato ,  
 Che sè stesso ha ben domo, e d'ogni dubbio  
 Si è liberato, e che del ben di tutti  
 Gli animanti si allegra, in sen di Brahma  
 L'annullamento assegue. A Brahma in seno  
 L'annullamento trova a sè vicino  
 Que' che di sdegno e cupidigia scevro  
 È temperante e i suoi i pensieri ha domi  
 E dell'essenza spiritale è esperto.

L'anacorete il qual da sè rimosso  
 Ogni contatto ha dell'esterne cose  
 Col guardo in mezzo a' sopraccigli fiso,  
 E con misura ugual regge lo spirto  
 Ch'esce delle narici e quel che v'entra,  
 E i sensi ha vinti e l'anima e la mente  
 Ed alla sua liberazion sol volto  
 Ogni ira, ogni timore, ogni desio  
 Ha scacciato da sè, libero in vero  
 Egli può dirsi, e allor che me di tutte  
 Le penitenze e i sacrificii solo  
 Fruir conobbe, e me solo padrone  
 Conobbe esser de' mondi, e a tutti quanti  
 Gli animali benevolo, l'intera  
 Tranquillitade allora egli consegue.

*Così è nell'Upanisad etc. il quinto canto, intitolato, DEVOZIO-  
 NE PER MEZZO DELLA RINUNZIA ALL'AZIONE.*

L'uom che delle opre non curando i frutti,  
Compie quell'opre che compir fa d'uopo  
( A parlar l'almo Iddio così seguiva )  
Questi devoto è veramente, questi  
Ha rinunziato ha tutto, e non colui  
Che senza sacrificii e senza il fuoco  
Sacro si vive ; chè quel che le genti  
Dicon rinunzia, o Panduïde, sappi  
Esser la devozione, e nessun dirsi  
Devoto può dove egli ogni proposto  
Terreno prima non rinunzia. L'opra  
Di aiuto al solitario esser si dice  
Che sollevarsi a devozion contende,

Ed il nulla operar dicono in vece  
 A cui già l'ha raggiunta esser di aiuto;  
 E dicesi che allora e' l'ha raggiunta,  
 Quando de' sensi negli oggetti immerso  
 E nelle opre non è, quando a' proposti  
 Terreni ha rinunziato. E' si sollevi  
 Da sè medesimo e non egli sè stesso  
 Abbassi troppo; l'anima talora  
 Compagna è all'uomo, ma talor nimica.  
 Compagna è quando per suo mezzo l'uomo  
 Sè medesimo vince, ma talvolta  
 Per nimistade a quel che non è spirito  
 Come inimica all'uom l'anima istessa  
 Avvien si porti. Ma di lui per contra  
 Ch'è in cor tranquillo e sè medesimo ha vinto,  
 L'anima, poi che il primo posto ha preso,  
 E nel caldo e nel freddo e nella gioia  
 E nel dolore e fra gli onori ovvero  
 Nell'ignominia, in sè tutta è raccolta.

Il sapiente il cui spirito della scienza  
 E della cognizion prende diletto,  
 Che al di sopra di tutto si è locato,  
 Ed ha del corpo sottomessi i sensi,  
 Che fra la zolla, fra la pietra e l'oro  
 Differenza non fa, devoto è detto.

Gran conto fassi di colui che è uguale  
 Con chi gli è benvogliente e con gli amici,  
 Con gl'inimici, con gli estranei e quelli  
 Che indifferenti son, con chi gli è avverso,  
 Co' buoni e i tristi. Per segreti luoghi  
 Sempre il sapiente a meditare intenda  
 Tutto solo, domato ogni pensiero,  
 Senza speranza e senza compagnia.  
 Questi poichè la sua stabile sede  
 In una pura region non alta

Nè bassa troppo, col suo pallio istesso  
 E con pelle di agnello e con sacra erba  
 Apparecchiata avrassi, con la mente  
 A una cosa sol volta e gli atti e i sensi  
 E i pensier domi, su uno scanno assiso  
 Qui, per purificar sè stesso, compia  
 Sue devozioni. E il corpo e il capo e il collo  
 In bilico tenendo, immobil, fermo  
 Riguardando del suo naso l'estremo,  
 Senza distrarre per gli spazii il guardo,  
 Tranquillo in sè, d'ogni timor disciolto  
 E ne' dover della devota vita  
 Costante, poi che doma ha la sua mente,  
 Me sol pensando ed in me solo inteso,  
 Segga il devoto. Allor ch'egli in tal modo  
 A esercitarsi intende e l'alma ha doma,  
 Quella tranquillità che è in me locata,  
 Di cui l'intero assorbimento è sommo  
 Scopo, conseguirà. Già non devoto  
 Veramente è colui che troppo al cibo  
 Ovvero al digiunar dedito è troppo,  
 E non colui che è troppo, Argiuna, al sonno  
 O alle vigilie assuefatto. L'uomo  
 Nel cibo temperante e ne' diletti,  
 Nell'oprar temperante e che nel sonno  
 E nelle veglie è temperante, quella  
 Devozion ch'ogni dolor distrugge  
 Solo consegue, e di devoto il nome  
 Allor si avrà che nullo affetto il muove,  
 E la soggetta mente a sè medesimo  
 Ha continuo rivolta. La lucerna  
 In luogo posta ove non ponno i venti,  
 Di cui la fiamma non si muove, è detta  
 Immagin del devoto il qual, sommessi  
 I suoi pensieri, a devozione attende.

Allorchè contenuto da esercizi  
 Di devozione cessa ogni pensiero,  
 Allorchè sè medesimo contemplando  
 Con sè medesimo, pur di sè si piace  
 E l' infinita voluttà conosce  
 Che fuor de' sensi è collocata e solo  
 Dalla mente compresa, e allor che saldo  
 Dall' esser vero mai non si discosta,  
 E poichè l' ha raggiunto ogni altra cosa  
 Minore estima, e permanendo in quello  
 Per quantunque si sia grave dolore  
 Mai non vacilla, sappia egli che questa  
 Separazion d' ogni congiungimento  
 Con qualsiasi dolor, di devozione  
 Il nome si ha. Questa veracemente  
 Esercitar con animo fa d' uopo  
 D' ogni altra cosa non curante. Al tutto  
 Spoglio d' ogni desio che sua radice  
 Ha ne' moti del petto, e poi che vinto  
 Il complesso de' sensi ha colla mente,  
 Ed allorchè con l' anima acquistata  
 La costanza si avrà, di mano in mano  
 Tranquillandosi e' vada, ed, il pensiero  
 Solo in sè collocato, altro non pensi.  
 E quante volte l' anima incostante  
 O non ben ferma vada oltre vagando,  
 E' la richiami nuovamente e tosto  
 Sotto all' imperio suo la riconduca.  
 Che quel devoto che tranquillo ha il cuore,  
 Che ha le malvage qualità frenate,  
 Che è senza macchie e Brahma è divenuto  
 Una suprema voluttà consuegue.  
 Per questa guisa a devozion rivolto  
 Sempre il devoto d' ogni macchia puro  
 Nel contatto di Brahma una infinita

Felicità senza dolor godrassi.

L' anima a devozion devota vede  
 Lo spirito che locato è in ogni cosa  
 Ed ogni cosa nello spirito, e in tutto  
 Scorge pure il medesimo. Or quale in ogni  
 Cosa me vede, in me vede ogni cosa,  
 E siccome io svanir da lui non posso  
 Così svanir da me quegli non puote.  
 Qual me, che ho sede in ogni essere adora,  
 Sempre rivolto all' umiltà comunque  
 E gli si viva, sempre in me si vive.  
 Quale pel paragon con sè medesimo  
 Lo stesso, Argiuna, vede in ogni cosa,  
 Sia piacere o dolor, costui fra tutti  
 Vie maggiore devoto è reputato.

allora incominciò: di questa  
 Devozion che tu colla costanza,  
 O di Madhu uccelsore e hai dichiarata,  
 Stabil fermezza non vegg'io per quella  
 Mobilità che è in noi. Mobile, o Krisna,  
 E turbolento e violento e duro  
 È nostr' animo, a cui non io mi penso  
 Esser più facil porre fran che al vento.

Dubbio non è, così l' inclito Iddio  
 A lui risponde, che assai mobil cosa  
 È nostra mente, o prò figlio di Kunti,  
 Nè leggier cosa è il contenerla, pure  
 La temperanza solo e gli esercizi  
 Domarla ponno. Ben cred' io che all' uomo  
 Che frenarsi non sa difficil torni  
 Giungere a devozion, ma ben colui  
 Che ha soggetto il talento e in ciò si sforza,  
 Trovar modo potrà di conseguirla.

Argiuna allor: ma que' che è intemperante  
 Ma di fede fornito ed il cui cuore  
 Dalla devozion scostando vassi  
 Nè la perfetta devozion raggiunse  
 Che via, Krisna, farà? Non egli forse  
 Quinci e quindi respinto e senza posa  
 Come squarciata nuvola si perde  
 Lontano errando dal cammin di Brahma?  
 Di questo dubbio al tutto liberarmi  
 Ti è uopo, o Krisna, perocchè nessuno  
 Altro si troveria fuorchè tu solo  
 Che cancellarlo del mio cor protrebbe.

E l' almo Iddio: non quì; figliuol di Prithâ,  
 Non nel mondo di poi uom cosifatto  
 A perdizion verrà, perèhè colui  
 Che giuste opere compie in nessun modo,  
 O mio diletto, men fausto cammino  
 Non potrà fare. E quando e' dilungato  
 Da devozion si fosse, alla regione  
 Egli sale de' giusti, e poi che quivi  
 Per anni senza fine ebbe sua sede,  
 Egli rinascerà nella famiglia  
 Di alcun casto e felice o, d' una stirpe  
 Di sapienti devoti avrà la vita.  
 Certo che a conseguir difficil cosa  
 È cosifatto nascimento in terra.  
 Egli allor la medesima ripiglia  
 Disposizion di mente che nel primo  
 Corpo egli si ebbe, ma vie più si sforza,  
 Nella perfezion, figlio di Kuru.  
 Pur dalla antica consuetudin tratto  
 Vien suo malgrado, e ancor che desioso  
 Di aver di vera devozion contezza,  
 Raggiunge sol de' voti suoni il Brahma.  
 Ma il devoto che a tutt' uomo contende,



Che ha lavato sue colpe e che pe' vari  
 Rinascimenti a perfezion levossi  
 Entra il sommo sentier. Del penitente  
 È il devoto maggior ; di quelli stessi  
 Che son di scienza illuminati è ancora  
 Reputato maggior ; maggior di quelli  
 Che nell' oprar si versano è il devoto.  
 Adunque tu devoto , Argiuna, torna.  
 Ma fra' devoti que' che a me rivolta  
 Ha la profonda mente e pien di fede  
 Me adora , lui maggior di tutti estimo.

*Così è nell' Upanisad etc. il sesto canto a nome DEVOZIONE  
 PER MEZZO DELL' IMPERO SOPRA DI SÈ.*

VII.

Ora in che modo ( così l' almo Iddio  
A dir seguia ) col cuore a me rivolto  
Ed in me confidando e devozione  
Esercitando , tu di me compiuta  
Cognizion certamente acquistarai ,  
Figliuol di Prithâ , da' miei labbri ascolta.  
Siffatta scienza universal, sì fatte  
Particolari nozioni aperto  
Io ti dichiarerò, le qua' sapendo,  
Altro in terra a saper più non avanza.  
A mala pena un sol trovi fra mille  
Che di salire a perfezion si sforzi,  
E tra que' che ciò fanno e che perfetti  
Anche tornaro , a mala pena un solo

Che me conosca veramente trovi.  
 L'acqua, l'aria, la terra, il vento, il foco  
 E l'animo e la mente e di sè stesso  
 La coscienza, l'otto parti sono  
 In cui divisa è mia natura, io dico  
 L'inferiore, perocchè convinti,  
 O eroe, saper ch'oltre a di quella un'altra  
 Superior natura in me si trova  
 Che è principio di vita e l'universo  
 Mondo sostiene. Or sappi che di questa  
 Tutti son dal materno alvo venuti  
 Gli esseri fuora. Io sono, o de' danari  
 Dispregiator, dell'universo insieme  
 Il principio e la fine, nè cosa altra  
 Di me più nobil non si trova, e tutto  
 In me conserto è l'universo come  
 Nel rete i fili delle perle. Io sono  
 Il sapore nell'acqua, io son la luce  
 Nella luna e nel sole, in tutti i Vedi  
 Son la mistica sillaba, son'io  
 Suono nell'aria, ed il viril vigore,  
 O di Kunti figliuol, son'io nell'uomo,  
 L'odor soave della terra io sono,  
 Son lo splendore nella fiamma, e vita  
 Son negli esseri tutti e penitenza  
 Ne' penitenti. Sempiterno seme  
 Di quanto ha vita me conosci in somma,  
 O di Prithâ figliuol. Son io la mente  
 In quanti han mente, e ne' forti la forza  
 Ed il vigor ne' vigorosi io sono  
 Ma d'ogni amor, d'ogni desio disgiunto.  
 Negli animanti, o semmo Bharatide  
 Sono il desio che nulla legge infrena.  
 Ogni disposizion ch'è da natura,  
 L'essenziali parimenti e quelle

Che tenebrose e impetuose sono  
 Tu de' saper che da me viene, e in quelle  
 Punto io non sono, in me sono esse. Illuso  
 Dalle disposizion che origine hanno  
 Nelle tre qualitadi il mondo intanto  
 Me che maggior di tutte quante sono  
 E immarcescibil non conosce. Assai  
 Difficil cosa è penetrar cotesta  
 Divina virtù mia che si dimostra  
 In esse qualità; colui soltanto  
 Che a me s'innalza, in quella anco s'interna,  
 Ma non gli stolti, non i tristi e i vili  
 A me s'innalzan, non coloro a cui  
 Le false immagin delle cose al vero  
 Saper tolser la strada, e non coloro  
 Che la natura de' malvagi spirti  
 Seguon dappresso. A me di virtuosi  
 Quattro spezie devote, Argiuna, o sommo  
 De Bharatidi, sono; i travagliati,  
 I desiosi di scienza, quelli  
 Che ad acquistar sono rivolti e i saggi,  
 E fra costoro i saggi che devoti  
 Si mostran sempre e ad un sol culto intesi  
 Il primo posto si hann. Oltre misura  
 All' uom saggio io son caro, ed a me cari  
 Oltre misura sono i saggi; sommi  
 Son quelli tutti, ma l'uom saggio un altro  
 Me stesso io stimo, poi che con la mente  
 Sempre a me volta come a via suprema  
 A me si accosta ed alla fin di molti  
 Rinascimenti, chi di scienza è adorno  
 A me perviene. « Vasudeva è tutto »  
 Un nobil cuore a cui questo sia chiaro  
 Difficil cosa è ritrovar. Coloro  
 Cui da diverse passion la scienza

Tolta è, si volgon verso di altri Iddii  
Or questa norma ed or quella seguendo  
Come li sforza il naturale istinto.  
A ogni altro poi che ad altre cose volto,  
Quelle con fede venerar si adopra,  
Darò secondo la sua stabil fede.  
E qual di fede così fatta acceso,  
Di propiziarsi quelle cose agogna,  
De' desiderii suoi ch'io pur disposi  
Il compimento finalmente avrassi.  
Ma di coloro che di piccol senno  
Sono, finito è il premio. Agli altri Iddii  
Giunge colui ch'è agli altri Iddii devoto,  
Sol chi devoto è a me, fino a me giunge.  
Me che invisibil son, visibil crede  
Esser lo stolto che la somma, eccelsa  
Immarcescibil mia natura ignora.  
Di mistica virtute circofuso  
Non ad ogni uom son manifesto; il mondo  
Vano me non conosce che non nacqui  
E che fine non ho. Ben le passate  
E le presenti creature e quelle  
Che saranno io conosco, Argiuna, tutte,  
Ma non è alcun che me conosca. Nasce  
Dall'amore e dall'odio un doppio errore,  
Quindi le creature, o Bharatide,  
O domator degl'inimici, intorno  
Alla vera natura delle cose  
In una vana illusion son tratte.  
Ma l'uom che sciolto è dalla colpa, e in pure  
Opere si affatica, da quel doppio  
Error libero e in suoi voti costante  
Adora me. Colui che per sottrarsi  
A vecchiezza ed a morte a me si volge  
Brahma tutto conosce, e tutto intero

Il primo spirito e tutto intera l'opra;  
 Chi me Nume supremo, chi supremo  
 Ma fra gli esseri tutti, e me fra tutti  
 Sacrificio supremo riconosce,  
 Conoscerà con la devota mente  
 Me fino al di della sua vita estremo.

*Così nell'Upanisad etc. il settimo cante ha nome LA DIVOZIONE  
 PER MEZZO DEL DISCERNIMENTO SPIRITUALE.*

### III.

Argiuna dice allor : ma questo Brahma  
O valente uom, che cosa è mai ? che cosa  
È questo primo spirito ? che cosa  
È mai l'opera ? E questo che supremo  
Fra tutti gli enti vien chiamato e questo  
Che supremo de' Numi è domandato  
Che cosa sono ? e per che modo in terra,  
O di Madhu uccisore, e in questo corpo  
Ritrovarsi potria quel ch'è fra tutti  
Sagrifizio supremo ? e per che modo  
Tu nel momento della vita estremo  
Conosciuto sarai da chi sè stesso  
A sè stesso del tutto ha sottoposto ?

E l'almo Iddio : semplice, eterna essenza,  
A lui risponde, è il sommo Brahma. Primo

Spirito è l'esser mio ; d'opra si ha nome  
 L'emanazion per cui degli animali  
 La sostanza vien fuora. La natura  
 Dividua è poi degli esseri supremo,  
 La spirital persona è il primo Iddio,  
 Ed il supremo sacrificio in terra,  
 E in questo corpo , o sommo de' mortali,  
 Io stesso sono. Qual della sua vita  
 Giunto alla fine, allor che il corpo lascia,  
 Ricordevol di me quinci si parte,  
 Alla natura mia certo perviene.  
 Sempre a quella natura, onde egli in punto  
 Di morte, allor che abbandonato ha il corpo  
 Si risovvenne, conformato a quella,  
 O di Kunti figliuol, ciascun sen vola.  
 Però di me tu ti ricorda ad ogni  
 Istante e pugna, chè dove il pensiero  
 E l'animo a me sempre avrai tu fiso  
 Tu senza fallo a me verrai. Chi ha volta  
 A esercitar la devozion la mente  
 Nè in altro svaga, sempre la divina  
 E suprema persona ripensando,  
 O di Prithâ, figliuolo , a quella e' viene,  
 Quale l'antico vate  
 Ricorda, il reggitore,  
 D'ogni atomo minore,  
 Moderator del mondo,  
 D'incomprensibil forma,  
 Ch'ha del sole il colore  
 E le tenebre vince,  
 E della vita nel supremo istante,  
 Con l'anima non errante  
 E in religion devota,  
 Con gli spiriti in forza  
 Del suo devoto meditar raccolti  
 Nel confin delle ciglia,



Questi a quella divina  
 Somma persona giunge.  
 Quel che de' sacri libri  
 Chi nella scienza è dotto  
 Uno, indiviso appella,  
 Quello in cui penetrar dato è al mortale  
 D'animo temperante,  
 Cui nullo affetto assale,  
 Quel cui ciascun si volge  
 Che darsi a vita religiosa ha in cuore,  
 Quella suprema strada  
 Brevemente mostrarti ora mi aggrada.

Al supremo cammin colui perviene  
 Che precluse ha de' suoi sensi le porte,  
 Che ha represso nel suo cuore il talento,  
 Che gli spirti vitali ha nel suo capo  
 Tutti quanti raccolti, che costante  
 In devozion permane, e il sommo Nume  
 Adorando e di me solo pensando,  
 Il monosillabo Om sempre ripete  
 E dal suo corpo distaccato vive.

All'uom contemplativo e di devoti  
 Spiriti che a nulla altro unqua non pensa  
 E assiduamente me ricorda, o figlio  
 Di Prithâ, a conseguir facile io sono.  
 E i magnanimi giunti alla suprema  
 Perfezion, che me conseguito hanno  
 Non sono al nuovo nascimento esposti,  
 Caduco e di dolor certa dimora.  
 I mondi tutti fin di Brahma al cielo  
 A ritornar sono, Argiuna, soggetti;  
 Ma per colui che me, figlio di Kunti,  
 A conseguir pervenne, altri non sono  
 Nuovi rinascimenti. Colui solo  
 Che fin di mille età di Brahma il giorno,

E la notte conosce che di mille  
 Etadi è fine, veramente il giorno  
 E la notte conosce. Alla venuta  
 Del dì da quello che è invisibil sorge  
 Tutto quel che si vede, e della notte  
 Alla venuta si dissolve in seno  
 Di quel medesimo che è invisibil detto.  
 Questo complesso di esistenze ancora  
 Poi che alcun tempo ha perdurato, tutto  
 Al venir della notte si discioglie,  
 E del giorno al venir, naturalmente  
 Figliuol di Prithâ, si compon di nuovo.  
 Ma da questa visibile natura  
 Non visibile un'altra ed eternale  
 Assai diversa e' ci ha. Questa, laddove  
 A morte vengon gli altri esseri tutti,  
 Non viene a morte, ed individua è detta  
 Ed invisibil. Questa è domandata  
 Strada suprema, a cui qual giunger seppe  
 Più non ritorna; è questa la suprema  
 Dimora mia. L'altissima persona  
 In cui tutti son gli esseri, da cui  
 Quest'universo fu disteso, o figlio  
 Di Prithâ, conseguir puossi con ferma  
 Devozione ed a null'altro intesa.

Ma quale è il tempo che il devoto, poscia  
 Che di sua vita abbia compito il corso,  
 Al suo destino va, sia ch'egli debba  
 Ritornar quindi nuovamente, ovvero  
 Che non ritorni, ora cotesto, o sommo  
 De' Bharatidi, ti dirò. La luce  
 E il foco e il giorno e la crescente luna  
 Ed i sei mesi che in suo corso il sole  
 Verso il settentrional polo dichina,  
 Il mortale a cui Brahma è conosciuto

E in questo spazio muore, a Brahma giunge.  
 La notte, il fumo e la mancante luna,  
 Ed i sei mesi che discorre il sole  
 Le vie del mezzodi, l'uomo devoto  
 Che vien durante questo spazio a morte,  
 Un lunare splendor solo consegue,  
 E ci ritorna. Questi due sentieri  
 Il luminoso e il tenebroso eterni  
 Son reputati al mondo, ma l'un d'essi  
 Ad un destino irrevocabil mena,  
 Per l'altro indietro si ritorna. A nullo  
 Perturbamento è l'uom devoto esposto  
 Che le due vie conosce. Però figlio  
 Di Prithâ, Argiuna, tu della tua vita  
 In ogni tempo a devozion sii volto.  
 Della virtude il frutto  
 Il qual ne' sacri Vedi,  
 Nelle macerazioni e nelle offerte  
 Viene impromesso tutto  
 Il devoto trascende a cui sia nota  
 Di quelle vie la differenza e intanto  
 Alla suprema stanza  
 E a quel principio sal che ogni altra avanza.

*Così è nell'Upanisad etc. l'ottavo canto a nome « DEVOZIONE  
 ALL'INDIVISIBILE E SUPREMO BRAHMA ».*

## IX.

A parlar l'almo Iddio così seguiva :  
A te non renitente or la segreta  
Universal scienza alla scienza  
Particular congiunta espor mi è d'uopo.  
Il che saputo, libero del tutto  
D'ogni mal tu sarai. Regal sapere,  
Regal segreto è questo, e più ch'ogni altro  
Suprema lustrazion, sacro, inesausto,  
D'intuitiva conoscenza e lieve  
A porre in opra. Gli uomini che nulla  
In questa religion fede non hanno  
Senza me conseguir tornan di nuovo  
Alle vie della terra e della morte,

14

O vincitor degl'inimici. Tutto  
Da me che sono d'invisibil forma  
Questo universo fu disteso. Quanti  
Esseri sono , in me son tutti, ed io  
Non sono in essi. Pure in me non sono  
Gli esseri veramente ; ecco il mistero  
Di mia natura augusto. Ora il mio spirito  
Che gli esseri sostiene e che di tutte  
Le cose è autor non fa dimora in quelle.  
Come sempre per l'etra è l'aere immenso  
Che in ogni parte penetra, a quel modo  
De' pensar che in me sian gli esseri tutti  
E tutti al fine d'ogni età ritorno,  
Figliuol di Kunti, a mia natura fanno,  
E tutti al cominciar dell'età nuova  
Un'altra volta venir fuor li lascio.  
Sempre fuori venir lascio io di nuovo ,  
La mia natura seguitando, tutto  
Questo di creature ampio complesso  
Il qual non suo voler, ma di natura  
Il voler muove. E me non legan queste  
Opere, o spregiator delle ricchezze,  
Me che di quelle non curante in mezzo  
A quelle resto e da que' fatti punto  
Implicato non son. Da me diretta  
Quel che si muove partorisce e quello  
Che non si muove la natura, e quindi,  
Figliuol di Kunti, si rivolge il mondo.  
Me di corpo mortale rivestito  
Hanno a vile gli stolti e la sublime  
Mia natura non sanno che di tutte  
Cose è donna suprema. A vana speme ,  
A vana scienza, a vane opre affidati  
E d'intelletto privi, alla natura  
Ingannatrice son rivolti tutti

E de' Raksi e degli Asuri. Alla diva  
 Natura poi rivolti i generosi  
 Me, figliuolo di Prithâ, colla mente  
 A me solo rivolta, adoran solo,  
 Sapendo ch'io di tutte creature  
 Principio primo e incorrutibil sono.  
 E me sempre laudando, e in me riposta,  
 Saldi in lor voti, ogni lor cura avendo,  
 Me salutano e me devotamente  
 Con religiosa fede adoran sempre.

Sono altri ancor che me che in molti modi  
 Sono in tutto presente per la mia  
 Divisibile insieme ed una essenza,  
 Sacrificando adoran della scienza  
 Col sacrificio. Sacrificio io sono  
 Io sacra offerta e libazion son io,  
 Io medicina, io canto, io sacro burro,  
 Io fuoco, ed io sono l'incenso. Padre  
 Madre e nutrice ed avolo di questo  
 Mondo son io, son la dottrina arcana,  
 Lustrazione io sono ed il solenne  
 Mistico monosillabo; il Rig-Veda  
 E il Sama-Veda e il Jagiur-Veda io sono;  
 Sentier son io, nutricatore e donno;  
 Son testimone, domicilio e asilo;  
 Amico io son, sono principio e fine  
 Son dimora e ricetto e seme eterno;  
 Io son colui che tutto il mondo scalda,  
 Io rattengo la pioggia ed io la verso,  
 Sono ancor io l'ambrosia e son la morte,  
 E l'ente ed il non ente, Argiuna, io sono.  
 Qual ne' tre Veda è dotto,  
 A bere il soma usato,  
 Puro d ogni peccato,  
 Cultor de' sacrifici

Da me la via del cielo,  
 Figliuol di Prithâ, implora.  
 E poi che d'Indra ha conseguito il puro  
 Mondo, e' le divine  
 Voluttà degli Dei nel ciel si gode.  
 Poi che del cielo il mondo ampio ha goduto,  
 Poi che venuta è a fine  
 La ricompensa d'ogni sua virtute,  
 Al mondo de' mortali anche ritorna.  
 De' tre Veda in tal modo  
 La religione esercitando intera,  
 Seguendo opposti desiderii, ad una  
 Felicità pervien che è passaggiera.

A chi ad altro non ha volti i pensieri  
 E me a costante devozione adora  
 Mallevador di sua salvezza io sono.  
 Quegli poi che devoto anche altri Iddii  
 A fede adora, me, figliuol di Kunti,  
 Adora ancor, ma di non giusto culto.

Certo, signor de' sacrificii io sono  
 E sol'io ne fruisco, ma costoro  
 Me non conoscon veramente, e in basso  
 Rovinan quindi senza fallo. Vanno  
 Agli altri Dei coloro che degli altri  
 Dei son devoti; vanno a' Pitri quelli  
 I qua' devoti son de' Pitri; a' Bhuti  
 Chi adora i Bhuti va, come a me viene  
 Que'che a me fu devoto. E s'altri o foglie  
 O fiori o frutta a me devotamente  
 Od acqua offre, ta' cose a me con pio  
 Animo offerte dal devoto io mangio.

Che che tu faccia, che che mangi, quali  
 Sacrificii tu compia, e che che doni,  
 E qua' macerazion che tu sostenga,  
 Tutto, o figliuol di Kunti, a me consa cra.

Tu per tal modo da que' lacci sciolto  
 Sarai che fausti ovvero infausti a' frutti  
 Son connessi dell'opre; e pieno il petto  
 Di quella devozion che a tutte cose  
 Rinunzia, emancipato a me verrai.

Ugual con ogni creatura io sono;  
 Nessun m'è in odio e non mi è caro alcuno.  
 Siccome in me son que' che con devoto  
 Spirto mi adoran, sono in essi anch'io.  
 E colui che mi adora e nessun altro  
 Che me sol non adora, ancor ch'e' fosse  
 Il più malvagio de' viventi, buono  
 È da stimare; al certo egli è perfetto;  
 In picciol tempo e' sarà pio; eterna  
 Tranquillità di conseguìr gli è dato.  
 Figliuol di Kunti, abbi in ciò fede: alcuno  
 Non perderassi che è di me devoto.  
 Quegli che a me vien per soccorso, o figlio  
 Di Prithâ, ancor che del peccato in seno  
 Nato fosse egli, e chi ch'egli si fosse,  
 Ancor che donna o agricoltore o servo  
 Entrerà per la via che ogni altra avanza;  
 Molto più dunque i Brahmani anche, e i savi  
 E religiosi re. Caduto in questo  
 Misero mondo e passeggero adunque  
 A me devoto tu ti mostra; volto  
 A me sia solo il tuo pensier, me solo  
 Venera, a me tuoi sacrificii indirizza,  
 Me solo adora. Solo a me botato,  
 Col cuore a me devoto, a me verrai.

*Così nell'Upanisad etc. il IX canto a nome DEVOZIONE PER  
 MEZZO DI UNA REGALE SCIENZA E DI UN REGAL MISTERO.*



X.

Ascolta ancora, o eroe, sì l'palmo Iddio  
A dir seguìa, le mie gravi parole.  
L'origin mia non de' Suri le schiere  
E non i savi più famosi sanno;  
Ben a te la dico io che a me se' caro,  
E del tuo ben solo il desio mio muove.  
Veramente de' Suri e de' famosi  
Savii il principio veramente io sono.  
Qual sa che nato io non mi sono, e nullo  
Principio mi ebbi, e che del mondo tutto  
Son supremo signor, costui soltanto  
Infra i mortali a nullo error soggetto  
Assoluto verrà d'ogni sua colpa.  
Mente, scienza, privazion di errore,  
Verità, pazienza e temperanza,  
Tranquillità, dolore, godimento,

Nascita e morte, sicurezza e tema,  
 Animo mansueto e sempre uguale,  
 E gioia e penitenza e liberali  
 Spiriti e gloria ed ignominia, sono  
 Le qualità degli enti, ed a ciascuno  
 Singolarmente attribuii la sua.  
 I sette savi e i quattro prischi padri  
 Ed i Manu che a me simili sono  
 Un mio pensiero generò; da questi  
 Tutto il genere uman fu procreato.  
 Chi la mia maestà, chi così fatta  
 Mistica mia virtute appien conosce,  
 D' un'immutabil devozione acceso  
 Senza dubbio sarà. Dell'universo  
 Tutto io son fonte, e l'universo tutto  
 Da me procede. Ben di ciò convinti  
 Me solo adoran que' sapienti a cui  
 Del contemplar la facoltà fu data.  
 E me solo pensando ed in me morti,  
 Ammonendo l'un l'altro, di me sempre  
 Parlano insieme e gran diletto e gioia  
 Traggon quindi. Ed a costoro sempre  
 A me devoti e che d'amor sospinti  
 Me solamente adorano, concedo  
 Quell'estasi di spirto per cui mezzo  
 Giungono a me. Da pietà quindi mosso  
 Io per costoro e nel mio proprio stato  
 Immutabil restando, colla chiara  
 Lampade del saper disperdo quelle  
 Tenebre a cui dà l'ignoranza vita.

Tu dunque, a dir comincia Argiuna allora,  
 Supremo Nume sei, tu sei dimora  
 Suprema e tu lustrazion suprema.

Te divina persona, eterna, e primo  
 Iddio non nato, te signor sovrano  
 Tutti i savii addimandano ed il divo  
 Savio Narada ed Asita e con lui  
 Devala e Vjasa, e tu lo stesso appunto  
 Vieni a me dichiarando. Ed io ben questo  
 Tutto che a me tu dì, chiomato Krisna,  
 Vero esser credo, ma di certo, o sommo,  
 Tua visibil presenza nè g'Iddii  
 Nè i Danavi non sanno ; sol tu stesso  
 Pienamente conosci te medesimo,  
 O suprema persona, o d'ogni cosa  
 Nata nutricatore e signor d'ogni  
 Cosa che è nata, o tu Dio degli Dei  
 E del mondo rettor. Ben si conviene  
 A te narrar le tue virtù divine,  
 Quelle virtù per cui penetri il mondo  
 Ed in esso permani. Oh per che modo  
 Ancor che te continuo meditando  
 Te conoscer potrò, mistico spirito?  
 E in quali modi mai dell'esser tuo  
 Mi fia mestieri di pensarti, o santo ?  
 O tu cui volan de' mortali i voti,  
 La tua mistica essenza e la sublime  
 Tua divina natura apertamente  
 A me dichiara; sazio io già non sono  
 Di udir l'ambrosia delle tue parole.

E l'almo Iddio : ben dunque, or le divine  
 Virtù mie ti dirò, le principali,  
 Sommo de' Kuruidi, almen fra quelle,  
 Poi che fine non ha la mia grandezza.

Io lo spirito sono, o ben chiomato  
 Argiuna, che nel sen di tutti gli enti

Fa sua dimora, e d'ogni creatura  
 Il principio io mi sono e il mezzo e il fine.  
 Fa gli Aditji io son Visnu, e tra le stelle  
 Il sol raggiante io sono; io son Marici  
 Infra i Maruti, e Luno infra la case  
 Lunari io son; fra' Vedi il Samaveda,  
 Vàsava fra gl'Iddii; fra' sensi io sono  
 Il cuore, e son fra le esistenti cose  
 L'intelletto. Son Sankara fra' Rudri,  
 Fra' Raksasi e fra' Jaksi io son Vittesa,  
 Sono il foco in fra' Vasu, e Meru io sono  
 Fra le cime de'monti. In me conosci,  
 O di Prithà figliuol, fra' sacerdoti  
 Il supremo Vrihaspati; in fra' duci  
 Degli eserciti Skanda, ed infra i mari  
 Io l'oceano son. Fra'sommi savi  
 Bhrigu mi sono e fra le voci tutte  
 L'unico monosillabo son io.  
 Fra le preghiere io son la mormorata  
 Prece fra' denti, e l' Himalaja sono  
 Fra le montagne. Il fico religioso  
 Son fra gli alberi tutti, e fra' divini  
 Savi Narada sono. Infra i Gandharvi  
 Son Citraratha e son l'anacoreta  
 Kapila infra i beati. Infra i cavalli  
 Ucciairava son d'ambrosia nato;  
 Fra gli elefanti Airavata son io  
 E fra gli uomini il Re. Fra le saette  
 Il fulmine son io, fra le giovenche  
 Kamaduka, ed il dio Kandarpa io sono  
 D'ogni generazione autor primiero.  
 Vasuki sono fra' serpenti, Ananta  
 Son fra' dragoni e Varuno fra quelli  
 Che si vivon nell'acque. Fra gli antichi  
 Progenitor sono Arjama , e son Jama

Fra' punitor de' morti. Son Prahlada  
 Infra i Daitji, e il tempo per coloro  
 Che son del tempo alla misura intesi.  
 Tra le fiere il leone e tra gli uccelli  
 Vainateja, ed il vento in fra le cose  
 Che han di purificare altrui possanza.  
 Fra' guerrieri son Rama, ed infra i pesci  
 Il Makara, e tra' fiumi il Gange io sono.  
 E così son d'ogni creata cosa  
 Il principio e la fine, Argiuna, e il mezzo.  
 Fra le cognizion quella son io  
 Dello spirito supremo, e la parola  
 Negli oratori, sono l'A fra tutte  
 Le lettere, e son io nelle composte  
 Parole l'unione. Io l'infinito  
 Tempo mi sono, io nutritor che tutto  
 Conservo, e morte che ogni cosa fura  
 E d'ogni cosa che è a venir principio.  
 Gloria, fortuna e voce tra le cose  
 Feminine son'io, memoria sono  
 E prudenza e costanza e pazienza.  
 Il grande inno fra gl'inni, ed infra i metri  
 Il gajatri son'io, fra tutti i mesi  
 Il margasirscia e la stagion de' fiori  
 Fra le stagioni. Io son de' frodolenti  
 Il gioco e lo splendor de' luminosi.  
 Son vittoria e fatica e mente sono  
 Nelle cose che han mente. Io fra' Vriscini  
 Son Vasudeva ed infra i Panduidi  
 Argiuna spregiator delle ricchezze.  
 Fra' romiti son Vjasa e fra' poeti  
 Usana, la bacchetta io sono per quelli  
 Che puniscono altrui, norma di vita  
 Per chi vittoria agogna. Ne' misteri  
 Sono il silenzio e ne' sapienti scienza.

E quel che d'ogni cratura è seme,  
 Argiuna, mi son'io, nè creatura  
 Mobile ovver che non si muove esiste  
 Che è senza me. Fine non hanno, o sommo  
 Vincitor de' nemici, le divine  
 Virtù mie. Sol come per darne un saggio,  
 Questa descrizione di mia sublime  
 Maestà ti feci io. Qualsiasi eccelsa,  
 Fausta, esimia sostanza, abbi per fermo  
 D'una parte di mia luce esser nata.  
 Ma a te che importa, Argiuna, omai di questa  
 Intricata scienza? Io l'universo  
 Con una parte di me stesso tutto,  
 Prima composi e intero anche permango.

*Così nell'Upanisad etc. il X canto per nome » DEVOZIONE AL-  
 LE DIVINE VIRTU' ».*

## IL BHAGAVAD-GITA

### XI.

Da quel discorso, disse Argiuna allora,  
Che per mio ben tu profferisti intorno  
A quel sommo mistero che di spirto  
Supremo ha nome, l'error mio del tutto  
Si dileguò, da poi che udito, o Iddio  
Che alle foglie del loto hai simiglianti  
Gli occhi, ho appieno da te di tutti gli enti  
Il principio e la fine , e la perenne  
Maestà tua. Qual tu descritto appunto,  
O sovrano signore, hai te medesimo,  
Tale, o sommo mortal, tue forme auguste  
Veder desio. Se tu credi, o possente,  
Dell'estasi signor, che a me vederle  
Possibil cosa fia, deh ! te medesimo  
Tu che sei sempiterno a me dimostra.

E l'palmo Nume : ecco, figliuol di Prithâ,

Le mie cento, anzi mille, e varie forme  
 Divine tutte e di color diverso  
 E diverse di spezie. Ecco gli Aditji  
 E i Vasi e i Rudri e gli Asvini gemelli  
 E i Maruti. Infiniti e non mai prima  
 Visti portentosi, o Bharatide, or vedi.  
 Qui quest'oggi tu vedi l'universo  
 Nell'unità compreso, e quel che ha moto  
 E ciò che muover non si può, nel mio  
 Corpo insieme, o chiamato Argiuna, e quale  
 Cosa altra di veder desio tu ti abbia.  
 Già me veder co' tuoi occhi non puoi.  
 Un divino occhio a te dunque io largisco;  
 Il mio segreto augusto or tu contempla.

Si fatte cose, o re, poi ch'ebbe dette  
 Hari, il signor de l'estasi sovrano  
 ( In tal modo a narrar Sangiaja segue )  
 Al figliuolo di Prithâ, la su' augusta  
 Inclita forma ad insegnar si fece,  
 Di molte bocehe e molti occhi fornita  
 E per molti miracoli ammiranda,  
 Di divini ornamenti ornata tutta,  
 Molte divine frecce a seagliare usa,  
 Di divine corone e vesti adorna,  
 Tutta odorosa di divini odori,  
 Mirabil, risplendente ed infinita  
 E da per tutto risguardante. In cielo  
 Se lo splendor di mille soli insieme  
 Sorgesse un tratto, allo splendor di questo  
 Magnanimo simil quello saria.

In questo modo il Panduide allora  
 Vedeo del Dio degli Dei nel corpo  
 In unità raccolto l'universo  
 Che in così varie membra è dipartito.



Lo spregiator delle ricchezze quindi  
 Di maraviglia preso, co' capelli  
 Tutti ritti in sul capo, innanzi al Dio  
 Chinò prima la testa, e poscia giunte  
 Ambo le mani, in questa forma disse:

Tutti gl'Iddii vegg'io  
 Dentro al tuo corpo, o Iddio,  
 E le caterve pure  
 D'ogni generazione di creature,  
 Brahma signor che siede  
 Nel calice del loto,  
 E tutti i sapienti  
 E i divini serpenti.

Te veggio in tutto d'infiniti aspetti,  
 Con tante braccia e pance e bocche ed occhi,  
 Ma la tua fine, il tuo principio e il mezzo  
 Di veder non ho verso,  
 Multiforme signor dell'universo.  
 Te di tiara e clave, e disco adorno  
 Mucchio di luce io veggo  
 In ogni parte risplendente intorno,  
 E in ogni parte assai  
 Difficile a veder siccome acceso  
 Fuoco, e siccome sole  
 Immisurabil luce.  
 Te non dividuo, sommo  
 D'ogni scienza obbietto,  
 E te del mondo massimo ricetto;  
 Te perpetuo custode  
 Di sempiterno leggi,  
 Te persona immortale io riconosco,  
 Senza principio, senza mezzo e fine,  
 E di forza infinita  
 E d'infinita braccia  
 E col guardo che aduna

Il fulgore del sole e della luna;  
 Te con la bocca qual di foco ardente  
 Ecco io veggio che tutto  
 Il mondo fai di tua luce splendente.

Da te sol riempiti  
 Son gli spazii fra il cielo e fra la terra  
 E le region dell'etra.  
 Allor che il trino mondo  
 Vide il maraviglioso  
 Aspetto tuo tremendo  
 Tutto ne fu turbato, o generoso.  
 Ecco a te degli eterni  
 Si volgon queste schiere  
 E qual d'essi tremando  
 Con le man giunte mormora preghiere,  
 E, salve, ripetendo,  
 Le caterve de' santi  
 E de' divini savi  
 A te innalzano insieme incliti canti.  
 Te i Rudri, te gli Aditji,  
 Te i Vasi e i Sadhji e i Visvi,  
 Te gli Asvini gemelli  
 E i Maruti e con essi  
 Gli Usmapi e le caterve  
 De' Gandharvi, degli Asuri e de' Jaksi  
 E de' heati te contemplan prese;  
 Di maraviglia a te son tutte intese.

L'aspetto tuo tragrande  
 Con cento bocche, o forte, e con cento occhi,  
 Con cento braccia e cento  
 Gambe e con cento piedi  
 E cento pance e denti  
 Terribili, sporgenti  
 Quando veggono i mondi  
 Agitati ne sono incontanente.

Ed io similmente  
 Quando te veggio e il capo  
 Che tocca il cielo, luminoso tutto  
 E vario di colore  
 E con aperta bocca e con raggianti  
 Grandissimi occhi, il cuore  
 Dentro mi si commuove,  
 Nè più la mia costanza  
 Nè più riposo, o Visnu, io non ritrovo.  
 Allora che i tuoi denti  
 Terribili, sporgenti  
 Io veggio, e il volto simile alle fiamme  
 Del novissimo giorno,  
 Le regioni del cielo io non discerno  
 Nè più trovo riposo.  
 Deh ! mi proteggi ognora,  
 O Signor degli Iddii,  
 E del mondo dimora.

Ecco tutti cotesti  
 Figli di Dritarastra  
 Con le caterve insieme  
 De' rettor della terra,  
 E Bhisma, e Drona e dell'auriga il figlio  
 Con tutti quanti questi  
 Nostri famosi eroi  
 Entreranno di corto  
 La bocca tua da' denti  
 Terribili, sporgenti e spaventosi.  
 E son que' che intricati  
 Negli interstizii fra l'un dente e altro,  
 N'hanno i capi schiacciati.

Qual de' fiumi i torrenti  
 Tutti corron diritti all'oceano,  
 Tal del genere umano  
 Alla tua bocca fimmeggiante tutti

Corron gli eroi. Siccome  
 Ratte corrono a morte  
 Le mosche in mezzo delle accese fiamme,  
 Così corrono ratti  
 Gli uomini a morte alla tua bocca in mezzo  
 E tu gli uomini interi,  
 Da tutte parti divorando, lecchi  
 Colle infiammate labbra.  
 I tuoi pungenti raggi  
 Intanto, Visnu, il mondo  
 Empion di luce e inceneriscon tutto.  
 Deh! tu mi narra chi tu se' di forme  
 Terribili cotanto,  
 E salve, o sommo Iddio,  
 E a me propizio ti dimostra intanto.  
     Te primigenio di saper desio,  
 Ma quel che tu apparecchi  
 Preveder non posso io.

Allora a dire l'almo Iddio comincia.

Il tempo io son, del mondo  
 Distruggitor, cresciuto,  
 A spegnere i mortali  
 Quaggiù tra voi venuto.  
 Salvo te solo, nullo  
 Più non vivrà di quanti  
 Guerrieri han preso posto  
 Nelle inimiche schiere.  
 Tu fa coraggio adunque,  
 Corri alla gloria, e vinti  
 I tuoi nemici, intero  
 Goditi il vostro impero.  
 Altra volta da me tutti battuti  
 Furono già costoro.

Tu da strumento ora , o ambidestro, fammi  
 E Giajadrata e Drona é Bhima e Karna  
 E gli altri eroi da me percossi vinci.  
 Or che dubiti tu? combatti e quinci  
 I rivali pugnando vincerai.

Queste parole del chiomato Krisna,  
 ( Così Sangiaja segue )  
 Argiuna adorno di diadema il capo  
 Poi ch' ebbe udite, giunte  
 Ambo le man, tremando,  
 Fatte di nuovo le sue venie al Dio,  
 Con debil voce e di spavento pieno  
 Nuovamente lo adora  
 E in tal forma a parlar fecesi ancora.

Bene a ragione, o domator de' sensi.  
 Della tua gloria il mondo  
 Gode ed a te è devoto.  
 I Raksâsi atterriti  
 Fuggon del cielo per le varie parli,  
 E a te s'inchinan tutte  
 De' beati le schiere.  
 E per che mai ragione  
 Te non adoreriano, o generoso,  
 Te di Brahma maggiore  
 E primo creatore ?  
 Infinito e signor degl'immortali  
 E del mondo dimora,  
 Tu il non dividuo sei,  
 Tu quel che a l'ente ed al non ente è in fondo.  
 Tu primo degli Dei,  
 Tu l'antica Persona e tu del mondo

Il supremo ricetto.  
 Tu di tutto sciente  
 E tu scibile e tu sovrana sede.  
 Solo da te disteso  
 Fu l'universo, o Iddio da' mille aspetti,  
 Tu Vaju e Jama ed Agni  
 Tu Varuna e tu Luno,  
 Progenitor del mondo  
 Ed arcavolo. Oh salve! Oh mille volte  
 Salve! in fronte a te dico ad alle spalle,  
 E d'ogni parte, salve  
 A te, infinito, io dico.  
 Tua forza è senza fine,  
 Senza misura è tua potenza, tutto  
 Tu plasmasti e però tutto tu sei.

Qualunque cosa io detta  
 M'abbia con troppo di ardimento allora  
 Che siccome un amico io ti guardava,  
 E a te diceva « o amico, o Krisna, o figlio  
 Di Iadu » io che ignorava  
 Questa tua maestà, per negligenza,  
 O ver per troppo affetto;  
 Qualunque cosa in cui forse per giuoco  
 Meno onorato io t'abbia  
 O passeggiando o a letto  
 O assiso od al banchetto,  
 Sia nel segreto, sia  
 Alla presenza, o augusto, di costoro;  
 Di tutto questo io chiedo  
 Perdono a te che immensurabil sei.

Padre tu se' del mondo,  
 Di tutto che si muove  
 E che muover non puossi,  
 Tu venerando e del maestro istesso  
 Se' di più grave autorità; nessuno

Non è che ugual ti sia;  
 Or come altri saria di te maggiore,  
 Di te cui per il trino  
 Mondo non è chi uguagli in risplendere?  
 Però te richinando,  
 Signor d'esser ben degno  
 Con laudi celebrato ,  
 Io col corpo protrato  
 Innanzi a te, di propiziar mi sforzo.  
 Come padre al figliuolo,  
 Come all' amico amico,  
 Come amante all'amata,  
 Così conviene, o sommo degli Iddii,  
 Che a me benevol sii.  
 Io di letizia pieno  
 Or son dapoi che ho visto  
 Quel che mai visto prima io non avea;  
 Ma dentro di spavento  
 Tutta turbata l'anima mi sento.

Quelle tue forme, o Iddio,  
 Deh ! mi dimostra ancora,  
 Deh ! condiscendi, o degli Dei signore  
 E del mondo dimora.  
 Te di tiara, te di clava adorno,  
 E te che nelle mani  
 Il disco porti, ecco io  
 Vedere ancor desio.  
 O tu ch' hai mille mani  
 E moltiplice corpo,  
 Rivesti un tratto quella  
 Forma cui quattro braccia fanno bella.

E l'almo Iddio rispose:  
 Per la sacra virtute  
 Che in me si trova, io che propizio sonti,  
 Argiuna, ti ho mostrata,

La mia suprema forma,  
 Splendida, universale,  
 Primitiva, infinita  
 Che da te solo infuora  
 Altri veduta non ha mai finora.  
 Non per divini carmi,  
 Per sacrificii o mormorate preci,  
 Per cerimonie e doni  
 Ed aspre penitenze  
 Questa mia forma in terra,  
 O di Kuru fortissimo nepote,  
 Altri veder, se non che tu, non potete.  
 Or te nullo spavento  
 O agitazion non prenda  
 Poi cha veduta hai questa  
 Terribile mia forma.  
 Ma rimosso il timore  
 Con giocondosa mente  
 L'altra forma contempla or nuovamente.

Poi che in tal modo ad Argiuna parlato  
 (Sangiaja sempre a raccontar seguia)  
 Vasudeva ebbe, la sua forma un'altra  
 Volta gli mostra, e intanto  
 A confortar colui  
 Già tutto esterrefatto,  
 La più mite sua forma  
 Prende di nuovo a un tratto.  
 Ed Argiuna gli disse: or che veduta  
 Ho questa umana e placida tua forma,  
 O tu cui volan de' mortali i voti,  
 A mia natura e alla ragion ritorno.

E a lui rispose l'almo Iddio: cotesta  
 Mia forma ardua a veder che tu veduta  
 Hai pur testè, gli stessi Iddii son sempre



Di contemplar desiderosi. In quella  
Forma in che visto mi hai, non io per sacri  
Carmi, per penitenze o donativi  
O sacrificii visto esser non posso.  
Solo pel culto che a me sol si presti,  
Argiuna, in quella forma esser veduto  
E conosciuto io posso e conseguito,  
O domator degli inimici. Quegli  
Ch'opera per me solo ad a me solo  
Tutto è rivolto, che spogliati ha tutti  
Suoi desiderii, e inimicizia alcuna  
Per creatura qual che sia non sente,  
O Panduïde, a me costui perviene.

*Così nell'Upanisad etc. l'XI. canto a nome: LA VISIONE DELLA  
FORMA UNIVERSALE*

## XII

Argiuna allora incominciò: fra quelli  
Devoti adorator che in questa forma  
Adorarti hanno in uso, e chi ti adora  
Come individuo ed infinito, quale  
Aver si vuole in devozion più esperto?  
Ed a lui l'palmo Iddio: que' che col cuore  
A me sempre rivolto, e con costante  
Devozione e con intera fede  
Me di adorar son usi, io sopra tutti  
Devotissimi estimo. Ma coloro  
Che son per tutto al modo istesso affetti,  
E han de' sensi l'involucro domato,  
E gioia è lor d'ogni creatura il bene,  
E me indiviso e indimostrato e fuori

Dell'imperio del senso, e in ogni luogo  
Presente e incomprensibile ed in cima  
D'ogni cosa locato, immobil, fermo  
Adoran, solo conseguir me ponno.  
Assai maggior fatica hansi coloro  
I qua' rivolti hanno i pensieri a quello  
Che sta fuori de' sensi, chè la via  
Che sta fuori de' sensi a conseguirsi  
È malagevol troppo a que' che han corpo.  
Ma colui che riposta in me solo abbia  
Ogni sua opra, ed a me solo è intento,  
E nessun'altra devozione in petto  
Alimentando, me medita e cole,  
E a me volta ha la mente, in picciol tempo  
Io, di Prithâ figliuol, da l'oceano  
Dalle morta' permutazioni estrico.  
A me volgi il tuo cuore, in me riponi  
I tuoi pensieri, e senza dubbio alcuno  
Nella vita di poi colassù dentro  
Di me dimorerai. Ma dove fiso  
In me locare il tuo pensier non possa,  
Con la continua devozione almeno,  
O spregiator delle ricchezze, al tutto  
Di conseguirmi ti argomenta. E dove  
Alla continua devozione acconcio  
Neppur tu fossi, a me coll'opra intendi.  
Se tu ad oprar per amor mio ti volgi  
Giungere a perfezione anco potrai.  
E se acconcio neppure a ciò tu fossi,  
Tutto di devozion per me compreso  
Con umil cuore a' frutti di tu' opre  
Rinunzia allora. Miglior cosa al certo  
È dell'assidua devozion la scienza,  
È della scienza il meditar migliore,

15  
1  
187

Del meditare il rinunziar dell'opre  
A proprii frutti; a tal rinunzia appresso  
Vien la tranquillità. Colui che è privo  
D'odio per ogni creatura e insieme  
È benigno e pietoso, e d'ogni orgoglio  
E d'ogni studio di sè stesso è sciolto,  
Che nel dolore e nella gioia è uguale,  
Sempre devoto, paziente, allegro,  
E temperante e in suo proposto saldo,  
E in me la mente e l'animo ha locato,  
E me cole, costui solo mi è caro.  
Que' che il mondo non muove e che dal mondo  
Mosso non viene, que' che gioia o sdegno  
Tema e spavento non commuove, questi  
È a me sol caro. Quegli che pensiero  
Di nulla non si dà, che è puro e onesto  
E in sè tranquillo, e che ogni affetto lungi  
Ha scacciato da sè, che ad ogni impresa  
Ha rinunziar saputo e me sol cole  
Anche mi è caro. Que' che non da gioia  
E non d'odio è commosso o da dolore,  
Quegli che nulla non desia, che il bene  
E il mal non cura e in devozion persiste  
Mi è caro ancor. Colui che sempre è uguale  
Con gl'inimici e con gli amici, in mezzo  
All'ignominia ed agli onor, colui  
Che nel freddo e nel caldo e fra le pene  
E nel piacere è ugal, che ha discacciata  
Ogni ambizion da sè, che fra le lodi  
E i vituperi è uguale e taciturno  
E di tutto contento e senza casa  
E di cuor fermo e d'animo devoto,  
Caro mi è pur, ma soprattutto caro  
Più d'ogni cosa mi è colui che pieno,

Siccome innanzi già dissi io, di fede,  
Siede al banchetto d'esta ambrosia sacra  
Ed inteso a me sol me solo adora.

*Così nell' Upanisad etc. il XII canto a nome: « DEVOZIONE  
PER MEZZO DELL' ADORAZIONE ».*

### XIII.

Questa caduca veste, a dir seguia  
L'alma Divinità, corpo vien detta  
O figliuolo di Kunti, e da coloro  
Che sanno il vero, que' ch' esso conosce  
Conoscitor del corpo è domandato.  
Me Bharatide riconosci adunque  
Conoscitor del corpo in tutti i corpi.  
Or da me quella è reputata vera  
Scienza, che il corpo e chi conosce il corpo  
Abbraccia insieme. Ora che cosa e chente  
È il corpo e a qua' permutazion soggetto  
Esso sia, quale sia l'origin sua,  
Chi colui che il conosce e di che cosa  
Egli è possente brevemente ascolta.  
Ben ciò da' savii in molti modi e vari  
Ritmi già fu cantato a parte a parte,

E nelle sacre metriche sentenze  
 Sì chiaramente dimostrate, intorno  
 Alle prime cagioni. Gli elementi  
 La coscienza di sè, la mente e quello  
 Parimente che visto esser non puote,  
 Gli undici sensi e de' sensi le cinque  
 Percezioni, il desio, l'odio, il dolore  
 Il godimento, l'union di molte  
 Condizioni, il pensiero e la costanza,  
 Coteste cose tutte il corpo a tante  
 Mutazion soggetto insieme esprime.  
 Modestia poi schiettezza ed umiltade,  
 Rettitudin, pazienza e riverenza  
 Per il maestro, purità, costanza,  
 Il reprimer sè stesso e l'astenersi  
 Dalle cose de' sensi e alcun pensiero  
 Di sè non darsi; nascimento, morte,  
 Vecchiezza, infermità, dolore e colpa  
 Meditar; nulla ambizione e nullo  
 Per la casa, pe' figli, per la moglie,  
 Per le altre cose simiglianti, in petto  
 Amore alimentar; l'anima sempre  
 Costante in mezzo a' disiati casi  
 Ed a' men disiati; il culto sempre  
 Indeclinabil verso me nè misto  
 D'altra devozion; pe' solitari  
 Luoghi il tornar, la fuga de' diletti  
 Ne' ritrovi degli uomini; del primo  
 Spirto il perseverar nella scienza;  
 Il meditar l'utilità che nasce  
 Dalla scienza del ver, cotesto il nome  
 S' ha di scienza, e ciò ch'altro è da questo  
 È l'ignoranza. Or quel che di sapersi  
 È di mestieri io ti dirò: saputo  
 Questo, d'ambrosia l'uomo si nutrica.

Ente non è, non è non ente il sommo  
 Brahma senza principio; e mani e piedi  
 In lui son da per tutto, ed occhi e teste  
 E volti in lui son da per tutto, e orecchie  
 Da per tutto in lui sono, e sta nel mondo.  
 E tutte cose entro di sè comprende.  
 Per la virtù di tutti i sensi splende  
 E d'ogni senso è destituito, e d'ogni  
 Affetto privo l'universo intero  
 Egli sostiene. Di qualità è scevro  
 E pur di tutte qualità dotato.  
 Dentro e fuori è di tutte creature,  
 Mobile e insieme immobile, per la sua  
 Sottigliezza discernerlo non puoi,  
 E sta di lungi e sta da presso insieme.  
 Indiviso è fra gli animali, eppure  
 Come diviso in tutti essi sussiste;  
 Lui s'ha creder di tutto esser sostegno,  
 Divoratore e produttor di tutto.  
 Luce de' corpi luminari è detto,  
 D'ogni tenebra puro, e scienza e insieme  
 Obbietto cui per mezzo della scienza  
 A conoscer si giunge, e in tutti i cuori  
 Fa sua dimora. In questo modo il corpo  
 La scienza e quel che della scienza è obbietto  
 Son brevemente dichiarati. Or quegli  
 Che me cole e ta' cose ha conosciute  
 All'esser mio perviene. La natura  
 E lo spirito saper tu dei come ambo  
 Non han principio, e saper de' com'ogni  
 Affetto ed ogni qualità prodotta  
 È da natura. Reputata ancora  
 La natura è cagion che suoi effetti  
 Ogni causa produca; è reputato  
 Della percezion d'ogni dolore



Come d'ogni piacer cagion lo spirito.  
 Il Genio ch'è nella natura infuso  
 Le naturali qualità possiede,  
 E la sua connexion con così fatte  
 Qualitadi è cagion ch'indi da buono  
 Utero altri si nasca o da cattivo.  
 Il sommo spirito poi ch'è in questo corpo  
 Spettator vien chiamato e consigliere  
 E nutritore ancora e possessore  
 E signor grande ed anima suprema.  
 Chi lo spirito in tal modo e la natura  
 E le lor qualità anche conosce  
 Come ch'egli si viva, e' più non nasce.

L'anima altri sè stesso meditando  
 Con l'anima contempla, altri per mezzo  
 Dell'union razionale ed altri  
 Con l'union che vien dall'opra, e alcuni  
 Son che questo ignorando allor che udito  
 D'altri l'hanno l'adorano: costoro  
 Di ascoltar desiosi, della morte  
 Ben trionfano anch'essi. Ed allorquando  
 Una sostanza si produca, quale  
 Ch'essa siasi, o supremo Bharatide,  
 Mobile o ver che muover non si possa,  
 Tu de' saper dall'union del corpo  
 Cotesto farsi e di colui che di esso  
 Corpo ha scienza. Quegli poi che in tutte  
 Le creature lui signor sovrano  
 Vede presente, e che non muore quando  
 Quelle vengono a morte, egli sol vede.  
 Chi lui vede signor che in tutte cose  
 Fa sua dimora, non costui sè stesso  
 Mena a perdizione e la suprema  
 Strada raggiunge. Chi l'opere tutte  
 Dalla natura sol vede compirsi

E sè di nulla operator, costui  
 Soltanto vede, e allor che la distinta  
 Essenza d'ogni creatura e' vede  
 Nell'unitate esser compresa e quindi  
 Se esplicando venir, Brahma consegue.  
 Chè di principio e qualitadi privo  
 Sendo il supremo ed incorrotto spirto,  
 O figliuolo di Kunti, ancor ch'e' faccia  
 Entro al corpo dimora, non egli opra  
 Nè inquinato esser può. Siccome l'aria  
 Che da per tutto penetra non puote  
 Per la sua sottigliezza esser da nulla  
 Contaminata, così pur dovunque  
 E' nel corpo si trovi, esser da quello  
 Contaminato non può mai lo spirto.  
 E a quel modo che un sole l'universo  
 Mondo rischiara, o Bharatide, appunto  
 Il corpo tutto un'anima rischiara.  
 Que' che con l'occhio del saper discerne  
 Differenza sì fatta che fra il corpo  
 Passa e fra quello che conosce il corpo,  
 E così pur l'emanciparsi d'ogni  
 Essere che ci vive da natura,  
 Questi sale a colui che tutto avanza.

*Così nell'Upanisad etc. il XIII canto per nome « LA DE-  
 VOZIONE PER MEZZO DELLA DISTINZIONE FRA IL CORPO  
 E QUE' CHE CONOSCE IL CORPO ».*

#### XIV.

Or mostrerotti, l'almo Nume intanto  
Continuava, la suprema scienza  
Delle scienze, la qual poichè i devoti  
Saputa hanno, pervengono alla somma  
Felicità. Fondati in questa scienza,  
Dell'esser mio partecipi costoro  
Fatti quindi, a rinascere non più sono  
Anche in un'altra creazione esposti,  
E nella distruzione di tutte cose  
Restano illesi. L'infinito Brahma  
Di utero il luogo per me tiene; in esso  
Il mio feto io depongo, ed egli è d'ogni  
Creatura il principio, o Bharatide.  
Di tutte quante le sostanze, o figlio  
Di Kunti, in qualsivoglia utero nate,

Brahma infinito è l'utero, ed il padre  
 Son io che il seme somministra. Essenza,  
 Impeto, oscurità, sì diffinite  
 Son le tre qualità, che da natura  
 Loro origin traendo, al corpo, o eroe,  
 Legan lo spirito immortal. Di queste  
 Per la sua stessa purità splendente  
 E robusta l'essenza, con l'amore  
 Del gaudio e del saper l'anima, o santo  
 Uomo, costringe. L'impeto agli affetti  
 Saper de' che è simile, e da appetito  
 E inclinazion deriva; esso, o figliuolo  
 Di Kunti, lega con l'amor dell'opra  
 Al corpo que' che è abitator del corpo.  
 L'oscuritate alfin che a tutti offusca  
 I mortali la mente, d'ignoranza  
 Saper tu de' che nasce; e questa poi  
 Coll'error, con l'ignavia e l'indolenza,  
 O nepote di Bharata, lo lega.  
 L'essenza col piacere, o Bharatide,  
 L'impeto il lega coll'azion, ma quando  
 L'oscuritade involta abbia la scienza  
 Coll'error veramente ella lo astringe.  
 Quando l'impeto ha l'uom vinto ed insieme  
 L'oscuritate, o Bharatide, allora  
 L'essenza esiste; allor l'impeto esiste  
 Che l'uom l'oscurità vinse e l'essenza,  
 L'oscuritate poi quando l'essenza  
 E l'impeto abbia vinti. E se la luce  
 Della scienza, per le porte tutte  
 Ingenerossi in questo corpo, sappia  
 L'uom che al tutto l'essenza è allor matura.  
 L'avidità, l'attività, le imprese  
 Opere, l'agitazione e i desideri,

Al maturarsi, son prodotte, o sommo  
 Bharatide dell'impeto; l'assenza  
 Di luce e attività, l'error, l'inganno,  
 O di Kuru figliuol, nascono quando  
 L'oscuritade si matura. E dove  
 Alla dissoluzion giunga il mortale  
 Poichè a maturità venne l'essenza,  
 A' puri mondi di coloro egli entra  
 Che le supreme sedi hanno ottenuto.  
 Que' che allor quando è l'impeto maturo  
 Alla dissoluzion giunge, fra quelli  
 Che all'oprar sono dediti rinasce,  
 E que' che nella oscurità si muore  
 Rinascerà nell'utero de' bruti.

Essenziale e senza macchia il frutto  
 Delle buone opre dicon, ma il dolore,  
 È dell'impeto frutto, e l'ignoranza  
 È dell'oscurità. Nasce la scienza  
 Dall'essenza, dall'impeto il desio,  
 L'error l'inganno e l'ignoranza sono  
 D'oscurità prodotti. Al sommo posto  
 Que' che permane nell'essenza salsi,  
 Trovansi nel mezzan gl'impetuosi,  
 E quel cui cinge oscuritade al grado  
 Delle più vili qualità vivendo,  
 Al sottano discende. Ma se nullo  
 Agente poi l'osservator da sole  
 Le qualità in fuora altro non vede,  
 E se quello conosce che di tutte  
 Qualità è maggiore, all'esser mio  
 Egli allor s'avvicina. E quando l'alma  
 Queste tre qualità che concreate  
 Son col corpo abbia dome, allor da tutti  
 Rinascimenti libero e da morte

E da vecchiezza e dal dolor, si nutre  
Solo d'ambrosia.

Ma a qua' segni, disse  
Argiuna allor, discernesi, o maestro,  
Chi le tre qualitadi è a domar giunto?  
Quale è sua vista, e per che modo a lui  
Esse tre qualità vincer fia dato?

E l'almo Iddio : colui che lo splendore  
L'attività, l'errore, o Panduïde,  
Non odia allor che vengon fuora, e quando  
Cessano non desia; chi non curante,  
Nè dalle qualità commosso siede,  
Quale immoto permane e non vacilla;  
Pur dentro sè pensando ch'esser denno  
Le qualità; chi nel dolore uguale  
E nel piacere, e in suo proposto fermo  
Una zolla, una pietra e l'oro al tutto  
Ha nel conto medesmo; chi lo stesso  
Per le cose a lui care si dimostra  
E per quelle che a lui care non sono;  
E chi costante e pur lo stesso sempre  
Nel vitupero e nella laude a lui  
Data si mostra, e fra gli onori e in mezzo  
All'ignominia e fra le opposte parti  
Degli inimici e degli amici sempre  
È pur lo stesso e a qualsivoglia impresa  
Ha rinunciato, di costui si dice  
Che le tre qualitadi egli abbia dome.  
Qual poi me cole con devoto culto  
D'indeclinabil religion, costui  
Quando egli al tutto avrà domate quelle  
Tre qualità, dell'essere del sommo  
Dio partecipe fia. Chè del supremo

Dio l'immagin son io, dell'immortale  
Ambrosia e insieme dell'eterna legge,  
E di quel ben che sopra tutti è grande.

*Così nell'Upanisad etc. il XIV canto a nome « DEVOZIONE IN  
RISGUARDO DELLE TRE QUALITÀ ».*

XV.

Ed a dir l'almo Iddio così seguiva:  
Fama è che il sacro, immarcescibil fico  
Spanda in su le radici e in giuso i rami.  
Chi quest'arbor conosce di cui sono  
Inni le foglie, i Vedi anche conosce.  
In giuso, in suso stende  
Esso suoi rami a cui  
Servon le qualità di nutrimento  
E le cose sensate hanno per germe,  
Ma le radici in basso  
Spande che son dell'opre  
I legami nel mondo de' mortali.  
Ma la sua forma, il suo principio e il fine  
E la costituzion qui sulla terra  
Intender non è dato.



E quando altri la sacra  
 Arbore abbia spezzato  
 Colla spada di tutta indifferenza,  
 Quella regione allor cercar gli è d'uopo  
 - Donde a color che vanno  
 Rieder non è più dato,  
 Ed a quel primo spirto io lo conduco  
 Dove ha la sua sorgente  
 Quell'antico torrente.

Qual d'arroganza e d'ogni error disciolto,  
 Disciolto dal peccato  
 De' desiderii, volto  
 Sempre è al supremo spirto,  
 Ed ogni cupidigia ha doma in petto,  
 E da quel doppio affetto  
 Che piacere e dolor dicesi è franco,  
 Costui diritto sale  
 Alla sedia immortale.

Cotesta sedia donde a que' che vanno  
 Rieder non è concesso, non la luna  
 E non il sol rischiara; la suprema  
 Mia dimora si è quella. Ma la parte  
 Di me medesimo la qual vita assume  
 In questo mondo della vita, i cinque  
 Sensi dal sen della natura tragge  
 E la mente con quelli. Ed il sovrano  
 Signor qualunque siasi il corpo ove egli  
 Entri e qualunque il corpo onde fuori esca,  
 Gli si congiunge per virtù de' sensi  
 Ch'egli tirò della natura, come  
 Tira il vento gli odor dalle lor sedi,  
 E l'udito e la vista e il tatto e il gusto  
 E l'odorato e l'animo regendo  
 Alla cose de' sensi egli si accosta.  
 Lui quando lascia il corpo e allor che in esso

Ha la sua stanza e allora che fornito  
 Delle tre qualità fruisce il mondo  
 Già lo stolto non vede, ma ben quegli  
 Che della scienza ha l'occhio lo discerne.  
 Il devoto che in ciò suo studio pone  
 In sè medesimo dimorar lo vede,  
 Ma chi sè stesso non ha vinto, casso  
 D'intelletto non e' veder lo puote  
 Ancor che in questo ogni suo studio e' ponga.

Quello splendor ch'entra nel sole e il mondo  
 Tutto rischiara, e quel che è nella luna  
 E dentro al foco, de' saper che è mio.  
 Io nella terra penetrando, tutto  
 Quel che vive col mio vigor sostengo,  
 E diventato poi succo, di cui  
 È l'essenza il sapor, l'erbe nutrisco.  
 Io calor diventato e per il corpo  
 Degli anima' diffuso ed a quel fiato  
 Ch'e' respirano e a quel che mandan fuora  
 Misto, concuoco il quadruplici cibo.  
 Io seggo in ogni cuore  
 Io la memoria e la scienza sono  
 E la ragion. Ne' Vedi  
 A saper mi s'impara;  
 Delle sacre dottrine  
 Sono sol'io l'autore  
 E de' sacri volumi espositore.

Solamente duo spirti egli ha nel mondo,  
 L'uno dividuo ed individuo l'altro.  
 Ed il dividuo è tutto che si vive,  
 E l'individuo dicon che nel sommo  
 Grado è locato. Ed oltre a questi è un altro  
 Massimo spirto ancora che suprema  
 Anima è domandato, il qual, signore  
 Incorruttibil penetra e sostiene

Il tergemino mondo. E poi ch'io quello  
 Ch'è dividuo vantaggio, e maggior sono  
 Dell'individuo ancor, massimo spirto  
 Fra gli uomini e ne' Vedi io son chiamato.  
 Or chi scevro d'error me riconosce  
 Massimo spirto, tutte cose questi  
 Anche conosce e di sua vita in ogni  
 Condizion, me, Bharatide, adora.

Ecco in che modo, o pio uomo venuto  
 Dichiarando io ti son questa cotanto  
 Mistica scienza. Ben savio è colui  
 Ch'essa, o figliuol di Bharata, conosce  
 E tutto e' compie che compir gli è d'uopo.

*Così nell'Upanisad etc. il XV. canto a nome DEVOZIONE COL  
 CONSEGUIMENTO DEL SUPREMO SPIRITO.*

XVI.

L'almo Iddio seguitò : l'animo scevro  
D'ogni paura, il perdurar per mezzo  
Della scïenza in devozione, altrui  
Largo mostrarsi e di tempranza adorno,  
Sacrifizii offerir, mormorar preci  
E macerar sè stesso, dirittura  
Ed innocenza e verità, lo spirito  
Non all'ira corrivo e ad ogni cosa  
Indifferente e placido e clemente  
E benevolo ad ogni creatura,  
E ad ogni affetto sordo , e mansueto;  
E pudoe anche e gravità, e vigore  
E pazienza e fermezza e puritate,  
E nullo studio di vendetta, e basso  
Sentir di sè, son queste, o Bharatide ,  
Le virtù di colui che ad un divino

Destinato ci nacque ; ma l'inganno,  
 E la superbia e l'insolenza e l'ira,  
 Le arroganti parole e l'ignoranza,  
 O di Prithâ figliuolo i vizii sono  
 Di qual nato è degli Asuri alla sorte.  
 Il divin destinato alla finale  
 Liberazion condurre è reputato,  
 Alla prigion degli Asuri la sorte;  
 Tu nulla a temere hai, poi che al destino  
 Degl'Iddii nato se', figliuol di Pandu.

In questo mondo di due sorte sono  
 Nature di animai , divina è l'una,  
 È degli Asuri l'altra. Dalla prima  
 Hotti a dilungo ragionato, ascolta,  
 O figliuolo di Prithâ, ora di questa.

Dell'azione e del cessar dall'opra  
 È agli uomini infernal nascosto il modo.  
 Nè purità si trova in essi ovvero  
 Buoni costumi o verità niuna.  
 E' nulla verità, nulla fermezza  
 Esser dicon nel mondo, e reggitore  
 Non aversi niuno, e non da alterna  
 Succession di cause esser prodotto,  
 Anzi il capriccio aver sola cagione.  
 Fermi in cotal pensiero, colla mente  
 Gita in rovina e poco comprendendo,  
 Qua' nemici a nefande opre si danno,  
 A perdizion del mondo. Agitati entro  
 Da libido insaziabile, di fraude  
 E di superbia e di stoltezza pieni  
 E in sua stoltezza tuttavia seguendo  
 Vane immaginazion, procedon oltre  
 Con impuri costumi, e nella mente  
 Un pensier senza limite accogliendo  
 Che finisce nel nulla, il compimento

D'ogni desio per sommo bene e' si hanno;  
 Così fatta convinti esser la vita.  
 Fra' cento lacci della speme involti  
 Allo sdegno corrivi ed al desio,  
 Ad ammassar danari con ingiusti  
 Modi si danno e satisfar la brama  
 Disordinata di goder. « Cotesto  
 Ottenni oggi, quell'altra voluttade  
 Conseguirò ; queste ricchezze ho avute,  
 Quell'altre anche mi avrò ; quest'inimico  
 Ho morto, gli altri spegnerò ; signore  
 Io sono, io godo, io son perfetto e forte,  
 Ricco e felice e d'alto loco nato ;  
 Or chi simile è a me ? Ben sacrifizi,  
 Offerirò , sarò largo ad altrui  
 E lietamente mi godrò la vita. »  
 Così parlan coloro a cui fa velo  
 L'ignoranza alla mente. Da contrari  
 Pensieri essi agitati e nella rete  
 Dell'error presi e a soddisfare intenti  
 Ogni lor desiderio, nell'impuro  
 Naraka alla perfin cadon costoro,  
 I qua' sè stessi in gran concetto avendo,  
 Di ricchezze, d'orgoglio e di stoltezza  
 Pieni, a ingannare altrui fan sacrifizi  
 Solo di nome e violando i riti.  
 A un vano amor di sè medesmi in preda,  
 A violenza, ad arroganza, ad ogni  
 Libido e all'ira, me che ne' lor corpi  
 E ne' corpi di tutti ho mia dimora  
 Hanno in odio e in orrore. Anche io costoro  
 A me nimici, sciagurati, atroci  
 E più vili di tutti in su la terra  
 Continuo in sen de' demoni respingo.  
 De' demoni nel sen quindi caduti,

A ciaschedun rinascimento fatti  
 Vie più di ragion privi e da me lungi,  
 O figliuolo di Kunti, entrano allora  
 Per quella via che più d'ogni altra è abbietta.

Del Naraka tre son le porte ond'essi  
 Vanno a perdizion, l'una è libido,  
 Seconda è l'ira e l'avarizia è l'altra.  
 Questi tre vizii dispogliarsi adunque  
 Fa di mestieri, perocchè da questa  
 D'oscurità triplice porta quando  
 L'uomo è sicuro, a sua salvezza, o figlio  
 Di Kunti, e' giunge, e pel sentier che sommo  
 È fra tutti i sentieri entrar gli è dato.  
 Ma qual posti in non cale della sacra  
 Legge i precetti, seguitando solo  
 Il desiderio la sua vita mena,  
 Non di perfezione a stato giunge  
 Nè di felicità, nè a quel che sommo  
 È fra tutti i sentier. Però la legge  
 A te sia norma per discernere quello  
 Che a te di fare o di non far conviensi,  
 E di poi che saputo avrai qual cosa  
 È nella legge di operar prescritto  
 E tu senz'altro ad operar ti poni.

*Così nell'Upanisad etc. il XVI canto a nome: DEVOZIONE IN  
 RISPETTO AL DESTINO DEGLI DEI E A QUELLO DEGLI ASURI.*

XVII.

Ma di color che della legge messi  
In non cale i precetti, di fè pieni  
Compion lor sacre cerimonie, quale,  
Argiuna domandò, Krisna, è lo stato?  
L'essenza è forse ovver l'impeto ovvero  
L'oscuritate? Ed a lui l'almo Iddio:  
È di tre spezie differenti, disse,  
De' mortali la fede, e quella nasce  
Dalla natura spezial di ognuno.  
Tu de' saper come di essenza è l'una,  
Impetuosa è la seconda, e l'altra  
Di oscuritade. Qual si è la natura  
Propria di ciascheduno o Bharatide,  
Tal si è ancora la fede, e ciascun uomo  
Che è fornito di fè, qual si è la cosa



In cui sua cura e' pon, siffatto è anch'egli.  
 Gl'Iddii colui che è dall'essenza adora,  
 L'impetuoso i Jaksi ed i Raksâsi,  
 Que' che è d'oscuritate i Preti e i Bhuti.  
 Quelli poi che crudeli penitenze  
 Ma dalla legge non prescritte fanno,  
 Que' che d'inganni e d'amor proprio pieni,  
 A libidin corrivi e agli appetiti  
 E a violenza, e d'ogni senno cassi  
 Degli elementi onde composto è il corpo  
 A torturar si volgono il complesso,  
 E me stesso non men che nella parte  
 Più riposta del corpo ho la mia sede,  
 Sappi agli Asuri questi essere addetti.

Il nutrimento grato a ciascheduno  
 È di tre sorte ancora e così pure  
 I sacrificii son, le penitenze  
 E le largizion. Di queste cose  
 Or la distinzione un tratto ascolta.

Que' nutrimenti onde la vita prende  
 E la sostanza ed il vigore aumento  
 E la buona salute ed il diletto  
 E la felicità, che savorosi  
 Sono e sugosi e solidi e soavi  
 Son cibo di colui ch'è dall'essenza.  
 Al violento gli agri, acidi, salsi  
 Fervidi troppo, acerbi, riscaldanti  
 E pungenti che poi son di dolori  
 E d'ogni afflizion prima cagione  
 E d'ogni infermità, son desiati.  
 Il cibo insin più insipido e stantio  
 Ovver corrotto di fetore, o altrui  
 Avanzato od impuro, a que' che immersi  
 Nelle tenebre sono è il più diletto,

Il sacrificio che conforme a' riti

Si compie da colui che nessun altro  
 Frutto quindi si aspetta, e che la mente  
 Al sacrificio stesso ha solo intesa  
 È secondo l'essenza, mal qual solo  
 Del premio in vista e a vana pompa è fatto,  
 Esser quello, o miglior de' Bharatidi,  
 Impetuoso sacrificio sappi.

Quello alla fin che contro a' riti, senza  
 Distribuzion di cibo e senza carmi  
 E senza doni a' sacerdoti e senza  
 Fede sì compie tenebroso è detto,

Macerazion corporea domandato  
 Viene l'onore che agl'Iddi si rende  
 Ed a' Brahmani ed a' maestri e a' savi.

La purità, la dirittura e il voto  
 Di castità, non men che l'innocenza,  
 I discorsi che nulla eccitar ponno  
 Commozion, che veritieri sono  
 E d'amistade pieni, e il frequente uso  
 Di mormorar de' sacri libri gl'inni,  
 Macerazion domandasi di bocca.  
 Serenità di spirto e cuor benigno,  
 Serbar silenzio, dominar sè stesso,  
 Purificar la sua propria natura  
 Spiritual macerazione è detta.

Sì fatta penitenza tripartita  
 Se esercitata è con sovrana fede  
 Dal devoto mortal che quindi nullo  
 Premio si aspetta, essenzial si dice.  
 Impetuosa, vacillante e incerta,  
 Secondo noi, vien domandata quella  
 Che con ipocrisia sol per averne  
 Rispetto, onori e dignità si compie.  
 La penitenza alfin che per un falso  
 Concetto, è solo a tormentar sè stesso

Indirizzata o a perdizion d'altrui  
 Di tenebrosa penitenza ha nome.

I doni che l'uom fa dal dover solo  
 Mosso, ed a cui non ne può render merto,  
 E a cui ne è degno, ed a suo luogo e tempo,  
 Essenziali son chiamati. Quelli  
 Poi che sperando il guiderdone, ovvero  
 Per ricavarne alcuno util si fanno  
 E a forza, impetuosi e' vengon detti.  
 E quelli alfin che fuor di tempo e luogo  
 A cui degno non è, quasi a dispregio  
 E senza alcuna cortesia si fanno  
 Di tenebrosi doni hannosi il nome.

Om, Tat e Sat la trina esser si dice  
 Appellazion di Brahma, da cui prima  
 I Brahmani ed i Vedi e i sacrifici  
 Istituiti fur; quindi è che ogni atto  
 Di sacrificio, penitenza ovvero  
 Largizion che prescritto è dalla legge  
 Que' che Brahma conoscono son sempre  
 Om esclamando a incominciare usati.

Di sacrificii e penitenze gli atti  
 Non men che gli atti delle varie sorte  
 Di largizion, senza risguardo alcuno  
 A nulla utilità, Tat esclamando  
 Son compiti dall'uomo che la sua  
 Propria emancipazion solo desia.  
 Dell'essenza del vero e dell'essenza  
 Del ben, dicesi Sat, e così pure,  
 O figliuolo di Prithà, la medesima  
 Voce per le lodate opere si usa.  
 De' sacrificii e delle penitenze  
 E della largizion l'abito ancora  
 Sat si domanda, e Sat è domandata  
 Ogni opera che vien quindi intrapresa.

Ma qualunque opra, sacrificio ovvero  
 Largizione o penitenza è fatta  
 Senza la fede, di non Sat ha nome  
 E di nullo valor nè dopo morte,  
 Figliuol di Prithâ, essa non è nè in vita.

*Così nell'Upanisad etc. il XVII canto a nome: DEVOZIONE  
 RISPETTO ALLE TRE SPECIE DI FEDE.*

XVIII.

Del rinunziare all'operar, comincia  
Argiuna allora, e del disinteresse,  
O tu de' sensi domatore, o eroe,  
O di Kesi uccisore, ora l'essenza  
Singolarmente di saper desio.

E l'almo Iddio: l'abbandonar quell'opre  
Che mosse sono dal desio, col nome  
Di rinunzia chiamarono gli antichi,  
E il rinunziar d'ogni azione al frutto  
Disinteresse han domandato i savì.  
Sono anche savii i quali han detto aversi  
Da abandonar siccome colpa ogni opra,  
Ed altri sono a cui sembra che quelle  
Che a sagrifizii a penitenze ovvero  
A largizion sono ordinate a patto

Verun lasciarsi non si vonno. Or quale  
 Quanto al disinteresse è mia dottrina  
 Da me, supremo Bharatide, ascolta.

Triplice, o sommo de' mortali, è dunque  
 Detto il disinteresse. E già quell'opre  
 Che al sacrificio son rivolte, ovvero  
 A penitenza o a largizion non vuolsi  
 Punto lasciar; compirle anzi è mestieri.  
 Chè sacrificii, penitenze e doni  
 Le lustrazioni son de' savii. Queste  
 Opere adunque, messo ogni riguardo  
 D'ambizione e d'utile da canto,  
 Compirsi vonno. È tal, figlio di Prithâ,  
 Il mio più certo e massimo precetto.  
 Ma rinunziar non si conviene all'opre  
 Che necessarie son; chè per stoltezza  
 Intralasciar si fatte opere, cosa  
 Tenebrosa è stimata. E que' che un'opra,  
 Malagevol credendola, per tema  
 D'una molestia corporal tralascia,  
 Rinunzia impetuosa egli facendo,  
 Della rinunzia non percepè il frutto.  
 Ma s'ogni ambizione, ogni guadagno  
 Messo da l'un de' canti, Argiuna, un'opra  
 Necessaria l'uom compie, pur pensando  
 Che di compirla fa mestier, cotesto  
 Disinteresse essenzial vien detto.  
 Non all'opre infelici è dentro avverso,  
 Non ha legato alle felici il cuore  
 Que' che fa sua rinunzia e che d'essenza  
 E di sapienza è adorno e d'ogni dubbio  
 L'anima ha sciolta. Esser non può che al tutto  
 Chi veste corpo l'opera abbandoni,  
 Ben chi non cura di su' opre il frutto  
 D'uom disinteressato è in conto avuto.

Son di tre sorte i frutti che a coloro  
 Son dopo morte riserbati, i quali  
 Non han fatta rinunzia, desiati,  
 Non desiati, e misti i terzi; frutto  
 Nullo è serbato a chi rinunzia ha fatta.

Ora i cinque principii che richiedi  
 Vengon d'ogni opra al compimento, come  
 Son dalla scienza razionale esposti  
 Ascolta, o eroe, da me. Primo si è il corpo  
 Il secondo è l'attore, lo strumento  
 Che è di diverse qualitadi è il terzo,  
 Gli sforzi varii per ogni atto il quarto  
 A' qua' per quinto aggiungesi il destino.  
 Qualunque opera, sia giusta o malvagia  
 Che col corpo, la voce ovver la mente  
 L'uomo intraprende, così fatti cinque  
 Principii aver si dee. Quindi colui  
 Che per difetto di ragion sè stesso  
 Autore estima unicamente, stolto  
 Nulla non vede. Que' che in petto amore  
 Di sè stesso non serra e pura ha l'alma,  
 Quando egli ben questi mortali uccida,  
 Non uccide egli, nè riman legato.

La cognizion, la conosciuta cosa  
 E la persona che conosce, sono  
 D'ogni azion le tre spinte. E d'ogni azione  
 Lo strumento, lo stesso atto e l'agente  
 Son la triplice somma. E ben secondo  
 Le differenti qualità, distinti  
 La cognizion, l'atto e l'agente sono  
 In tre spezie diverse ciascheduno.  
 Questi adunque, secondo annoverate  
 Vengon le qualità, qua' sieno ascolta.

Saper tu de' ch'essenziale è quella  
 Cognizion per cui solo un'essenza .

Ed immortale e non divisa, ancora  
 Che in obbietti divisi, in ogni cosa  
 L'uomo discerne. Impetuosa poi  
 Saper tu de' che è quella, che diverse  
 Essenze scorge in ciascheduno obbietto  
 Singolarmente in ciaschedun distinte;  
 Tenebrosa chiamata è quella in fine  
 Che ad ogni cosa singolar si apprende  
 Qual se l'insieme delle cose fosse,  
 E destituta di principii e bassa  
 È dalla vera realtà lontana.  
 Essenzial quella azion si dice  
 Che necessaria essendo, ogni desio,  
 Ogni odio ed ogni amor messo da canto  
 Altri compie e del frutto a lui non cale.  
 Quella che l'uomo a sua libido inteso  
 E all'amor di sè stesso, a grandi sforzi  
 Compie, chiamata è impetuosa, e quella  
 Che stoltamente s'intraprende e senza  
 Guardar sue conseguenze e il danno e il male  
 E il valor proprio, tenebrosa è detta.

Colui che spoglio d'ambizion sè stesso  
 Colle parole non estolle e sempre  
 Nell'avversa fortuna e nella lieta  
 È pur sempre lo stesso, essenziale  
 Attor si dice. Qual de' propri affetti  
 È sempre in preda, e in ogni azion ricerca  
 L'utilità, pronto all'offese, impuro,  
 Cupido, al gaudio ed al dolor corrivo,  
 Impetuoso attore è domandato.  
 E colui tenebroso alfin vien detto  
 Che è gonzo e vile ed ostinato e falso  
 E negligente e pigro e di dimessi  
 Spirti all'in tutto e indugiato insieme.  
 Della ragion non che della costanza



Ora la trina partizion, secondo  
 Le differenti qualità, che in piana  
 Maniera io dichiarando e a parte e parte  
 Per ciascuna verrotti, o spregiatore  
 Delle ricchezze, ascolta. Or la ragione  
 La qual tutta conosce la natura  
 Dell'operare e del cessar dall'opra,  
 E quel che farsi e che non far si debba,  
 La sicurezza ed il periglio, e come  
 Si è nell'opre implicato o d'esse sciolto,  
 Figliuol di Prithâ, essenzial si appella.  
 Impetuosa è quella a cui sol male  
 Quel che è giusto od ingiusto e quel che farsi  
 O che non farsi si conviene è noto,  
 O figliuolo di Prithâ; è tenebrosa  
 Quella che di caligine involuta,  
 O di Prithâ figliuol, giusto l'ingiusto  
 Ed al rovescio tutte cose estima.

Quella costanza per cui l'uomo gli atti  
 Del suo cuore, de' sensi e del respiro  
 Con devozione indeclinabil frena,  
 O figliuolo di Prithâ, è essenziale.  
 Quella costanza poi, figliuol di Prithâ,  
 Per cui l'uomo l'onesto ed il diletto  
 Cupidamente e le ricchezze agogna  
 Di fruir vago d'este cose il frutto,  
 Costanza impetuosa, Argiuna, è detta.  
 Caliginosa è in fin, figlio di Prithâ,  
 Quella per cui lo stolto a liberarsi  
 Non riesce dal sonno e dal timore,  
 Non dalle cure, non dal turbamento  
 E neppur dalla sua propria stoltezza.

Ora, o miglior de' Bharatîdî, ascolta  
 Da me la trina voluttà. Quando altri  
 Si diletta per abito e alla fine

Del dolore pervien, se quel che in prima  
 Fu qual veleno, all'ultimo immortale  
 Nettare appare, essenzial cotesta  
 Voluttà vien chiamata, che dell'alma  
 Dalla serenità stessa è prodotta.

Ma se quel che qual nettare da prima  
 Fu per la stessa connession de' sensi  
 Colle cose sensate, in fin veleno  
 Appar, cotesta impetuosa è detta.

Voluttà tenebrosa è poi chiamata  
 La voluttade che al principio e al fine  
 È offuscamento dello spirito, e nasce  
 Di letargo, d'ignavia e di stoltezza.  
 Egli in terra non è, non è nel cielo  
 Fra' celesti alcun essere da queste  
 Tre naturali qualitàdi esente.

De' Brahman, degli Ksatrii, de' Visi,  
 De' Sudri, o domator degl'inimici,  
 Diversi son secondo le diverse  
 Qualità che derivan dalla innata  
 Propria natura di ciascun, gli uffizi.

Il riposo del cuor, la continenza,  
 La purità, la penitenza e ancora  
 La pazienza e rettitudin come  
 L'universale scienza e l'altre tutte  
 Particolari nozion, la fede

Nel mondo che è a venir, son queste cose  
 De' Brahmani gli uffizii derivati  
 Dalla disposizion di lor natura.

Valor, gloria, vigore, abilitate,  
 Il non voltar nelle battaglie il dorso,  
 L'indole liberale e signorile

Son degli Ksatrii uffizii derivati  
 Dalla disposizion di lor natura.

La cura poi de' campi e degli armenti

Ed il mercatantar sono gli uffizi  
 De' Visi dalla lor propria natura  
 Derivati, e così pure de' Sudri  
 È il servir proprio uffizio derivato  
 Dalla disposizion della natura.  
 Or ciascun uom la perfezion consegua  
 Che dell'uffizio suo proprio è contento.  
 Ed in qual modo, se contento è l'uomo  
 Dell'uffizio suo proprio, a stato e' giunga  
 Di perfezione, or da' miei labbri ascolta.

L'uomo la perfezion consegua quando  
 Lui che di tutti gli esseri è la fonte,  
 Da cui tutto plasmato è l'universo,  
 Il suo proprio dover compiendo adora.  
 Meglio il proprio dover benchè più vile  
 Che non l'altrui benchè a buon fin condotto.  
 Que' non pecca che l'opre a cui chiamato  
 È dalla propria sua natura adempie.  
 L'opera a cui nato è ciascun non lasci  
 O figliuolo di Kunti; ancor che a colpe  
 Congiunta sia, non lasci perchè tutte  
 Son dalla colpa le mortali opre involte  
 Come il foco dal fummo. Qual da nulla  
 L'anima ha presa, qual sè stesso ha domo  
 Interamente e ogni desio rimosso,  
 Col rinunciare a tutto, la suprema  
 Perfezion del non operare aggiunge.  
 Per qual maniera poi colui che è giunto  
 Alla perfezion, Brahma consegua,  
 Il che supremo fine è d'ogni scienza,  
 Ora da me, figliuol di Kunti, ascolta.

Que' che di pura mente è provveduto,  
 Che se contien con la costanza, ed ogni  
 Suono e ogni cosa che de' sensi è obbietto  
 Da sè rimuove, e che d'odio e di amore

Si è dispogliato, e i solitarii luoghi  
 Frequenta e lievi cibi usa, e la voce  
 Ed il corpo e lo spirito costringe,  
 Ed alla devozione intento è tutto  
 Della contemplazione, e al farsi immune  
 D'ogni affetto è rivolto, e di sè stesso  
 Ha l'amor dispogliato e la violenza  
 E la superbia e i desiderii e l'ira  
 E l'avarizia, e che di sè non cura  
 E calmo è dentro, questi alla sostanza  
 Si conforma di Brahma. E conformato  
 Di Brahma alla sostanza e in cuor sereno,  
 S'egli già non si duole e non desia,  
 E verso tutti gli animanti è uguale  
 Alla mia somma devozion perviene.

Per così fatta devozion, del tutto  
 Quale e quanto io mi sia saper gli è dato.  
 E allor che me del tutto ha conosciuto  
 Entra in me difilato, e ancor che ad ogni  
 Sorta d'opra egli sia continuo volto  
 Pur se a me viene per soccorso, a quella  
 Eterna e incorruttibil regione  
 Col mio favor pervien. Tu col pensiero  
 Ogni tu' opra in me solo riposta,  
 In me solo fidando e della mente  
 La devozione esercitando, sempre  
 Me sol tu pensa. Me pensando, tutte  
 Difficoltà dal mio favor soccorso  
 Tu vincerai; me se ascoltar per troppo  
 Amor di te non vuoi tu perirai ;  
 E se troppo in te stesso confidando  
 « Non io combatterò » tu fra te pensi ,  
 Vano è il proposto tuo, te la natura  
 Costringerà. Dal tuo dover legato  
 Che dalla propria tua natura sorge,

O figliuolo di Kunti, a tuo malgrado  
 Compirai l'opra che compir rifiuti  
 In tua stoltezza. D'ogni cesa il sire  
 Nella region del cuore, Argiuna, ha stanza,  
 E tutte cose con sua magica arte  
 Agita in giro come fosser sopra  
 Una rapida ruota collocate.

A lui siccome a tuo rifugio, in ogni  
 Condizion di tua vita ricorri,  
 O Bharatide, adunque. La suprema  
 Tranquillità, le sempiterno sedi  
 Col favor suo conseguirai. Per questo  
 Modo esposta da me ti vien la scienza  
 D'ogni segreto più segreta. Quando  
 Ponderata l'avrai tu d'ogni parte,  
 E tu siccome più ti aggrada adopra.

Or la suprema mia parola ascolta,  
 Il segreto supremo, poi che caro  
 Oltre misura a me tu sei; che è quello  
 Che a te fia bene io ti dirò. La mente  
 Abbi a me volta ed a me sii devoto,  
 Sacrifizii a me fa, me solo adora.  
 A me verrai per questo modo; il vero  
 Ti prometto io che a me caro tu sei.  
 Ogni altra religion messa in non cale,  
 Me sol siccome tuo rifugio invoca;  
 Te d'ogni colpa io scioglierò. Dolerti  
 Deh non voler. Nè queste cose a quale  
 Far penitenze non ha in uso, ovvero  
 Me non adora, e a qual nullo desio  
 D'ascoltarle non ha, nè a chi me offende  
 Giammai non son da rivelar. Ma quegli  
 Che me in adorazion massima avendo  
 Questo supremo mio segreto a' miei

Adoratori fa palese, al certo  
 A me pervienc. Tra' mortali alcuno  
 Non è che cosa vie più grata farmi  
 Di costui non potria, nè alcun che in terra  
 A me più caro esser di lui potrebbe.  
 E se alcuno è che questo sacro nostro  
 Ragionamento legga, io da colui  
 Col sacrificio della scienza al tutto  
 Adorato terrommi. A' fausti mondi  
 Di coloro che pure opre han compite  
 Salir fia dato anche a colui che lungi  
 Dall'abborrirlo, a fede anche l'ascolta.

Or queste cose hai tu, figliuol di Prithâ,  
 Col pensier fiso solo in esse udite?  
 Dell'ignoranza sono in te le nebbie,  
 O spregiator delle ricchezze, estinte?  
 E a lui: col tuo favore, Argiuna disse,  
 Estinti in me, sono, o divin gli errori,  
 La ricordanza ho conseguita, al tutto  
 Confermato son io, scomparso è il dubbio;  
 Ponendo andrò le tue parole in opra.

In questa guisa, Sangiaja dicea,  
 Ascoltato da me fu lo stupendo  
 Ragionamento che rizzar del corpo  
 Tutti i peli mi fe', tra Vasudeva  
 E di Prithâ il magnanimo figliuolo.  
 Di Vjasa col favor questo supremo  
 Mistero udii, la devozione io dico  
 Apertamente esposta dallo stesso  
 Krisna ch'è d'ogni devozion signore,  
 Ed or tutte le volte che del sacro  
 E mirabil colloquio ricordando  
 Io di Kesava e d'Argiuna mi vado,  
 Sempre, o re, nuovamente io mi rallegro.

E ogni volta che d'Hari la stupenda  
 Forma io ricordo, grande meraviglia  
 E novella allegrezza, o re, ne prendo.  
 In quella parte dove è Krisna, il sire  
 Della devozion, dov'è l'arciero,  
 Figliuol di Prithâ, quivi è la fortuna  
 E la vittoria ed il poter più certo;  
 Così fatta è la mia ferma credenza.

*Così nell'Upanisad etc. il XVIII. canto a nome: DEVOZIONE PER  
 VIA DELL'EMANCIPAZIONE E DELLA RINUNZIA.*

COSÌ FINISCE L'ALMO BHAGAVAD-GITA.

SALUTE A TUTTO IL MONDO.





## NOTE ALL'INTRODUZIONE (1).

Pag. 1. Bhagavad-Gita — È questa una parola composta da *g i t ā* che significa *canto, carme*, dalla radice *g* ai *cantare*, e da *bh a g a v a d* che vale *almo, santo, divino, venerando*. Questo aggettivo si dà propriamente agli Dei e poi anche agli uomini di riguardo, specialmente a' Brahmani, ma usato al sostantivo si adopera come nome proprio di Krisna, in modo che Bhagavad-Gita vuol dire *canto di Krisna*, ovvero *canto, carme, sacro, divino, augusto*, *ἁγιόγραφον μέλος*.

(1) Nella trascrizione delle parole sanskrite mi son servito del *ç* francese per esprimere l'*s* palatale che è un *s* dolce e leggermente aspirato; coll'*s* corsivo l'*s* linguale che innanzi a qualunque vocale o consonante si pronunzia col suono di scia... see... sci... in italiano, come *sch* ted. o *sh* ingl. Col *g* corsivo ho indicato il *g* palatale che innanzi ad ogni vocale o consonante si pronunzia col suono di gia... ge... gi ital. Il *g* rotondo anche innanzi ad *e* o ad *i* si pronunzierà con suono duro come il *g* ted. o l'ital. in *ga... go... gu*. Così pure il *c* corsivo innanzi ad ogni vocale o consonante si pronunzierà come *cce... cci... ital.* o il *ch* spagnuolo. Delle altre specie di suoni non ha tenuto conto.

Pag. VI. v. 1 della nota — Markandeja è il nome proprio del Brahmano che racconta l'istoria del diluvio.

v. 2. Vivasya è il sole

v. 4. Pragiâpati in generale significa progenitore ma dicesi propriamente di Brahma, creatore di tutto.

P. VII. v. 8 della nota.

con il ciuffo  
degli inculti capelli in sulla fronte

Il testo ha â r d r a c î r a g a t â d h a r a m; il Bopp traduce : *mit genässter, langer Haarflechte*, cioè *con lunghe e umide trecce di capelli*, quasi avesse letto c î r a che vuol dire *lungo* e non c î r a che vuol dire una rozza veste di pelle come usavano di portarla gli anacoreti. Io ho tradotto c î r a come leggesi nel testo, e mi è paruto più regolare il dire che Manu avea addosso una veste bagnata (â r d r a) per penitenza e i capelli come li portavano gli anacoreti, piuttosto che si bagnasse i capelli. La pettinatura degli anacoreti (g a t â) è così descritta dal Wilson : *The hair matted as worn by god Siva and by ascetics; the long hairs occasionally clotted together, and brought over the head, so as to project like a horn from the forehead, at other times allowed to fall carelessly over the back and shoulders*. Di quì s'intenderà perchè ho tradotto nel modo che ho fatto.

Pag. 8. v. 14.

ben quattro jogiani

J o g a n a è una distanza che altri credono di 4 1/2 miglia inglesi, altri di 5, altri di 8 e altri di 9.

Pag. XII. v. 11. della nota.

. . . Naubandhana per nome

Nome composto da n a u - *nave* e b a n d h a n a *legame, legatura, legamento*:

## NOTE AL CAPITOLO I.º

Il primo canto è puramente storico e racconta semplicemente l'occasione e il modo come ebbe luogo il dialogo fra Krisna e Argiuna.

Pag. — 1.

Om — È la sillaba mistica con cui cominciano tutti gli inni de'Vedi, e tutti i libri di teologia. Gl'Indiani la riguardano come la rappresentazione vocale della Divinità, e vogliono che delle tre lettere di cui si compone *a, u (ô) m*, l'*a*, rappresenti Visnu, il conservatore delle cose, l'*u* Siva, il distruttore, e l'*m* Brahma, il creatore. Alcuni credono che quelle tre lettere siano state prescelte come le iniziali delle personificazioni de' tre elementi in modo che l'*a* rappresenti Agni o il fuoco, l'*u* Varuna e l'acqua, e l'*m* Marut o il vento, che sono una trinità ben più antica nell'India che quella di Visnu, di Siva e di Brahma. Non è mancato chi a questa sillaba OM ha riferito la mistica esclamazione de' Greci *ὦν* nel culto di Dionysos, in modo che il dittongo *ov* corrisponda all'*ô* (au), il *v* all'*m* e l'*o* sarebbe inserita per eufonia. Era tale il rispetto che ispirava quella sillaba agli Indiani che spesso i copisti de' manoscritti hanno avuto spavento di scriverla e ne hanno messe altre in sua vece. Si sa che gli Ebrei non pronunziano la parola Jehova, ma nella lettura de' sacri testi le sostituiscono l'altra *adonai*.

Dhritarâstra incomincia etc.

Dhritarâstra, re di Hastinapura, creduta comunemente la moderna Delhi. Egli era il primo de' figliuoli di Krisna Dwaipâjana e di Vicitravirja nato dopo la morte di suo padre. Ebbe cento figliuoli de' quali Durjodhana fu il primo; a lui, essendo egli cieco della nascita, affidò la cura del regno, e a sua istigazione scacciò da quello i suoi cinque nipoti, figliuoli del suo fratello Pandu, chiamati dal nome del padre panduidi (pandava); denominazione passata poi alla loro fazione e al loro esercito.

Sangiaja figliuolo di Gavalgana, è quegli che fa a Dhritarastra il racconto di tutto il dialogo fra Argiuna e Krisna che è la materia del presente poema. A lui Vjasa avea concesso di vedere in un modo mistico e in ispirito tutto quel che nella guerra avveniva, e quindi anche il presente colloquio, e farne il racconto al cieco Dhritarastra, di cui era Suta. Con questo nome si chiamavano coloro che nascano di padre Ksatria o guerriero e di madre di casta brahmanica. L'origine materna impediva loro il combattere, e la paterna l'esercitare il sacerdozio. Facevan l'ufficio di auriga e di rapsodi. L'auriga, come l'*ἄρσιος* in Omero, era strettamente legato al guerriero di cui conducea il carro.

si fur nel sacro territorio accolti  
di Kuru al campo.

Il campo di Kura (K u r u k s e t r a) faceva parte del *sacro territorio* (d h a r m a k s e t r a), come veniva chiamata tutta la parte piana del Doab, regione situata fra l'Indo, il Gange e l'Himalaja. Qui ebbero luogo le famose guerre che fecero passare la sovranità dell'India centrale da' discendenti di Kuru a que' di Pandu. Hastinapura era la metropoli della regione detta Kuruksetra, campo di Kuru, e la sede del governo di Dhritarâstra e del suo figliuolo Durjodhana.

## Pag. 1. v. 7.

al suo maestro avvicinosi.

Costui era Drona figliuolo di Bharadvagia , il quale , benchè di casta sacerdotale , era dottissimo nelle cose della guerra , in cui era stato istruito da Rama Parasurama , e quella scienza avea insegnata a molti eroi de' due eserciti nemici.

## Pag. 1. v. 11.

. . . di Drupada il figliuolo.

Drupada detto anche Sagnasena era figliuolo di Prisata e re de' Panciàli. Fu uno de' condottieri dell'esercito de' Panduidi, e sconfitto da Drona ritenne solo la parte meridionale del suo regno dal Gange a Charmavati , comprese le città di Mâkandî e di Kampilja. Peritissimo nelle cose della guerra era il suo figliuolo Dhristadjumna , e però fu scelto a ordinare in battaglia l'esercito de' Panduidi.

## Pag. 1. v. 13.

a Bhima uguali e ad Argiuna etc.

Bhima, che letteralmente significa terribile, è personaggio esclusivamente del periodo epico. Uno de' principali capitani dell'esercito de' Panduidi chiamato anche Bhimasena e Vrikodara, è il secondo de' cinque figliuoli di Pandu e di Kunti o Prithâ , sebbene, non essendo suo padre atto alla generazione , la madre lo avesse concepito dal Dio del vento Vaju.

Argiuna, che anche appartiene esclusivamente al periodo epico, è il terzo de' figliuoli di Pandu e di Kunti o Prithâ la quale il concepì da Indra, e però è chiamato figliuolo d'Indra, come pure di Kunti (Kaunteja e di Prithâ (Pârtha).

Jujudhâna, figliuolo di Satjaka , era alleato de' Panduidi e uno

de' capitani dell'esercito. Virâta, re de' Matja (Dinagpur e Rangpur). È questo anche il nome di un popolo dell'interno dell'India che oggi abita la moderna Berar

Dhristaketa era figliuolo di Sisupâla e re di Cedi. Altro re alleato è Cektana. Kasi o Varânasi è la moderna Benares.

Purugi ( Purugit ) e Kuntibhogia , alleati de' Panduidi erano fratelli. Il secondo di questi adottò Kunti o Prithâ, figliuola del suo amico Sura, e la diede in moglie a Pandu.

Saivja era re de' Sivi, i Σιβυαί de' Greci.

Uttamangia e Judhamanja sono altri re alleati. Subhadra è sorella di Krisna e moglie di Argiuna. Il suo figliuolo ( Saubhadra ) è Abhimanja, da cui nacque Pariksit, ultimo re della razza de' Kuruidi. I figliuoli di Drupada erano Dhristadjumna, Sikhandi e Krisnâ che vien detta anche Draupadi e Panciali, e fu moglie de' Panduidi.

Pag. 2. v. 10.

tu che fra quanti son due volte nati.

Dvigia (*bis natus*) significa in Sanscrito per ragioni che facilmente si possono intendere il dente e l'uccello. Ma più solennemente *due volte nati* diceansi i Brahmani, quasi nascessero una seconda volta quando giunti all'età voluta, riceveano con solennissima pompa il sacro cordone che era il segno distintivo della casta e quasi il simbolo del loro sacro carattere.

Pag. 2. v. 14.

e Bhisma e Karna etc.

Bhisma, prozio di Durjodana e de' Panduidi per essere al tempo della guerra il più vecchio guerriero dell'esercito, a lui ne era stato affidato il comando. Karna, altro capitano dell'esercito de' Kuruidi, era re di Anga, figliuolo di Surja (il sole) e di Kunti (la madre de' Panduidi) nato prima del costei matrimonio con Pandu. La madre lo espose

in una cesta sulle rive del Gange, dove travollo Adhiratha, re di Anga che lo educò e lo adottò per suo figliuolo. E poichè Adhirata era della casta de'Suti, poichè di questa casta era sua madre (appartenendo sempre i figliuoli alla casta della madre) anche Karna e tutti i re di Anga erano Suti.

Kripa era re de' Panciali, figliuolo di Satjadhriti.

Asvatthâma, figliuolo di Drona.

Vikarna è fratello di Durjodhana, e il terzo de' cento e un figliuolo di re Dhritarastra. Somadatta era re de' Bahiki; quì si parla del suo figliuolo, il testo ha Saumadatti, che è patronimico del precedente. I Bahiki comprendeano i diversi popoli del Pengiab da Sutlej all'Indo.

Pag. 3. v. 1.

il nepote di Madhu e il Panduide.

Il testo ha mâdhava, soprannome di Krisna, che può esser considerato come pratronimico da Madhu, o come equivalente di m a d h u s û d a n a uccisore di Madhu, giacchè Madhu è un gigante o demone (forse uno degli aborigini) ucciso de Krisna che si ebbe quindi quel soprannome. È anche Madhu uno degli antenati di esso Krisna; figliuolo di Kartavirja discendente di Jadu, alla cui famiglia (i Jâdavi) Krisna apparteneva; orde l'altro soprannome. Lo Schlegel e il Thomson traducono nel primo senso — *Madhûs occisor*; *slayer of Madhu*; io ho preferito il secondo.

Il Panduide è Argiuna. Argiuna e Krisna erano nello stesso carro, e questi gli faceva da Suta.

Pag. 3. v. 3.

suonò le pânciagiana etc.

Ho preferito di conservare i nomi di queste trombe come sono nel testo, più tosto che tradurli secondo il loro significato.

*pânciagiana* — così detta perchè fatta con le ossa del gigante



Pangiagiana ucciso da Krisna ; il quale qui nel testo è chiamato col suo soprannome di *krisikesa* che significa *sensuum domitor*. *Lo spre-giator delle ricchezze* è Argiuna. *Devadatta* — vale Theodoten ; *dono degli Dei*. *Paundra* — lo Schlegel traduce *arundinea*, e annota che viene da *pundra*, *canna saccharifera rubra*. È il nome della conca di Bhisma che qui è chiamato col suo soprannome di *V r i c a d a r a*, cioè *lupinis visceribus*. *Anantavigiaja* — vale *triumphatrix* (Schlegel) , (*eternal victory* Thomson).

Nakula quarto de' figliuoli di Pandu , benchè realmente generato da Nasatja, il maggiore degli Asvini e dalla Madri o Bhalika , sorella di Salja. Era fratello uterino di Sahadeva, perchè nato della stessa madre e da Dasra; e di nome fratello degli altri tre Panduidi. La sua tromba era detta *s u g h o s a* che vale *dulcisona* (Shleg.) *sweet-toned* (Thoms. ) da *su bene*, *sv*, e *ghosa sonus*.

*S a h a d h e v a* , è il quinto e il più bello de' figliuoli di Pandu, ma nato misticamente da Madri o Bhalika e dal più giovane de' due Asvini , Dasra. La sua tromba era chiamata *manipuspaka* che vale *gemmiflorea* (Schl.) *Blooming-with-jewels* (Thoms.) da *ma n i gemma*, *p u s p a flos*.

Sikandi, uno de' capitani dell'esercito de' Panduidi. Suo padre fu Drupada. Era egli donna ma poi fu mutato in uomo. Vedi la storia di Amba pubblicata in questo Museo, Terza serie anno 1°. vol 1°. e 2°.

Dhristadjumna è un altro figliuolo di Pandu di Viràta.

Sâtjaki è lo stesso che Jujudhâna.

Pag. 3. v. 23.

il Panduide che la scimmia etc.

È Argiuna; pare che avesse sul carro la figura di un scimmia per sua divisa.

Pag. 4. v. 1.

all'empio figlio etc.

è Durjodhana

Pag. 4. v. 9.

o di Prithà figliuolo

È Argiuna

Pag. 4. v. 21.

mi si dissecca il volto

Modo tutto indiano di descrivere il dolore. Un Europeo avrebbe detto *mi s'impallidi il volto*, ma il bruno Indiano non vede nel colore l'effetto del dolore, sente invece il sangue ritirarsi dalla superficie del volto e lasciarlo secco e senza vita.

Pag. 4. v. 23

il mio Gāndiva

È il nome dell'arco miracoloso che Argiuna ebbe in dono da Indra.

Pag. 4. v. 32.

di armenti conduttur

Il testo ha *g o v ī n d a*, soprannome di Krisna che vale propriamente *boves obtinens*.

Pag. 5. v. 8.

del tergemino mondo per l'impero

Questo è la terra, il firmamento e il cielo che comprendea anche le regioni de' demoni. L'impero di questi tre mondi si appartenea a Visnu che se n'era impadronito togliendolo a Bali.

Pag. 5. v. 15.

di cotesti empì

Il testo ha à t a t â j i n a. Questa parola significa propriamente *che ha l'arco teso* ( à t a t a, *teso* ) e quindi chiunque con armata mano minaccia l'altrui vita. Fu poi volta a indicare specialmente sei specie di malfattori, *incendiarius, veneficus, sicarius, latro, agri inuasor, uxoris raptor*. Questi delitti, secondo uno scoliaste, avean tutti commessi i Kuruidi, cioè Durjodhana e i suoi fratelli, contro i Panduidi.

Pag. 5. v. 33.

e nipote di Vrisni

Il testo ha v â r s n e j a che è soprannome di Krisna, patronimico da Vrisni uno de' suoi antenati.

Pag. 6. v. 3.

al Naraka sospinge...

Naraka è l'inferno, il luogo dove dopo la morte son puniti i peccatori.

Pag. 6. in fine

così nell'Upanisad

U p a n i s a d significa propriamente dottrina esoterica, segreta, mistica, e con questo nome son dimandati de' libri che trattano di spiegare il senso nascosto e mistico de' Veda.

Quì il Lassen vorrebbe che avesse il significato di *episodio*, cioè *episodio del Mahâbârata*. La divisione per libri sembra certo appartenere all'autore stesso, ma questi titoli in fine di ogni libro sono opera de' copisti e degli Scoliasi.

## NOTE AL CAPITOLO 2°.

Il secondo capitolo espone i principii fondamentali del sistema che sono in somma le teoriche teologiche della filosofia sankhja sesvara, cioè l'eternità dello spirito, l'impossibilità del passaggio dall'essere al nonessere, la non curanza che si dee avere per la morte e per le conseguenze di ogni azione, l'opposizione fra la conoscenza razionale e la meditazione religiosa e l'assorbimento in seno della Divinità, a cui per mezzo di quella si giunge. Confermano queste dottrine il dovere che si ha Argiuna di combattere, e che niun riguardo lo dee rimuovere dal compiere gli obblighi della sua casta.

Pag. 8. v. 17.

così detto a Govinda

Govinda vuol dire *pastore*, ed è soprannome di Krisna allevato nella famiglia di Nanda, custode di vacche. V. Intr. p. XIV.

Pag. 10. v. 16.

e quando hen credessi  
che sempre ella rinasca etc.

Cioè che nasca e muoia con ogni nuovo corpo in cui entra. Il Thomson traduce: *and even if thou decend it born with the body and dying with the body.* A senso ma bene.

Pag. 10. v. 23.

fuori de' seusi  
d'ogni cosa è il principio

Lett. *Invisibile est animantium principium, medius in'er utrumque status, invisibilis exitus*, come presso a poco traduce lo Schlegel. L' Humboldt traduce: Die Geschöpfe unsichtbaren Ursprungs, sichtbarer Mitte dann und unsichtbarer Ausgangs sind. Il Thomson, *All things wich exist are invisible in their primeval state, visible in their intermediate state, and again invisible in their final state*. E nota che si potrebbe tradurre: *all material objects have the undeveloped principle (a v y a k t a) as their origin, developed matter (v y a k t a) as their middle state, and again the undeveloped principle as their final condition.*

Pag. 11. v. 29.

queste cose fin qui furon secondo  
la razional dottrina dichiarate;  
or secondo la mistica le ascolta.

Ricordando la filosofia razionale (s a n k j a) Krisna allude a quel che finora ha detto intorno all'immortalità dell'anima, alla trasmigrazione e altre simili cose. Ora parlerà della dottrina mistica (joga) la quale insegna queste medesime verità; ma inculcando di più l'unione spirituale coll'essere supremo per mezzo della divozione, cioè della meditazione e della mortificazione, dee co'suoi speciali precetti servire di conforto e d'incoraggiamento ad Argiuna. Intorno a queste due dottrine Sankhjà e Yoga vedi l'introduzione. pag XXIII e seg. Cf. il cap. V. p. 29. v. 2 e 3.

Pag. 11. v. 33.

sciolto all'intutto  
dalle catene tu sarai delle opre

Tutte le azioni intraprese per una ragione interessata, quando bene fosse quella di guadagnare il paradiso, eran credute implicar l'autore per punizione in una serie di fatali conseguenze. Prima fra queste, e che più di tutte si dovea dalla filosofia cercar di evitare era il rinascere di nuovo sulla terra, per esser nelle susseguenti vite punito delle colpe commesse nella prima. I mali che si soffrono eran riguardati come punizione di colpe commesse in una precedente esistenza.

Pag. 11. V. 36.

sforzi vani o dannosi in questa scienza  
non si conosce.

Letteralmente: *nulla ibi est conatum frustratio, nec detrimentum extat*, che il Thomson traduce: *destruction of nor detriment to one's efforts*, ed annota: gli sforzi fatti per conseguire uno scopo mondano ed interessato son sempre esposti alla distruzione e al detrimento, e se anche quello scopo si raggiunga, il godimento non è che temporaneo, il che implica la sua distruzione; oltre che gli sforzi che si fanno incontrano sempre degli ostacoli. Quelli al contrario che hanno per oggetto il Joga tendono tutti ad un solo scopo, l'emancipazione dell'anima dalla vita materiale. Or questo scopo è eterno e gli sforzi che esso costa non incontrano ostacolo, perchè le azioni non possono niente sopra di esso; riescano o no, il devoto non si cura della loro riuscita o non riuscita.

quivi, o figliuol di Kuru, è sempre un solo costante obbietto

Lo Schlegel traduce: *ad constantiam efformata sententia una heic est, o Curûs proles; multipartitae autem ac infinitae sententiae inconstantium*. Alquanto diversa è la traduzione del Thomson: *in this (system) there is only one single objet of a steady constant nature, o son of Kuru! Those who do not persevere have objects with many ramifications aud without end*. A questa io mi sono più accostato. L'autore vuol dire che nella pratica della divozione secondo il Joga il solo obbietto è l'emancipazione dell'anima da' legami del corpo. L'Humboldt osserva a questo luogo che il nostro poeta non si mostra molto tenero della dottrina de' Vedi; non che la rifiuti del tutto, ma tiene che essa non cerchi lo scopo finale, non raggiunga la vera purificazione dell'anima da' sensi, e non consegua quel che è lo scopo supremo: *denn gegen die Lehre der Vedas und die wissenschaftliche Theologie eifert unser Gedicht auch sonst, nicht sie ganz verwerfend, aber sie darstellend, als nicht den letzten Grund erforschend, nicht die wahre Sinnesreinheit besitzend, und nicht das hochste Ziel erreichend*. La principal differenza dell'interpretazione sta in questo, che lo Schlegel dà alla voce *buddhi* il significato ordinario di intelletto, attività mentale, *sententia*. Il Thomson osserva che quella parola spesso indica uno special modo di pensiero (*mode of thought, opinion*) e quindi quel che occupa il pensiero, *disegno, obbietto, intenzione (plan, object, intention)*. Lo Schlegel intende, *quest'una opinione quì (eka buddhi, sententia) è conformata secondo costanza (vjavasâjâtmitkâ)*. E il Thomson: *quì (in questo sistema, cioè il joga) ci è un solo obbietto (eka buddhi) di costante natura (vjavasâjâtmitkâ)* l'emancipazione dell'anima — La differenza del senso non mi par grande, ma confesso che l'interpretazione dello Schlegel mi sembra più conforme all'indole della lingua benchè io abbia seguito più tosto l'altra.

Pag. 12. v. 17.

la gentilezza  
de' natali impromette

Parla contro la dottrina de' Vedi, e la promessa che l'uomo in premio delle sue buone azioni rinascerà di nuovo sulla terra in una più alta condizione e stato di vita.

Pag. 12. v. 11.

Delle tre qualità ne' sacri Vedi etc.

Di queste tre qualità (*guna*) parla a lungo il poeta nel cap. XVII. Vedi l'introduzione pag. XL. Delle proprie parole del testo nel presente sloka e del loro primitivo valore etimologico non diremo niente perchè tornerebbe di poco o niuno uso senza la conoscenza del sanscrito. Si possono vedere le note dello Schlegel e del Thomson a questo luogo.

Pag. 13. v. 2.

costanza è devozion chiamata

Joga ha il testo per devozione, e intende dello stato dello spirito più tosto che della dottrina. Joga dalla radice *j u g congiungere* significa primitivamente *unione, congiungimento*: quindi l'unione col'essere supremo per mezzo della devozione.

Pag. 13. v. 37.

Muni costui  
Vien domandato

Muni, cioè monaco, anacoreta, non è solo il nome de' seguaci di una setta ma significa in generale un devoto, e in ispezialtà quelli che



per mezzo di prescritte mortificazioni sono giunti a perfetto stato di spirito. Qui appunto è preso nel sentimento generale di persona ascetica e perfetta.

Pag. 14. v. 17.

in me pur fiso egli si posi

Il testo ha *si segga*. È la risposta alla domanda di Argiuna, come il savio debba comportarsi quando è nell'inazione.

### NOTE AL CAPITOLO III.

Argiuna confuso domanda la soluzione della contraddizione che è apparentemente nelle parole di Krisna il quale celebra e raccomanda insieme il meditare e l'operare. Krisna scioglie il dubbio, mostra che l'uno e l'altro è necessario alla perfezione comunque negli ordini speculativi la meditazione sia cosa più nobile, e che il solo mezzo di soffrire la necessità dell'operare senza esserne contaminato, è il non darsi pensiero del successo prospero o infelice delle proprie azioni. Nella parte speculativa non si diparte da Kapila e della Sankhja.

Pag. 16. v. 14.

di que' che son speculativi è l'una

Il testo ha s a n k j à n â m, cioè *rationalium*, che hanno dalla filosofia speculativa (*sankhjâ*) il nome, che rigetta interamente l'azione come inutile, e solo riconosce come mezzo di salvazione la conoscenza spirituale. L'altra maniera di vita è de'joginâm, che seguono la dottrina del *joga* per la quale la via della salvazione sono le opere fatte senza niuno scopo mondano e quella devozione che consiste nella meditazione, nella contemplazione e nell'impero di sè stesso; che è appunto la *pratica*, ma la pratica nella devozione

## Pag. 16. v. 22.

chè spinto

ancorohè non volente è dalle innate  
sue naturali facultadi all'opra.

Questo spiega i versi precedenti. Ancorchè non faccia nulla l'uomo non è mai inoperoso, perchè continua in lui l'azione della vita. Le facultà o qualità naturali (g u n a) sono il principio anche di questi atti involontarii. Non solo gli atti della vita morale, ma fino le più comuni operazioni della vita fisica, come le respirazione, dipendono da esse.

## Pag. 17 v. 15.

La kamadhuka vostra

Kamadhuka, propr. *desiderium mulgens*; è la vacca dell'abbondanza, *praebens quodcumque desideratur*. Cf. il corno di Amalthea

## Pag. 17. v. 32.

da quel che eterno

Immutabil perman

Il testo ha a k s a r a m. Lo Schlegel traduce *simplex et individuum*. Aksaram, composto dell'*a* privativo, e k s a r a *periens* rad. ksar, significa *non periens, immortale, sempiternum*. Significa anche *lettera, sillaba*, e per eccellenza la sillaba mistica om, detta anche e k a m a k s a r a m, *unum immortale*.

## Pag. 18. v. 7.

è d'ogni oprare immu ne

Il testo ha: t a s j a K â r j a m n a v i d j a t e; *hujus opera non existit*, cioè non opera per alcun bene da cavarne per sè; non è spinto da alcuno interesse personale

Gianaka e gli altri come lui etc.

Gianaka e gli altri regii Risci , benchè non fossero *muni* o devoti di professione, pure giunsero alla perfezione adempiendo a tutti i loro doveri, e non avendo mai il proprio interesse per scopo delle loro azioni. *G a n a k a* re di Mithila o Videha famoso per la sua sapienza e santità e però annoverato fra' *R a g a r s i*, è il padre di Sita che è l'eroina del Ramajana , e l'Elena dell'India. Mentre egli arava la terra nel compiere un sacrificio per aver discendenti, dal solco stesso surse la figliuola bella e grande. Il che sembra alludere a' progressi fatti dall'agricoltura nel mezzogiorno dell'India , per opera de' re del paese. Videha trovasi nella provincia di Berar, ed è la stessa che l'antica Mithila e la moderna Tirhut

l'animo suo nell'operar non pone.

Il Thomson traduce: *has no selfish interest (in acting)*, e dichiara tutto questo luogo di grandissima oscurità. Ma in buona pace del dotto Inglese e degli scolasti, a me il senso non pare sì oscuro. Nella filosofia del Bh. G. l'opera umana è piccola o nulla , quel che avviene è prodotto dell'azione delle *qualità* naturali. Il savio che lo sa, non riguardandosi come autore di niente, non dà niuna importanza all'opere sue proprie (*n a s a g g a t e*), *non pone in quelle il suo animo*, come ho tradotto io, parendomi di esprimer così il vero senso del testo meglio che non fa il Thomson, traducendo: *has no selfish interest in acting*. Così pure tre versi dopo, dove il testo ha lo stesso verbo *s a g g a n t e* e egli traduce: *are interested in actions of the qualities*. Io ho tradotto un pò diversamente quanto alla parola ma mi pare di aver serbato più esattamente il vero senso del testo;

sè nell'opre di queste involver lascia.

Pag. 18. v. 22.

traviar non lascia

Il testo ha: n a v i c â l a j e t. Lo Schlegel traduce : *haud labefactet*. E il Thomson — *should not cause those people slow and ignorant of the universe, to relax from their duty*.

Pag. 19. v. 24.

E colla mente al primo spirito volta

Primo, cioè supremo spirito è la traduzione letterale dell'a d h j â-t m a n del testo. Lo Schlegel traduce *intima conscientia*, l'Humboldt interpreta *das Uebergeistige*. Il Thomson lascia la parola del testo, come fa anche altrove, e la spiega nelle note. In generale il traduttore Tedesco, come avremo occasione di osservare anche innanzi, si sforza di voler sempre l'interpretazione al senso più astratto e metafisico, dove che l'Inglese cerca di condurre tutto al senso più reale e pratico. Io m'ingegno di allontanarmi meno che posso dal testo, ma qui e altrove servirmi della propria parola indiana e spiegarla in postilla, come fa il Thomson, mi è paruto troppo forte.

Pag. 19. v. 31.

emancipato vien dall'opra stessa.

Le stesse opere sono il principio della sua emancipazione, della sua salvezza. Kapila al contrario insegna che solo dalla cognizione spirituale si potea esser salvati.

Pag. 20. v. 15.

questi, o Varsneja.

Varsneja è Krisna; patronimico da Vrisni figliuolo di Madhu, della famiglia di Sadu e però uno degli antenati di esso Krisna

stolto rende il mortal.

Il Thomson nota a questo luogo: bisogna ricordarsi che le tre qualità non possono operare direttamente sullo spirito, sendo che il loro imperio è ristretto alla materia tanto nel suo stato informe (a v j a k t a, p r a k r i t i etc.) quanto alla materia formata ( v j a k t a ). Il cuore (*heart* — m a n a s) e la mente (*mind* — b u d d h i) son considerati non altrimenti che i sensi, come parte della materia formata, sviluppata, e per mezzo di essi la materia è connessa collo spirito e il corpo coll'anima. Le impressioni esterne son ricevute da'sensi e trasmesse immediatamente al cuore (*heart*) che le trasmette all'intelletto, e questo all'anima. Il cuore se non è sotto lo stretto dominio dell'anima, è agitato dalle passioni, e quindi le trasmette un'impressione falsa ed erronea degli oggetti esterni, onde essa stessa è di necessità turbata e confusa.

#### NOTA AL CAPITOLO IV.

In questo quarto capitolo Krisna riassume le dottrine del Joga , secondo le modificazioni che esse aveano ricevute nel nuovo sistema , e ritornando sulla necessità dell' operare , spiega come la conoscenza occupi un più alto posto che l'opera, e come l' uomo il quale ad essa si consacra dee sapersi sciogliere da' legami delle azioni , e scacciare ogni dubbio dall'anima.

#### P. 22 v. 1.

a Vivasvata allor l'inclito Iddio  
a dir seguì: questa dottrina eterna  
mistica

La dottrina mistica è il sistema del joga , y o g a. In questi versi il poeta per non esser accusato d' introdurre novità nelle cose della religione assicura la grandissima antichità della sua dottrina attribuendola allo stesso Visnu prima della sua incarnazione come Krisna, benchè poi in processo di tempo fosse stata dimenticata.

Vivasvata, è uno de' nomi del sole

Manu, dalla radice *man* pensare, è un nome che appartiene al periodo epico e de' Purani. È il primo uomo, progenitore e legislatore, come il Prometeo greco, di tutti gli uomini. Ne' Purani poi questo primo uomo è detto svâ j a m bh u v a, patronimico da s v a j a m bh u va, cioè *generato da sè*, che è Brahma, giacchè figliuolo di Brahma era il suo padre Virâja. Il numero di questi Manu fu poi moltiplicato, chè ogni Kalpa o età del mondo che distinguesi in quattordici periodi ( m a n v a n t a r a ) è presieduta da un diverso Manu. Noi ora siamo alla settima Kalpa, a cui presiede il Manu di cui parlasi in questo luogo del Bhagavad-Gita, che è detto propriamente dal nome di suo padre Vaivasvata-Manu, ed è avuto per autore del Dharma-Sastra, o codice delle leggi. Gli altri Manu delle sei precedenti Kalpa sono Svâ-jambhuva, Svarocisa, Auttami, Tâmasa, Raivata, e Caksusa.

Jksvako è figliuolo di Manu Vaisvata, riguardato come il fondatore della dinastia solare. Regnò in Ajodhjâ, la moderna Oude. Starnutando il padre nacque dal suo umbilico ed ebbe cento figliuoli. Fu uno dei Ragiarsi cioè *santi reali*, re e devoto insieme.

P. 22 v. 13

tu ci se' nato dopo  
di Vivasvata

Argiuna non intendendo che Krisna parlando di sè, accenni alla sua identità con Visnu e non alla sua incarnazione come Krisna, non comprende come esso Krisna vivesse prima di Vivasvata. Però quegli risponde esponendogli il sistema della trasmigrazione dell'anima.

P. 22 v. 26

sulla stessa  
natura che è pur mia.

Parlando di sè come dell'essere supremo, dice che la natura ( p r a - k r i t i ) è sua- La *mistica virtù, forza* ( Mâjâ da cui viene la voce *magia*) è il potere con cui l'essere supremo crea la materia, la quale



non ha un' esistenza reale, giacchè l'esistenza reale è di quel che è eterno , e solo lo spirito è eterno ed esiste realmente.

P. 23 v. 9

e del sapere  
purificati al foco.

Il testo ha *g n à n a t a p a s â*; la Schlegel traduce: *scientiae castimonia lustrati*; e il Thomson : *purified by the ascetic fire*.

Tapas dicesi ogni penitenza, ogni esercizio ascetico. T a p a s dalla radice t a p *bruciare*, in primo luogo significa *calore* , poi *penitenza, macerazione, tortura*; nel caldo, nel fuoco vedeano gl' Indiani il massimo de' tormenti.

P. 23 v. 13

per diversi modi  
sempre pel mio sentier l'uomo si muove

Benchè adorino gli uomini diversa Divinità adorano sempre, senza saperlo, l'essere supremo, ed io li ricompenserò, fatta sempre ragione della loro adorazione. Diversamente tratterò chi adora Indra , e chi per paura sacrifica a' Raksasi; sol chi adora me nella mia forma purissima di spirito supremo, sarà assunto nel mio essere.

P. 23 v. 20

seguitando le diverse  
qualità naturali

Le qualità naturali ( *g u n a* ) son dalla natura distribuite in diseguale proporzione fra le quattro caste. I Brahmani avean più di *sattva*, gli Ksatrij aveano insieme *sattva* e *ragia* ; i Vaiscii avean di *ragia* e di *tamas*, e i Sudra di solo *tamas*. Le opere della prima casta erano la scienza, la preghiera, la divozione, la penitenza; quella della seconda il reg-

gere e difendere la nazione in pace e in guerra; quella della terza l'agricoltura e il commercio ; la quarta de'Sudra non avea altro ufizio che la schiavitù.

P. 23 v. 23

bench'io di nulla  
autor non siami.

Il testo ha a k a r t â r a m. Lo Schlegel traduce : *nullius operis actorem*; e comenta: *a k a r t â r a m se dicit* ( sc. Krisna ), *utpote qui non fatigetur agendo , nec peractis operibus magni se faciat , neque inde quidquam commodi captet*. Il Thomson traduce: *Know that I even am che creator of this institution, although in reality not its creator*; e annota: *referring to the belief that the Brahmâ was only the Supreme Spirit in his personified character of creator of all things , he is right in calling himself its institutor*.

P. 23 v. 28

così appunto operar solean que' prischi

Cioè Gianaka e i Ragiarsci detti di sopra, i quali non aveano altro scopo delle loro azioni che l'emancipazione finale. E tu che se' guerriero fa il tuo dovere, combatti come già prima han combattuto gli antichi Ksatrii.

P. 24 v. 8

Que' che nell'opra vede l'ozio

Chi intende la vera natura dell'azione , sa che non è egli colui che opera, ma bene le qualità naturali , le quali anche quando egli è inoperoso, compiono la loro azione vitale.

## P. 24 v. 21

e non si briga  
di esterni aiuti, e col suo corpo solo etc.

Il testo ha t j a k t a s a r v a p a r i g r a h a. Lo Schlegel traduce: *dimisso omni externo praesidio*, e il Thomson: *abandons all that he possess*. Così pure dove il testo ha: s â r î r a m k e v a l a m k u r v a n, lett. *corporeum omne opus faciens*, lo Schlegel. traduce: *corporalâ duntaxat ministerio opus peragens*, e il Thomson: *renders his actions merely corporeal*. Il senso è, che lascia operare il corpo, senza che l'anima vi prenda niuna parte, o resti in niun modo implicata nell'opera.

## P. 24 v. 26

de' contrarii maggior...

Il testo ha d v a n d v â t î t o. *Dvandva* vale *duplicitas* etc. e poi *rixa, lis, contentio*. Lo Schlegel. traduce: *gemino affectu superior*; il Thomson: *superior to the influence of opposites*, e comenta: *such as heat and cold, pain and pleasure* etc.

## P. 24 v. 31

libero al tutto

Il testo ha m u k t a s j a; lo Schlegel traduce *exoluti*, nè altro in fatti significa. Il Thomson per una sua non difficile congettura, ma non sostenuta da nessun MS. ha sostituito con picciol cambiamento j u k t a s j a, *devoto, devotee*, come egli traduce.

P. 24 v. 35

Brahma è il sacro butiro..

Il butiro purificato e liquefatto che libavasi ne'sagrifizii.

P. 25 v. 4

Son de' devoti che soltanto in cale etc.

Seguita qui le leggi di Manu IV, 22-24, che trascrivo secondo la traduzione di A. Laiseleur Deslongchamps.

» 22. Quelques hommes qui connaissent bien les ordonnances concernant les oblations, au lieu d'offrir extérieurement ces cinq grands sacrifices, font continuellement les offrandes dans les cinq organes de leurs sens ».

« 23. Les uns sacrifient constamment leur respiration dans leur parole, *en recitant la sainte écriture au lieu de respirer*; et leur parole dans leur respiration, *en gardant le silence*, trouvant *ainsi* dans leur parole et dans leur respiration la récompense éternelle des oblations ».

» 24. D'autres Brahmanes font toujours ces oblations avec la science divine, voyant par l'œil du savoir divin que la science est la base de leur accomplissement ».

In somma si possono offrire in sacrificio tutte le cose di cui l' uomo naturalmente può usare, ed hannosi per sacrificio quando l' uomo se ne astiene in onore della Divinità, e per farle cosa grata.

Lo stesso dee dirsi di tutto quel che l' uomo fa con questo scopo. Ogni facoltà poi della mente e del corpo per cui mezzo si fa o si tralascia di far qualche cosa è dal nostro autore paragonata al fuoco sacro. Gli Iddii di cui, secondo l'autore, alcuni son solamente devoti sono Indra, Varuna, Agni e gli altri Dei minori che non fan parte della suprema triade. Altri poi son così intesi alla contemplazione delle cose divine, che tralasciando le cerimonie giornaliere perdono i premii che quindi si avrebbero, e così li sacrificano, e però son detti sacrificare il sagri-

fizio stesso nel fuoco di Brahma. Altri vivendo nella solitudine sacrificano tutti i sensi intenti solo a fuggire ogni diletto che da quelli può venire. Altri vivendo nella società degli uomini non possono non godere de'suoni e degli altri dilette de'sensi, ma non lasciano per le lusinghe di quelle cose staccar la loro mente dalle più nobili contemplazioni. Altri passano la vita nelle austerità dell'ascetismo in cerca della verità divina. Altri danno tutto quel che posseggono per vivere nella povertà vivendo fra le macerazioni e il silenzio.

P. 25 v. 20

nel respiro questi  
offre lo spirito

*Respiro e spirito* ho tradotto, per non aver saputo trovare altro modo più semplice e men lontano dal testo, le due parole dell'originale a p â n a, e p r â n a. La prima è propriamente l' *alito* che si manda fuori, *espirazione*, l'altra è l'aria che si attrae per mezzo del polmoni, *inspirazione*. Del resto in Italiano spirito vale anche fiato « Non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola » Bocc. Gior. VIII. nov. 3. Ad esprimere il medesimo concetto Sadi nel principio della prefazione del Gulistan dice هر نفسی کی فرو میروند  
همد حتماست و چون بر می آید مفرح ذات

che il Semelet traduce letteralmente: « chaque *respiration* qui *descend* est extenseur de la vie, et lorsqu'elle *remonte* elle est recréant l'âme ». L'inspirazione poi e l'espirazione di cui parla l'autore secondo, le idee indiane, è quella che ha luogo per mezzo delle narici (V. cap. V. 27). E questo sacrificio che era detto p r â n â j â m a (*compressione del respiro*) faceasi nel seguente modo; i penitenti si turavano la narice dritta col pollice e inspiravano colla sinistra, poi le serravano ambedue, e da ultimo aprivano solo la dritta per espirare, e durante quest' esercizio doveano recitare mentalmente i nomi e gli attributi della Divinità.

## P. 25 v. 31

e sommo  
de' Kuruidi

Il nome di Kuruidi (Kurus) è dato particolarmente a' partegiani di Durjodhana, inimici de' Pauduidi (Pandavas); pure qui e altrove ( X, 19, XI, 43) anche Argiuna è detto Kuride in un senso più universale, giacchè Kuru è il comune progenitore di ambedue le famiglie che si faceano la guerra, i Panduidi, cioè a cui apparteneva Argiuna, e i discendenti di Dhritarastra.

## P. 26 v. 2

al cospetto si compiono di Brahma.

Cioè possono offrirsi a Brahma tutte le differenti spe cie di sacrificii che sono state di sopra noverate. Il testo ha: v i t a t â b r a h m a n o m u k h e. Gl'interpreti non sono di accordo nel significato. Lo Schlegel traduce; *propagata e numinis ore*; ma questa interpretazione suppone m u k h â t, cioè l'ablativo, e non m u k h e, locativo. Il Wilkins traduce: *manifested in the mouth of God*, salvando così la forza del locativo, ma dando a v i t a t â un significato che non ha. Il St. Hilaire ha tradotto, *répandus devant la Divinité*, e il Thomson: *are performed in the presence of the supreme Being*. Questi due ultimi io ho seguiti che meglio hanno espresso il vita tâ e più han conservato il significato del locativo m u k h e posposto al genitivo.

## P. 26 v. 11

col venerar, col chiedere e servire

Col venerare i sayii, interrogarli e servirli.

## NOTE AL CAPITOLO V.

Nel capitolo quinto si mostra di nuovo come l'operare sia preferibile al non operare, come la dottrina razionale e la mistica, la speculazione e la meditazione, l'insegnamento della Sankhja e quello del Joga sian la stessa cosa; senza la meditazione non vi può essere vera *rinunzia* dell'azione, ma questa rinunzia non consiste nel restare inoperoso, sibbene nel non curarsi delle conseguenze di tutto quello che si fa.

P. 29 v. 2

dalla dottrina a speculare intesa.

Cf. cap. II. pag. 11, e la nota. Più giù dove dice

gli *operativi*

lo stesso posto di color che sono  
*speculativi* si hanno

il testo ha anche *s à n k h j a i r e j o g a i r*, che il Thomson traduce  
*the followers of the Sankhya.... those of the Yoga system.*

Pag. 29. v. 19.

di cui l'alma con l'alma etc.

Il testo ha s a r v a b h ù t â t m a b h ù t â t m â, più facile a intendere che a tradurre letteralmente. Lo Schlegel volta troppo a senso: *omnium animantium communione animatus*; il Thomsom: *whose soul participates in the souls of all creatures*. Vuol dire in somma, chi considera la sua anima identica a quella degli altri animali, e riguarda tutti gli esseri come una stessa cosa con lui.

Pag. 29. v. 33.

come la foglia non potria del loto  
contaminata esser dall'acqua.

L'acqua che infracida le altre foglie, non può infracidare le foglie del loto. Così chi opera col solo disegno di adorar Brahma, non è contaminato dall'azione.

Pag. 30. v. 13.

alla città di nove porte adorna.

La città colle nove porte è il corpo, e le porte sono i due occhi, le due orecchie, le due narici, la bocca, e due altri organi che i filosofi indiani non si peritano a chiamare co'loro proprii nomi.



Pag. 30. v. 24.

questo

Sommo a guisa di sol tutto rischiara...

La scienza, ossia la cognizione spirituale dopo di avere scacciata dalla mente l'ignoranza, fa aperta ed essa mente il supremo spirito, glielo rende visibile come il sole rende visibile la terra.

Pag. 32. v. 33.

ed in coloro che mangiar son usi  
della carne di can

Il testo ha s v a p â k a che significa propriamente *chi cuoce il cane*. Lo svapâka è la più vile specie degli uomini, come il Brahmâno la più perfetta, e così la vacca è il più venerato degli animali il cane il più disprezzato; l'elefante occupa un posto medio fra' due. Svapâka è il nome della più abietta classe degli abitanti dell'India. Costoro non poteano per legge abitare che fuori le porte delle città, doveano mangiare in stoviglie rotte, vestire gli abiti de' morti, non poteano possedere altro che asini e cani, nè avere alcun commercio con altri che co' soli Ciandali, che viveano nella stessa abiezione. Essi erano i pubblici carnefici, ed essi aveano l'obbligo di seppellire i cadaveri di quelli che morivano senza parenti. Questa casta diceano gli Indiani discesa dal congiungimento di un guerriero con un' orca.

Pag. 32. v. 3.

col guardo in mezzo a' sopraccigli fisso.

Nel cap. VI p. 35 si prescrive al Muni di guardar la punta del suo naso. Queste prescrizioni hanno per iscopo di distrarre la vista e quindi i pensieri dalle cose esterne. Chiuder gli occhi non era lecito, come cosa che potea conciliare il sonno.

Pag. 32. v. 4.

e con misura egual regge lo spirto etc.

V. nota a pag. 23 v. 20

Pag. 32. v. 12.

e me solo padrone  
conobbe esser de' mondi.

Comunemente si distinguono tre mondi, il cielo, la terra e l' inferno, ma nel sistema Sankhja e nel Vedanta si distinguono otto regioni diverse 1.° *Brahmaloka* il mondo delle Divinità superiori; 2.° *Pitriloka*, il mondo de' Pitri, cioè gli antenati e i loro Mani, de' Risci cioè i savii e santi uomini, de' Pragiapati, i primi dieci Risci creati da Brahma; 3.° *Somaloka* il mondo della luna e de' pianeti, 4.° *Indraloka* il mondo delle Divinità inferiori; 5.° *Gandharvaloka* il mondo degli spiriti celesti; 6.° *Raksasaloka*; 7.° *Jaksaloka*; 8.° *Pisaccialoka*, mondi de' giganti e demoni.

Pag. 33. v. 11.

l'opra  
di aiuto al solitario esser si dice etc.

Cioè all'anacoreta che vuol giungere alla devozione (joga) l'opera è un mezzo di pervenirvi, e per chi vi è pervenuto il non operare ma contemplar solo è un mezzo di giungere all'emancipazione finale.

Pag. 34. v. 16.

L'anima, poi che il primo posto ha preso

Il testo ha p a r â m â t m â, il qual composto può essere sciolto in due modi, cioè p a r a m a â t m â ovvero p a r a m â t m â. Lo Schle-

gel l' ha inteso nel primo modo , ed ha tradotto: *spiritus summum locum obtinens*. Il Tomsom l'ha inteso nel secondo, ed ha tradotto: *intend on the Supreme Being* , parendogli che l'altra interpretazione non dia alcun senso ben chiaro. A me è paruto che la chiarezza del senso non vi perda punto, ma la giacitura delle parole dell'originale mi han fatto seguire l' interpretazione dello Schlegel. Così pure ne' versi precedenti vi è certa differenza tra il traduttore Inglese e il Tedesco, di cui l'uno in generale vi allarga più, e l'altro è più fedele alla parola. Ma io non ho saputo vedervi l' oscurità che il Thomsom vi scorge.

Pag. 34. v. 20.

della scienza  
e della cognizion prende diletto

Il Thomsom espone in questo modo la differenza tra la scienza *spirituale* (*gnâna*) e la cognizione *spirituale* (*vignâna*) — « *Gnâna* è tutto l' *insieme* delle conoscenze filosofiche, che abbraccia lo spirito supremo, l' universo, l' anima, e ogni conoscenza necessaria alla salvezza. La *Vignâna* poi è una conoscenza più speciale che comprende solo il supremo spirito nelle sue relazioni colla materia. »

Pag. 34. v. 33.

e senza compagnia

*Compagnia* ho tradotto il *paragrafo* del testo che significa tutto ciò che circonda l'uomo, i parenti, la famiglia e anche i beni della fortuna. In questo senso l' intende il Thomson, *Without possessions*.

Pag. 34. v. 35.

in una pura region non alta

I luoghi ordinariamente scelti dagli anacoreti eran le rive de' fiumi, non i monti nè le valli. *L'erba sacra* ho tradotto più innanzi *kusa* che è la *poa cynosurides*, erba sacra per gl' Indiani, adoperato ne' sacrificizii e per molte cerimonie religiose.

Pag. 35. v. 12.

e ne' dover della devota vita etc.

Il testo ha *b r a h m a c â r î*; il Thomson al solito traduce... *the vow of a Brahmachari*; lo Schlegel volta *in officiis... rerum divinatum* — *Brahmacari*, secondo il Wilson vuol dire, *seguace de' Vedi*, da *brahman*, i Vedi, e da *e a r* andare muoversi. Secondo altri, e meglio, vale chi cerca e consegna Brahma, lo spirito supremo. È questo il nome de' giovani delle tre prime caste che fanno il loro studii, ma si usa in generale a indicare chiunque persevera ne' voti di castità e temperanza, a cui sono astretti gli studenti.

Pag. 35. v. 18.

di cui l'intero assorbimento

Il testo ha *n i r v à n a*, che è l'annullamento, *extinctio in summo numine, quâ quis coalescit cum numine supremo*.

Pag. 36. v. 2.

cessa ogni pensiero

Ogni pensiero rivolto alle cose della terra.

Pag. 36. v. 19.

ha ne' moti del petto

Il testo ha s a n k a l p a. Il Thomson e lo Schlegel traducono *immaginazione*, che mi sembra un'interpretazione troppo indeterminata, nè mai si è parlato quì d'immaginazione nè della parte che essa può avere su' desiderii e i pensieri che possono turbar l'animo del devoto. L' Humboldt traduce.

von Eigenwillens Sucht erzeugt

Pag. 36. v. 31.

e Brahma è divenuta

B r a h m a b h ù t a m, *gottgeworden*, cioè che partecipa dell'essenza di Brahma, ed è mutato in quello.

Pag. 38. v. 5.

che via, Krisna farà ?

Per che via andrà egli dopo la morte? chè la devozione è il solo mezzo di conseguire l'emancipazione finale.

Pag. 38 v. 19.

alle regioni  
egli sale de' giusti

Queste regioni son le prime cinque fra quelle numerate nella nota a pag. 32 v. 12. I casti poi di cui si parla quattro versi dopo sono i Brahmani, e i felici sono gli Ksatria. Dove ho tradotto famiglia il testo ha g e h a, che significa *casa*. Il Thomson traduce, *in the body of the chaste and fortunate*.

Pag. 38. v. 34.

raggiunge sol de' voti suoni il Brahma

Lo Schlegel traduce: *theologiam meritis verbis circumscriptam praevertit*. E il Thomson: *he only surmounts the verbal deity*. Io ho voluto seguire più strettamente la parola del testo che ha: *s a b d a b r a h m â t i v a r t a t e, soni-brahmam superat*. Vuol dire in somma che non si avvicina realmente a Brahma, allo spirito supremo, ma solo ne acquista una conoscenza intellettiva, quale egli è dichiarato dalla filosofia e dalla teologia.

## NOTE AL CAPITOLO VII.º

Ne' primi sei capitoli è trattato della Divinità come della prima fonte e dell'ultimo scopo di tutte le cose, il settimo si occupa più specialmente della sua natura divisa in due parti, l'una superiore e l'altra inferiore che si distingue in altre otto parti.— Difficoltà di conoscer la vera essenza di Brahma supremo di tutti gli esseri, primo spirito, prima azione, superiore ad ogni altro Iddio, ad ogni sacrificio.

Pag. 40. v. 7.

si fatta scienza universal, si fatte  
particolari nozioni

Il testo *g n à n a e v i g n a n a*; v. sopra nota a pag. 34 v. 20. *Gnana* è la cognizione filosofica che abbraccia l'essere supremo l'universo, l'anima e tutto quel che si dee conoscere per salvarsi. *Vignana* è una cognizione speciale che riguarda solo lo spirito supremo nelle sue relazioni colla materia.

Pag. 41. v. 3.

di sè stesso  
la coscienza

Il testo ha *a h a n k â r a*, da *a h a m i o* e *K â r a* sforzo, fatica etc. è in somma la *coscienza dell'io*. *Egotism* traduce il Thomson e lo Schlegel troppo attenendosi al valore etimologico, *sui studium*; *Selbstgefühl*.

Pag. 41. v. 5

in cui divisa è mia natura

Il Tomson dichiara questo luogo con la seguente nota : « Natura, *p r a k r i t i* è quì un altro nome della materia , che Krisna dice sua (*di mia natura*) perchè la materia nella sua forma essenziale è una parte dello Spirito supremo , che è insieme la causa materiale ed efficiente dell'universo. Or questa materia è di due forme ; la prima è quella dell'essenza materiale, che quì è identificata col principio della vita materiale , che è il principio plastico del sistema di Kapila, ed è detto *natura* (*p r a k r i t i*) per eccellenza , non che *p r a d h â n a* ovvero *m û l a p r a d h a n a*, e quì solo natura superiore , che è *l'a v j a k t a*, cioè la materia sviluppata. La seconda forma è quella della materia sviluppata e formata *v j a k t a* , cioè l'universo; tutto quello poi che va sotto il nome di materia è detto natura inferiore. Questa componesi di ventitrè elementi , ma quì ne sono noverati solo otto i quali comprendono anche gli altri.

Pag. 41. v. 20.

con la mistica sillaba.

La sillaba OM, v. not a pag. 1.

Pag. 41. v. 34.

ogni disposizione ch'è da natura

Queste disposizioni (*bh â v â*) che son da natura son le tre qualità naturali di cui si è parlato altrove.

Quì , come sempre , *s â t t v i k â*, *r â g a s a h*, *t â m a s a h* son tradotti dal Thomson *good* , *bad* , *indifferent*, e dallo Schlegel *es-*



*sentiales, impetuosì, tenebrosi.* L'Inglese traduce secondo il senso e il nostro modo di parlare, io ho tradotto nell'altra maniera, che rende più fedelmente le proprie fattezze del pensiero e della lingua filosofica indiana.

Pag. 42. v. 4.

dalle disposizion che origin si hanno  
nelle tre qualitàdi

Essende tre le qualità, tre sono le disposizioni dell'anima, secondo che l'una o altra di esse predomina.

Pag. 42. v. 16

che la natura de' malvagi spiriti  
seguono

Il testo ha *â s u r a m bh â v a m*. Asura è nome generico de' giganti e demoni nemici degli Dei e che abitano il Pâtâla, nelle viscere della terra. Come la *sattvaguna*, qualità essenziale, bontà, predomina negli Dei, la *ragoguna*, qualità impetuosa, attività imperfetta e viziosa, negli uomini, così la *tamoguna*, qualità tenebrosa, l'indifferenza, predomina negli Asuri. Coloro le cui disposizioni rassomigliano a quelle degli Asuri sono i più ciehi e peggiori, e più lontani alla conoscenza dell'essere supremo.

Pag. 42. v. 21.

che ad acquistar sono rivolti, e i saggi,  
e fra costoro i saggi etc.

Intende di quelli che desiderano di possedere alcuna cosa, come ricchezze, figliuoli o altro. Lo Schlegel per seguire più da presso la lettera del testo traduce: *quaerendis opibus intentus*, ma quì la troppa fedeltà alla parola, restringe di troppo il senso. Per *saggi* poi, *g n a n î*,

dotti, istruiti, *scientes* intende quelli che posseggono la conoscenza spirituale.

Pag. 42. v. 32.

Vāsudeve è tutto

È questo un nome proprio di Krisna, benchè talvolta trovisi dato a Visnu. È patronimico da Vasudeva, padre di Krisna; uno de' tre figliuoli di Sura, re de' Jādavas, importante tribù di Arji.

Pag. 43. v. 35.

e tutto intero  
il primo spirto

Il testo ha a dh j â t m a n. V. nota a p. 43. v. 1.

Pag. 44. v. 2.

ehi me Nume snpremo etc.

*Nume supremo; supremo fra gli essere tutti, sacrificio supremo.*  
Il testo ha : a dh i d a i v a, a dh i bh û t a, a dh i j a g n a. Per la dichiarazione di queste parole vedi la nota seguente. Nel titolo alla fine di questo capitolo dove ho tradotto *discernimento spirituale* seguendo il Thomson, il testo ha v i g n â n a; Vedi la nota a pag. 40. v. 7.

## NOTE AL CAPITOLO VIII.

Comincia questo capitolo con varie definizioni delle qualità, quindi tratta della legge del rinascimento e del modo di liberarsene, finalmente del mondo di Brahma e del suo giorno e della sua notte.

Pag. 45. v. 1.

ma questo Brahma,  
o valente uom, che cosa è mai, che cosa  
è questo primo spirito

A dichiar questo luogo il Thomson pone la seguente nota : » Questa parte del poema è un trattato intorno all'Essere Supremo , che è l'obbietto dell'adorazione de'Jogi, e il capo principale della scuola Sankhja. Or questo Essere può venire considerato sotto diversi aspetti, e Brahma o lo Spirito Supremo, che qui è nominato in primo luogo è il nome generale che comprende in sè i quattro seguenti.

1. Adhjatma, (composto da a dh i, *sopra, superiore* e â t m â, *anima*) significa quel che è superiore, che presiede all'anima. In somma è il supremo spirito guardato in relazione coll'anima. Egli e l'anima e insieme le superiore, è lo spirito da cui essa emana, a cui è sempre connessa, ma come l'inferiore al superiore. Esso è sv a bh â va cioè *di propria natura*, dovendosi qui dare allo sv a un valore riflessivo, poichè si riferisce al supremo spirito.—2. A dh i bh ù t a (composto dello stesso a dh i e bh ù t a, *ciò che esiste*), vale, *quel che presiede a ciò che esiste*, il supremo spirito in relazione coll'universo, nella sua connessione colla materia la cui essenza è contenuta in lui. Esso è k s a r o bh â v a *natura divisibile*, che si riferisce all'essenza della materia (p r a k r i t i) i cui esplicamenti si dividono in 23 categorie.—3. A dh i d a i v a, ovvero a dh i d a i v a t a, composto da' a dh i e d a i v a ovvero d a i v a t a, Divinità, e qui in genere ogni essere sovrumano) significa ciò che presiede alla parte divina della creazione. Esso è il p u r u s a, che significa propriamente *uomo*, e nel sistema Sankhja si prende per *anima*, che è la reale persona dell'uomo. Nel sistema di Patanjali e nel Bhagavad-Gita in cui il primo essere venuto fuori è lo spirito universale da cui è emanata l'anima, esso ha due significati, il primo è quello di anima, di uomo individuale; il secondo di spirito universale da cui l'anima emana, ed è detto più comunemente m a h â p u r u s a, ovvero p u r u s o t t a m a, la *grande*, o *altissima anima*. — 3. A dh i j a g n a (composto di a dh i e j a g n a, *sagrifizio, culto*) è l'oggetto del culto, il principal capo della religione. Or questo dice Krisna essere egli stesso, cioè Visnu nella sua presente incarnazione nella forma di Krisna, sotto la qual forma è adorato l'essere supremo. L'uomo essendo troppo legato alla materia per adorar l'idea pura e astratta di uno spirito supremo e universale, era necessario una personificazione reale e palpabile, un'adhijagna, e questo è Krisna. In somma *adhjatma* è lo spirito supremo in relazione all'anima dell'uomo; *adhibhuta* è lo spirito supremo in relazione alla materia; *adhidaira* lo spirito supremo in relazione a' diversi oggetti del culto; *adhijagna*, lo spirito supremo in relazione alla religione.

## Pag. 45 v. 14

semplice, eterna essenza,  
a lui risponde, è il sommo Brahma

Quì Brahma al neutro è la sostanza divina, semplice, eterna, incorruttibile (a k s a r a m), che non si vuol confondere con Brahma al mascolino che è la divinità stessa. Il primo spirito (a d h j â t m a) è l'esser mio dice Krisna, s v a bh â v o che vale appunto *proprio-essere*, e significa la propria natura inseparabilmente connessa con ciascuno essere, il suo carattere, la sua personalità. E questo significato è preso nel senso più generale come si conviene all'essere divino.—L'opera è quì presa in senso assoluto per la produzione ed emanazione (v i s a r g a h) degli esseri. *Primo, supremo degli esseri*, quel che è sopra le creature (a d h i bh û t a) è la natura, l'essere divisibile, composto (k s a r o). Gli Dei poi sono esseri di una natura superiore ma anche essi creati e formati, nè da confondere col vero essere divino, fonte di tutte le cose. *Primo di essi*, e superiore agli altri è la *persona spirituale* p u r u s a, (Genius traduce Schlegel) che *propriamente* significa uomo. In che senso Krisna dica se stesso nel corpo il primo sacrificio (a d h i j a g n a) è oscuro. Non vorrebbe dire che il suo divenire uomo è il primo e massimo de' sacrificii? Così pensa l'Humboldt: « Vielleicht aber soll diese Irdischwerdung selbst als ein Opfer, und folglich er als das Höchste, alle andren in sich fassende angesehen werden. » Lo Schlegel del resto intende nel senso che egli è l'autore delle religioni. Ma non so se le parole del testo, e tutto l'insieme della teoria già esposta giustificino questa interpretazione. Il Thomson l'intende in altro modo. V. la nota precedente.

## Pag. 46 v. 24

quale l'antico vate

Ho tradotto letteralmente; vuol dire *il savio che non ha avuto principio*, cioè l'essere supremo, onniscio ed eterno.

Pag. 46 v. 32

Con l'alma non errante

Ho tradotto letteralmente; vuol dire con l'alma fisa in un solo oggetto, nello spirito supremo.

Pag. 47 v. 5

ano, indiviso appella

Il testo ha a k s a r a m. Più giù, *vita religiosa* ho tradotto b r a h m a e a r i. V. nota a pag. 35. v. 12.

P. 1 v.

che gli spirti vitali ha nel suo capo  
tutti quanti raccolti

Così traduco letteralmente insieme con lo Schlegel. Il Thomson volta: *diposes his breath within his brow*. V. innanzi.

Pag. 47 v. 16

i mondi tutti fin di Brahma al cielo etc.

Intorno al cielo di Brahma, V. innanzi.

Vuol dire che l'anima è sempre esposta a rinascere sulla terra e ritornare da uno degli otto mondi, compreso quello di Brahma, che è il più alto di tutti. Lo Schlegel traduce: *omnes mundi usque ad Brachmanis coelum sunt remeabiles*.

Pag. 47 v. 34

colui solo  
che fin di mille età etc.

Colui il quale conosce il giorno di Brahma che finisce dopo mille età, e la notte di Brahma che incomincia alla fine di quelle mille età. A dichiarar questo luogo, il Thomson pone la seguente nota: « Si ha qui un'allusione mitologica, la quale è un'altra pruova che il nostro filosofo seguiva in molti punti le credenze della fede comune. Per intenderlo chiaramente, bisogna ricordare la propria indole di Brahma. Egli è da prima la personificazione della forza creatrice dell'Essere supremo, ma nella mitologia ha il posto di Sûrja ossia il sole, la prima persona della primitiva triade. Come il sole dà principio al giorno sulla terra chiamando tutti gli esseri all'azione e alla vita, così Brahma fa lo stesso nell'universo facendo uscire o emanare tutta la materia formata dall'essenza della materia non formata (p r a k r i t i). E quando egli si addormenta, di nuovo la materia formata ritorna ed è assorbita nella informe. Quindi è che la durata dell'universo in ciascuna delle sue manifestazioni è chiamato giorno. Alcuni han voluto attribuire questo modo di calcolare le età del mondo ad osservazioni astronomiche, ma il Wilson dimostra che esso è fondato solo sopra una serie aritmetica discendente come 4, 3, 2, 1, sulla conversione delle unità in migliaia, e sulla finzione mitologica che ognuno di questi anni divini compongasì di 360 anni umani. Così si hanno le quattro età seguenti.

	anni divini che formano anni		
Krita-juga	4,000	umani	1,440,000
Treta-juga	3,000		1,080,000
Dwâpara-juga	2,000		720,000
Kali-juga	1,000		360,000
che fanno			3,600,000
a questi si aggiun gono al principio e alla fine di ogni juga			

alcuni periodi detti *S a n d h j a s* e *S a n d h j a n s a s*,  
 che comprendono altri anni 720,000  
 onde si han il gran periodo, *M a h â j u g a* che è di anni 4,320,000

Mille di questi *Mahâjuga* formano un giorno di *Brahma*, che è chiamato *Kalpa*, 360 *Kalpa* formano un anno di *Brahma*, e 100 anni così fatti è il tempo della sua vita, detto *Para*. La vita di *Brahma* dunque dura 225,520,000,000 anni umani, nel qual tempo l'universo emana dall'essenza materiale e ritorna in quella 36,000 volte ».

Pag. 48 v. 3

alla venuta  
 del di da quello che è invisibil sorge etc.

Allo spuntare del giorno di *Brahma*, da quel che è invisibile, dalla materia non formata *a v j a k t a*, vien fuori ciò che è visibile, la materia formata *v j a k t a*; e così traduce il Thomson.

Pag. 48. v. 28.

al suo destino va, sia ch'egli debba  
 ritornar quindi nuovamente, ovvero  
 che non ritorni

Il testo ha *a n â v r i t t i m â v r i t t i m... j a n t i*, lett. *vanno al ritorno o al non-ritorno*. Il Thomson traduce: *obtain freedom from or subjection to (the necessity of) return*,



Pag. 48 v. 31

- la luce

e il foco e il giorno etc.

A questo luogo il Thomson fa la seguente nota: « l' anima si supponeva essere accompagnata nella sua trasmigrazione da un sottilissimo corpo (l i n g a s a r î r a) che essa lasciava poi all' emancipazione finale. È quello il mezzo per cui l'anima comunica colla materia, e rivestita sempre di esso, passava dopo la morte d'uno a un altro cielo. E poichè esso avea bisogno di un conduttore e di una luce che gli mostrasse la via, supposeasi che un raggio di sole scendesse in tutte le stagioni sulla sommità della testa. La sede dell'anima credeasi essere il cuore, da cui 1,001 arterie si diramano per tutte le parti del corpo, e di queste la principale giungea alla sommità del capo. L'anima vestita del *linga sarira* passava attraverso di essa nel momento della morte, e giunta alla sommità del capo trovava il raggio del sole, suo guardiano, il quale essendo più forte e più luminoso ne' tempi detti di sopra, potea il sottile corpo giungere al cielo più alto, al Brahma-loka dove che ne' tempi menzionati di poi, per essere quel raggio più debole giungea ad una regione più bassa ».

## NOTE AL CAP. IX

In questo nono capitolo comincia Krisna coll'esperre più particolarmente le relazioni dell'essere divino colle creature, e quindi passa a descrivere come nel corso delle diverse età del mondo le cose tornano tutte in seno dell'essere infinito e poi di nuovo ne escono.

Pag. 50 v. 2

or la segreta  
universal scienza alla scienza  
particolar congiunta

Il testo ha *g n â n a m e v i g n a n a m*. Lo Schlegel al solito traduce: *scientiam universalem cum peculiari coniunctam*, e il Thomson; *the most mystic spiritual Knowledge coupled with spiritual discernement*. V. nota a p. 34 v. 20

Pag. 51 v. 2

da me che sono d'invisibil forma

Il testo ha *a v j a k t a m û r t i n â*. Il Thomson traduce più a senso: *embodied as the undeveloped principle*. Vuol dire: io che sono

la materia non formata (p r a k r i t i) la natura, l'essenza materiale che fa parte dell'essere supremo, il quale è riguardato come spirito e materia insieme, o più presto l'essenza materiale che ne' Purânas è detta moglie dell'essere supremo. Per questa ragione dice che in lui son tutte le cose, ma che egli non è in quelle. Giacchè in quanto egli è essenza materiale e causa materiale di tutte le cose, quelle esistono in lui, e in quanto è spirito non possono quelle che sono materia, esistere in lui, siccome egli in quanto spirito non può esistere in esse. Questo è ciò che Krisna chiama *regel segreto, augusto mistero*.

Pag. 51 v. 13

e tutti al fine di ogni età.

Età è la k a l p a; v. nota a p. 47 v. 34 *A mia natura, p r a k r i t i m*, allo stato di materia informe.

Pag. 52. v. 12.

per la mia  
divisibile insieme ad una essenza

Il testo ha *ekatvena prithaktvena*, che sarebbe *per l'unità*, e *per la separabilità, divisibilità, singolarità*. Lo Schlegel traduce letteralmente: *in unitate ac specietate multifariam facie quoquo abversum*. E il Thomson più a senso: *present everywhere in divers forms, by means of my singleness and separability*. Vuol dire che la sua essenza è una in quanto essere supremo, e che ha la facoltà di esistere separatamente e diviso ne' diversi Dei e nelle diverse cose.

P. 52 v. 15,

libazion son io etc.

S v a d h â è propriamente la libazione fatta alle anime degli an-  
tenati — *Sacro burro* â g j a m ha il testo. V. nota a pag. 24. v. 35.

P. 52 v. 21.

il Rig-Veda  
e il Sama-Veda e il Jagiur-Veda io sono

Sono i tre primi Veda creduti da taluni più antichi del quarto *Atharva Veda* che tratta di riti e cerimonie religiose. Il Rig-Veda contiene inni e preghiere in versi; il Sama-Veda gli stessi inni adattati al canto e alla musica. Gl'Indiani vogliono che il primo tiri la sua origine dal fuoco, il secondo dall' acqua, il terzo dal sole.

P. 52 v. 23.

sentier son io etc.

Son sentiero, nutricatore, signore etc. dell' universo ; son suo testimone perchè sono onniscio, son suo principio e fine o dissoluzione perchè son la causa della sua emanazione e del suo riassorbimento; son suo domicilio e dimora perchè in me esso tutto sussiste, son suo asilo e ricetto perchè son l' essenza materiale in cui tutte le cose sono finalmente assorbite.

P. 52 v. 29.

sono ancor'io l'ambrosia etc.

Quelli che mi adorano conseguono l' immortalità e quindi vivono di ambrosia. Sono l' ente s a d, ciò che esiste realmente , e il nonente a s a d, ciò che non ha un' esistenza reale, cioè lo spirito e la materia. Gli scolasti però dichiarano s a d per v j a k t a la materia formata, e a s a d per a v j a k t a, la materia informe.

## P. 52 v. 32.

e bere il soma usato

L' asclepiade (*asclepias acida*, *sarcostema viminialis*) era reputata d' una virtù magica e divina. Bere il succo di quest'erba è uno dei più antichi precetti religiosi dell'India, per cui solo mezzo potea conseguirsi l' immortalità e l' eterna beatitudine. — a p â m a s o m a m a m r i t â a b h ũ v a; *bibimus succum asclepiadis immortales facti sumus*. Nella commedia detta Dhûrtasamagama, cioè Riunione de' malvagi, si dice di uomo osservatore dell' antica religione: a n a v a r a t a s o m a r a s â s v â d a k a s â j a k a n d a, cioè; *avente la gola rossa pel continuo bere del succo dell' asclepiade*.

## P. 53 v. 13.

felicità pervien ch'è passeggera

Quegli che seguono la religione de' Vedi, son premiati colla dimora nel cielo. La qual dimora benchè di lungo tempo e proporzionato a' loro meriti, non è però eterna, e quindi essi rinascono di nuovo in terra.

## P. 53 v. 25.

Vanno a' Pitri quelli  
i qua' devoti son de' Pitri, a' Bhuti etc.

Pitri significa propriamente *Padri*, ma poi indica una specie di esseri nè divini nè umani che sono di tre sorte 1.º gli antenati alle cui ombre si faceano libazioni ed offerte di p i n d a s ossia globi di riso e farina; 2.º personaggi mitologici riguardati come i progenitori del genere umano detti anche P r a g a p a t i s e che abitavano il Pitriloka; 3.º i progenitori di ciascuna casta che ne' Purânas son divisi in sette specie, tre incorporee e quattro corporee. Le prime tre erano i *Vairagas*, gli *Agniswattas* e i *Varisadas*. Le quattro corporee poi comprendeano

i progenitori delle quattro caste. Quelli de'Brahmani eran detti Somapas o Usmapas e discendeano da Bhrigu ; quelli degli Ksattrjas sono gli Havismantas, discendenti da Angira; quelli de'Vaisjas erano gli Agjapas discendenti da Kardama, e quelli de' Sudri i Sukâlini discendenti de Vasista. I Pitri eran figliuoli degli Dei, i quali avendo disubbidito a a Brahma erano stati da lui condannati a ubbidire ai loro figliuoli. Viveano essi in un loro proprio mondo, dove raccoglieano le anime di quelli che erano stati specialmente ad essi devoti. Qui si parla di quelli della prima specie.

I Bhuti (bh u t a) erano degli spiriti malvagi che viveano pe' cimiteri, e nascosti negli alberi, animavano i cadaveri e ingannavano e divoravano gli uomini.

## NOTE AL CAPITOLO X.

Il decimo capitolo contiene l'esposizione dell'essenza della Divinità e delle sue proprietà e di tutto quello che in essa si trova sì nel particolare che nel generale.

P. 55 v. 3.

non de' Suri le schiere etc.

Sura è propriamente un nome del sole, e nel periodo vedico indica una specie di Divinità connesse col Dio del giorno, o più tosto personificazioni del sole stesso sotto diversi aspetti. Nel periodo epico è nome generico di tutte le minori Divinità, come Indra, e ne' Purânas indica delle Divinità inferiori che abitavano lo Svarga e componeano l'esercito con cui Indra combattea gli Asuri. I *famosi savi* sono i Maharscia del testo, (*gran Risci*) col qual nome qui si accenna a' *pragiapati* cioè progenitori del genere umano.

La parola *risci* deriva dalla radice vedica *ri s* che significa *vedere*. Nel periodo epico *risci* è il nome che si dà a personaggi storici famosi per la loro pietà, per la loro dottrina, per la loro buone opere e i loro scritti. Di essi si conoscono tre specie 1.° i Devarsci o Risci divini, quelli che hanno acquistata l'intera perfezione sulla terra e divinizzati dopo morte; 2.° i Brahmarsci savii della casta de' Brahmani, 3.° i Ragiarsci, savii regii della casta degli Ksatrii. Nel periodo de' Purâni, Risci per eccellenza sono i sette primitivi personaggi nati dalla mente di Brahma e che presiedono sotto varie forme alle diverse *manvantare* o età del mondo.

## P. 56 v. 7.

I sette savii e i quattro prischi padri etc.

I sette savii ( m a h a r s i ) son lo stesso che i Pragiapatis , o progenitori del genere umano nati dal cervello di Brahmâ. Comunemente diconsi esser dieci. I quattro Padri sono i quattro Kumâras o figliuoli di Brahmâ e compagni di Visnu. I loro nomi sono Sanatkumâra, Sanaka, Sanâtana, Sanandana.

Tutti costoro uscirono dal cervello di Brahma quando pensava come popolar l' universo.

## Pag. 56. v. 29.

ed in me morti

Morti al mondo e assorti in me. Lo Schlegel traduce *me quasi spirantes*, che, come osserva a ragione il Thomson, non rende la propria forza del g a t a p r â n a del testo.

## Pag. 57. v. 4.

ed il divo  
savio Narada etc.

Il *divo savio* Narada; il testo ha d e v a r s i. Intorno a' Devarsi vedi nota a pag. 54 v. 3. — Narada è un Devarsi a cui si attribuisce l'invenzione della *vina* o lira indiana. Di Asita non può dirsi nulla di preciso se non che era un Risci e che suole il suo nome congiungersi sempre a quello di Devala. Il Wilson vuole che con questo nome venisse domandato Saturno. Devala è un altro Risci che dicesi fratello maggiore di Dhaumja il quale era sacerdote nella famiglia de' Panduidi. Vjasa finalmente è un antichissimo e celebratissimo savio, il quale si dice aver messa in ordine tutta la letteratura sacra dell'India. Il Thomson però insieme con altri, non lo riguarda come un nome proprio, ma



come appellativo e quasi come un titolo significante *compilatore*. Nel periodo de' Purânas si noverano 28 Vjasa, incarnazioni di Nârâjana o di Brahma e discesi in diversi periodi sulla terra per ordinare e promulgare i Vedi. Cf. Benfey Samaveda, Einleit. pag. XV.

Pag. 57 v. 10.

nè i Dànavi non sanno

De' Danavi V. innanzi. Qui è preso in generale per tutti gl'inimici degli Dei, come demoni, giganti etc. Se nè gli Dei nè i demoni, molto meno gli uomini intendono la tua facoltà di apparire sotto una forma visibile.

Pag. 57. v. 12.

o suprema persona

Il testo ha *p u r u s o t t a m a*, che letteralmente significa *ottimo degli uomini*. Lo Schlegel in fatti traduce, *virorum prestantissime*, e così gli altri traduttori con lui. Il Thomson solo traduce *o supreme person*, e giustamente osserva che non si può prendere quella parola nello stretto senso etimologico nel momento che Argiuna parla a Krisna come all'essere più spirituale e sovrumano.

Pag. 57. v. 27.

di udir l'ambrosia delle tue parole

Gli altri traduttori han cercato di mitigare l'ardimento della figura. Io ho voluta conservarla come è nel testo, solo ho aggiunto *delle tue parole* per renderla intelligibile; Il testo ha *ç r i n v a t o m r i t a m*, *ascoltante l'ambrosia*.

fra gli Aditji io son Visnu etc.

Aditja è propriamente il sole, e quindi i dodici Dei solari, o più tosto il sole stesso in quanto occupa ne' dodici mesi dell'anno un diverso segno del zodiaco e prende un diverso nome. Questi nomi sono i seguenti Arjamat, Mitra, Varuna, Indra, Vivasvat, Pusan, Parganja, Ansu, Bhaga, Tvasthri, Visnu; ovvero Visnu, Çakra, Arjaman, Dhùti, Tvasthri, Pusan, Vivasvat, Savitri, Nutra, Varuna, Ançu e Bhoga. Visnu è il principale degli Aditji.— I Maruti sono personificazioni de' venti, e son sette di numero, ovvero sette volte sette, cioè quarantanove; il principale di essi è Maricci. — Le *case* lunari sono le dimore della luna, cioè le costellazioni; asterismi (n a k s a t r a) pe' quali la luna passa, e che tencasi essere 27. Il testo dice *fra le dimore lunari io sono ç a ç î*. Ç a ç î ovvero ç a s â n g a viene da ç a ç a *lepre* e significa la luna, nelle cui macchie gl'Indiani credcano di scorgere l'immagine della luna. Il Thomson, non saprei dire perchè, traduce *among the lunar mansions I am the mansion of the moon*. Lo Schlegel traduce *inter domos lunares ego Lunus* divinità mascolina, come l'adoravano molti popoli dell'antichità.

Vāsava è Indra.— Il cuore (m a n a s, animus) era avuto per l'undecimo senso, il senso interno direttore di tutti gli altri. L'intelletto (ç e t a n â) è prima e superiore alle altre fra le ventí tre categorie della materia formata (v j a k t a).— Sankara è Siva capo de' Rudri, specie di semidei.

Vittesa è Cuvera il Dio delle ricchezze, capo de' Iaksi e de' Raksasi, genii custodi de' tesori e ministri di Kuvera. I Vasi (v a s u) sono una specie di esseri di quasi divina natura, otto in numero e che sono personificazioni de' fenomeni naturali, appartenenti specialmente al periodo vedico e strettamente connessi colla religione del sole, e però compagni e ministri di Agni o Pavaka che è la personificazione del sole ed è il loro capo. Essi sono Ahar, (il giorno), Dbruva, (la stella polare), Soma (la luna) Dhava (il fuoco) Anila (il vento), Anala (il fuoco; la fiamma?), Pradjuscia (l'aurora) Prabhasa (il crepuscolo).

Meru nell'antico periodo epico è probabilmente il nome dato agli altipiani della Tartaria, ma posteriormente apparisce come un monte favoloso che la mitologia collocava nel centro del Giambudvipa cioè del mondo conosciuto, e facealo circondato da sei *dvipas*, o continenti.

Vrihaspati è propriamente il pianeta Giove; più tardi nell'epoca de' Purânas è il guardiano e protettore di quel pianeta, figliuolo di Angiras. Il suo carro era tirato da otto cavalli, ed egli era il sacerdote degli Dei, e compiva appresso di essi le cerimonie del culto.

Skanda è il Dio della guerra.

I *sommi savi* sono i Maharsci di cui Brighu era il capo, figliuolo di Brahma e uno de' progenitori del genere umano.

L'*unico monosillabo* è la sillaba mistica *om*, di cui si è detto più sopra.

Il *fico religioso*, *asvatta*, *ficus religiosa*, pianta avuta per sacra nell'India. Di essa non saprei dare altra miglior descrizione che quella splendidissima che ne fa il Gioberti. » l'asvatta o fico indiano, è un albero che durerebbe in perpetuo, se violenza od estrinseci ostacoli non si opponessero, e potrebbe boscare e ombreggiare col suo fusto tutta la terra. I suoi rami, che s'innalzano a varii palchi, gittano certe radici aeree, le quali, allungatesi a poco a poco e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano. Ciascuna di quelle fila ingrossando e assodandosi diviene un nuovo tronco, da cui rampollano altre messe e ramora con altre barbe penzolanti e producenti alla volta loro una novella prole. Così il ceppo principale si va di mano in mano allargando, e forma coll'andar de' secoli una selva di vive e biancheggianti colonne ben fissate, altissime, diritte e coperte da verde e folta chioma, quasi capitello che la incorona; sotto le cui volte frondose ed opache si ergono capanne, romitorii, tempietti, e riparano a moltitudine le famiglie degli animali e le comitive de' viaggiatori, che trovano sotto quel rezzo un ricovero giocondo dalla cocente sferza del sole ». V. nota a pag. 86 v. 2.

Di Narada, V. nota a pag. 57 v. 4.

I Gandharvi sono una specie di Semidei che abitano il cielo d' Indra e presiedono alla musica, e sono sessanta milioni di numero; capo di essi è Citraratha.

Kapila è l'anacoreta fondatore della filosofia Sankhja, di cui si è parlato a lungo nell'Introduzione.

Ucciairava è il cavallo d'Indra che si nutrice di ambrosia e come egli è il re de' cavalli, così Airavata, su cui montava Indra, è il re degli elefanti.

Kandarpa è il Dio dell'amore rappresentato come un bel giovane armato di cinque frecce, e sopra ciascuna freccia avea un diverso fiore; montava su un pappagallo ed era accompagnato dalle Apsarasi, che erano Ninfe dell'aria.

Vasuki è il re de' serpi.

Ananta è il re de' dragoni, Nagas, una specie di serpi che abitano le parti del Patala. Avea mille teste e su ciascuna fronte il mistico segno della buon fortuna chiamato *svastika*. Il suo manto era rosso e portava una collana bianca, nell'una mano avea un aratro e nell'altra un pestello; alla fine di ogni Kalpa o età del mondo vomita un fuoco velenoso che distrugge il creato, il mondo poggia sulla sua testa e i suoi sbadigli producono i tremuoti.

Varuna è il Dio dell'oreano e dell'acqua, Arjama è il capo de' Pitri, V. nota a pag. 53 v. 24.

Jama nel periodo epico è la personificazione della giustizia. Ne' Puranas è rappresentato come figliuolo di Surja o Vivasvat cioè il sole, onde è fratello di Vaivasvata Manu, e sua madre è Sangna o la coscienza. Egli è il Dio de' ventotto Narakas o luoghi dove son punite le anime secondo le loro diverse colpe; la sua dimora è in Jamapura (città di Jama) dove le anime da lui son giudicate, e quindi secondo che han meritato salgono allo Svarga, che è il paradiso, o scendono nel Naraka che è l'inferno, o ritornano in terra rinascendovi sotto la forma di un altro uomo o di bestia o di pianta o di altro.

I Daitji sembra che nel periodo epico siano stati personificazioni degli aborigeni dell'India e più specialmente di quelli del mezzogiorno della penisola rappresentati come giganti e demonii. Nel periodo de' Puranas essi sono gl'inimici della Divinità con cui son sempre in guerra per privarla dell'impero del cielo. Il loro re è Prahlada.

## Pag. 59. v. 3.

il tempo per coloro  
che son del tempo alla misura intesi

Il testo ha *k â l a h K a l a j a t â m a h a m*, dalla radice *kal* che vale *numerare e sonare*. Lo Schlegel traduce: *tempus ego numeros modulantium*; e il Thomson: *time among things which count*.

## Pag. 59. v. 4. a 7.

e tra gli uccelli  
Vainateja

Vainateja è un cognome di Garuda, re degli uccelli, sul quale rappresentasi montato Visnu, niunico de' serpenti che gli sono soggetti.

Rama è nome di tre personaggi. Quello di cui parla quì Krisna è figliuolo di Dasaratha re di Ajodhja, nato alla fine della seconda età del mondo (*treta-juga*). Storicamente egli si riferisce a quel tempo in cui la razza arja stabilitasi nel settentrione dell'India spingea le sue conquiste veso il mezzogiorno. Egli è la settima avatara, incarnazione (*επιφάνεια*) di Visnu.

Makara è un mostro amphibio creduto il coccodrillo, ma ne' segni del zodico indiano è rappresentato colla testa e le gambe di antelope e il corpo e la coda di pesce. Varuna, il Dio delle acque cavalcava su di esso nel mare.

Pag. 59. v. 11.

tra le cognizion quella son io  
dello spirto supremo

Il testo ha a dh j a t m a; vedi nota a pag. 45 v. 1.

Pag. 59. v. 16

sono l'A fra tutte  
le lettere

È l'A perchè esse è la più nobile e importante delle vocali come quella che trovasi in tutte le consonanti e in tutti i dittonghi

Pag. 59. v. 25.

Il grande inno fra gl'inni

Il testo ha: v ri h a t s â m â. Gl'inni del Samaveda si diceano s a m a n, di cui una parte era il v ri h a â mâ, gran sâmâ; v ri h a t grande.

Pag. 59. v. 26.

ed infra i metri  
il Gâjatri son io

G â j a t r î, *nomen sanctissimè Vedorum cantûs*; Schlegel traduce *initiationis carmen*.

## Pag. 59. v. 27.

ed infra i mesi  
il margasircia io sono

M â r g a ç î r s a, (*dorcadis caput habens*) nomen astri in quo luna est plena. Nomen mensis November — december. È riguardato come il capo de' mesi perchè forse a quel tempo da esso cominciava l'anno. Ora l'anno indiano comincia del mese Vaisakha, aprile — maggio.

## Pag. 59. v. 28.

io son de' frodolenti  
il gioco

Lo Schlegel traduce: *Alea sum fraudulentorum*, e il Thomson: *I am the game of dice among things which deceive*

## Pag. 59. v. 31.

io fra' Vriscini  
son Vasudeva ed infra i Panduidi  
Argiuna

Vr i s n i è figliuolo di Madhu uno degli antenati di Krisna, e da lui si ha il nome una tribù di cui egli fu il fondatore. Vasudeva poi è Krisna stesso così detto dal nome del padre. Vuol dire: *fra' discendenti di Vrisni io son Krisna, il Dio.* — Argiuna nato dal Dio Indra è il più grande e divino de' Panduîdi.

## Pag. 59 v. 33.

fra' romiti son Vjasa e fra' poeti  
Usana

Usann (u ç a n a s) è propriamente il pianeta di Venere, e il genio che lo regge. In questo senso è figliuolo di Kavi, maestro degli Asuri, come egli fu de' Vaitji. A lui si attribuiva un codice di leggi. Di suoi poemi non si trova niuna menzione, se pur non gli si debbono attribuire degl'inni de' Vedi.

Pag. 59. v. 35.

norma di vita  
per chi vittoria agogna

Ho tradotto il meglio che ho saputo, ma con maggiori aiuti si potrebbe far meglio. Il Thomson volta: *The rod among tamers am I; j a m polity among means of victory.*



## NOTE AL CAPITOLO XI.

Qui Argiuna desidera di vedere materialmente Krisna secondo il concetto che egli ha dato di sè medesimo. Krisna glielo consente. Descrizione della sua figura.

Pag. 60. v. 3.

di spirito  
supremo ha nome

Il testo ha a dh j à t m a;

Pag. 62. v. 3.

ecco gli Aditji  
e i Vasi e i Rudri e gli Asvini gemelli  
e i Maruti

Rudri ( r u d r a s ) sono una specie di semidei, undici di numero, che nel periodo vedico si riferivano alla divinità vedica, Vaju, il vento. Quando Siva fu assunto alla trinità mitologica (V. l'introduzione) come autore della distruzione, a lui come sue inferiori manifestazioni si riferirono i Rudri.

Gli Asvini, asvinau , al duale , viene da a ç v a *cavallo* , animate che in molte mitologie è simbolo del sole. Essi son due giovani fratelli rappresentati a cavallo, i quali primitivamente erano avuti per figliuoli del sole e dovevano indicare l'alba e il crepuscolo della sera. Nel periodo epico quando avean già dovuto perdere l'antichissimo significato, si ebbero i nomi di Nasatja e Dasra e furon detti figliuoli di Surja (il sole). Nel periodo de' Puranas una nuova favola fu immaginata; Sangna moglie di Surja per sottrarsi a' troppo ardenti desiderii del marito, si trasformò in giumenta onde fu detta Asvini, e pose in suo luogo una sua fante, ma quegli accortosi dell'inganno si trasformò anche egli in cavallo; nacquero quindi egli Asvini; i Dioseuri indiani.

I Maruti, sette di numero son la personificazione de' venti. Degli Aditji e de' Vasi V. più sopra.

Pag. 62. v. 16.

si fatte cose, o re

Sangiaja continuando il racconto rivolge la parola a Dhritarstra, *Hari* è nome di Visnu e di Krisna.

Pag. 62. v. 21.

di molte bocche e molti occhi fornita

Queste bocche ripiene di fiamme erano il simbolo dell'essenza materiale (p r a k r i t i) in cui tutte le cose erano di nuovo assorbite e così distrutte.

Pag. 63. v. 2

co' capelli  
ritti in sul capo

Vedi Nala e Damajanti nota a pag. 147. v. 13. Le man giunte poi espresse nel testo colla solita formola *k r i t à u g a l i r*, sono un segno di rispetto che consiste nell'unire insieme le due mani, palma, a palma, in modo che le due palme non combaciando insieme restino del voto in mezzo, e così unite sollevarle fino alla fronte

Pag. 64. v. 21.

te i Vasi, i Sadhji, i Visvi

*S a d h j a*, Semidei d'un ordine inferiore, dodici di numero, figliuoli di Dharma e di *Sâdhja* figliuola di *Daksa*; sembrano essere stati primitivamente personificazioni de' sacri riti, delle cerimonie religiose, delle preghiere poichè i loro nomi indicano appunto delle preghiere e riti religiosi.

I *Visvi* (*v i ç v a*) sono semidei appartenenti alla mitologia vedica. Il loro nome significato *tutto*, e il sacrificio che ad essi si faceva domandavasi *vaisvadeva* che vuol dire, *tutti gli Dei*. Di quì si è conchiuso che coi loro nomi furono chiamate da prima tutte le divinità di minore importanza nome *Mitra*, *Sarasvati*, gli *Asvini*. E poichè fra queste divinità aveano un alto posto i Mani degli antenati, perciò i nomi de' *Visvi* s'invocavano nelle cerimonie religiose celebrate pe' morti che diceansi *Srâddha* (*ç r â d d h a*). Nella mitologia de' *Purânas* essi sono una regolare specie di dieci o dodici semidei figliuoli di *Jama*, Dio della giustizia o di *Dharma*, il dovere religioso, e di *Visvâ* figliuola di *Daksa*. « Nomina aut ad progenitores pertinent, ut *Kratu*, *Daxa*, aut ad « auctores et majores familiarum regiarum, ut *Purûravas*, *Kuru*, *Ma-* « *drava*, alia notiones abstractas significant, ut *Kâma* amor, *Satya* ve- « ritas, *Dhriti* constantia, *Vasu* opes, denique *Kâla* tempus. Omnium « deorum nomine potius significari crediderim auctores familiarum,

« tutoresque; sacrificium quotidianum eis bis faciendum curat uxor.  
« *Mam* III. 121, *Penates* fortasse dixeris» (*Schlegel*).

Pag. 65. v. 24,

e dell'auriga il figlio

V. nota a pag. 2. v. 14

Pag. 65. v. 27.

entreranno di corto  
la bocca tua

Cioè di corto morranno nella battaglia ; i loro corpi si dissolveranno, la materia sarà assorbita nell'essenza materiale (p r a k r i t i).

Pag. 66. v. 10.

intanto, o Visnu il mondo etc.

Qui e più sopra invoca direttamente Visnu e non Krisna che è la sua ottava incarnazione.

Pag. 66. v. 17.

ma quel che tu apparecchi

Argiuna spaventato al vedere in effigie tanti eroi entrare nella bocca di Visnu a morire , domanda la spiegazione di tutto questo.

Pag. 66. v. 21.

distruggitor, cresciuto

Cioè già venuto a maturità; ho tradotto letteralmente.

Pag. 66. v. 31.

goditi il vasto impero

Il regno di Hastinapura pel quale combatteano.

Pag. 67. v. 25.

De' Beati le schiere

Il testo ha Sidda, una specie di semidei della mitologia de' Purānas, nella quale avean perduto il loro antico carattere di non essere altro che anime di uomini divinizzati dopo la morte. Diconsi essere 88, 000 di numero e abitare quella parte del cielo che è compresa fra il *N a g a v î t h i* cioè le costellazioni dell'ariete e del toro o la via lattea, e i *Saptarsci*, cioè sette sayii, ovvero l'Orsa maggiore.

Pag. 68. v. 16.

qualunque cosa io detta

Krisna atterrito dallo splendore e maestà sovrumana di Krisna, gli chiede perdono di averlo trattato con troppa familiarità quando lo vedea in forma umana, e vivuto con lui come un amico.

Pag. 68. V. 34.

tu venerando e del maestro istesso etc.

Dice di Brahma quasi spiritual maestro ( g u r u ) del mondo che ha illuminato per mezzo de' Vedi.

Pag. 69. v. 20.

Quelle tue, forme o Iddio etc.

Cioè le umane, che più giù Krisna gli mostra , dove gli dice *l'altra forma or contempla nuovamente.*

## NOTE AL CAPITOLO XII.

S'insiste ancora in questo capitolo sul modo di onorare Iddio , e diventare partecipe di lui e del suo amore .

Pag. 72. v. 3.

fra quelli  
devoti adorator etc.

Argiuna domanda quale è più nobil cosa e meritoria se adorarlo sotto la sua forma *v j a k ta* che gli ha descritta nel canto X e in cui si è mostrato nell'XI, cioè nelle sue manifestazioni e nelle sue relazioni coll'universo, ovvero sotto la sua forma *a v j a k t a* cioè come essere supremo nella sua spirituale unità e separato dall'universo. Krisna risponde che è meglio di adorarlo sotto la prima forma con sacrifici e cerimonie giacchè adorarlo sotto la seconda forma, è cosa troppo difficile, consistendo questa adorazione nella più pura contemplazione, nella più astratta elevazione del pensiero ; il che è assai malagevole a compiere con quella perfezione che si conviene.

Pag. 74. v. 19.

che ad ogni impresa  
ha rinunziar saputo

Cioè al frutto di ogni sua impresa; che non guarda nelle sue azioni all'utilità che può ritrarne.

Pag. 75. v. 2.

siede al banchetto d'esta ambrosia sacra

Cioè intorno al banchetto di questa sacra ambrosia. Argiuna nel canto X (p. 57) ha chiamato ambrosia la mistica dottrina dell'universale manifestazione dell'Essere supremo.



### NOTE AL CAPITOLO XIII.

Tratta questo capitolo della nozione della materia e di quel che conosce la materia, della conoscenza e dell'oggetto di essa, dalla natura e dello spirito nel senso assoluto, ( p u r u s a ).

Pag. 76. v. 1.

Questa caduca veste, a dir seguia,  
l'anima divinità, corpo vien detta

Lo Schlegel traduce: *hocce corpus, Cuntidis nate, Terreni nomine nuncupatur*. Quel che egli traduce *terrenum* e io corpo, nel testo è *k s e t r a* che significa propriamente *campo*, *luogo* ( *k u r u k s e t r a* è il campo di *K u r u* ) e poi corpo, quasi luogo dell'anima. Similmente più giù dove traduco *conoscitor del corpo*, e lo Schlegel *terreni gnarus*, il testo ha *k s e t r a g n a*, e vuol dire l'anima che è nel corpo e lo conosce. Il Thomson lascia queste parole non tradotte e quali sono nel testo, aggiungendo la seguente nota: » noi abbiám lasciata queste parole senza tradurle, essendo termini filosofici che è impossibile di rendere esattamente con una corrispondente parola in inglese. *Ksetra* vale letteralmente *corpo*, e non pure il corpo della persona, ma il corpo considerato come un aggregato di tutti i suoi com-

ponenti che son ventitrè di numero, e di tutti i suoi attributi, in somma tutta la vita della materia nel suo esplicamento. Vale a dire non solo il corpo dell'uomo, ma ogni aggregato di materia organica o anche non organica, come son le pietre e i minerali, che contenga un anima. Lo *ksetragna* è l'anima individuale che esiste nello *ksetra*, ed è una parte dello Spirito supremo. Il significato letterale delle parole è *colui che conosce lo ksetra* ».

Pag. 76. v. 5.

conoscitor del corpo in tutti i corpi

*K s e t r a g n a* in tutti i *K s e t r a s*. Il supremo spirito è l'anima che è in tutti i corpi, il che non toglie l'individualità dell'anima, ma significa che ogni anima non è che una parte dividua dello spirito universale.

Pag. 76. v. 8.

è reputata vera  
scienza

Ciò la conoscenza spirituale per cui mezzo si consegue l'emancipazione finale.

Pag. 77. v. 1.

e nelle sacre metriche sentenze

Così ho tradotto seguitando lo Schlegel (*in theologicis sententiis metricè concinnatis*) il *b r a h m a s ù t r a* del testo; il Thomson conserva la parola originale. E veramente è quello il titolo di una famosa opera di Bâdarâjana della quale così parla il Weber (1) » : l'idea

(1) *Akademische Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte etc. Berlin 1832. p. 217.*

che la creazione sia un'illusione, e che il trascendente Brahma sia il solo essere reale, ma privo di un'esistenza personale e collocato in un'assoluta infinità, è l'insegnamento fondamentale di questo sistema etc. » Se non che quest'opera è generalmente riguardata come posteriore al Bhagavad-Gita e d'altra parte non è da credere, come il Thomson stesso osserva, che l'autore avrebbe attribuito l'insegnamento della pura dottrina Sankhja a un libro di filosofia Vedanta. E il Weber osservando che il nome di Badarâjana ha potuto essere adoperato come patronimico a indicare più persone, nota che la parola brahmasùtram in questo luogo del Bhagavad-Gita dee aversi come appellativo (1). — I *savii* poi di cui si parla due versi prima sono i Risci, e co' *ritmi* che il testo dice *ch a n d a s* e che il Thomson traduce inni (*himns*) il Lassen opina accennarsi a qualche parte de' Vedi, e probabilmente a qualche *Upanisad*. Ma il Thomson osserva: « l'adoperarsi qui la parola *ch a n d a s* sembra indicare che si faccia qui allusione a' Vedi, e che i Risci di cui qui si parla sieno quelli a cui vengono attribuiti gl'inni vedici. Pure tutto il contesto domanda che si dia un più ampio significato sì alla voce Risci che alla voce *ch a n d a s*, e che con quella si vogliano significare i filosofi delle scuole Sankhja e Joga come Kapila, Patangiali etc. così chiamati per la loro dottrina e pietà, e che colla seconda si accenni alle loro opere. »

Pag. 77. v. 3.

gli elementi

la coscienza di sè etc.

Pone il Thomson a questo luogo la seguente nota: « I venticinque elementi di tutte le cose esistenti, spirito o materia, salvo solo l'Essere supremo, in somma di tutta la creazione son così ordinati nella filosofia Sankhja.

I. — 1. *Prakriti* (qui detta *arjakta*) il principio non sviluppato

(1) *Dieser name selbst findet sich in Bhagavad-Gîtâ XIII, 4, vor, mag daselbst indess wohl als Appellativum nicht als nomen proprium zu fassen sein. Ibid. not, 4.)*

o l'essenza della materia da cui emanano i seguenti ventitrè componenti detti *vjakta*, cioè

- II. - 2. *Iuddhi*, l'intelligenza che trasmette all'anima le impressioni esterne ricevute per mezzo de' sensi; essa è quasi l'occhio dell'anima, e produce l'
- III. — 3. *Ahankara* (*egotism*) la coscienza dell'esistenza individuale che produce i
- IV. — 8. *Tanmatràni* (quì chiamati *in d r i j a g o e a r a*) i cinque elementi sottili della materia, gli elementi degli elementi, gli atomi la cui aggregazione forma la materia. Essi sono il suono, la tangibilità, il colore, il sapore e l'odore. Ciascuno di questi produce uno de'
- V. — 9. 13. *Mahābhutāni*, i cinque elementi grossi, cioè l'etere (*ākās*), il vento o l'aria (*vāju*), il fuoco o la luce o il calore (*agni*), l'acqua (*ap*) e la terra. Il suono produce l'etere, la tangibilità l'aria, il colore la luce etc. Gli elementi sottili uniti a' grossi producono gl'
- VI— 14. 18. *Indrija*, i cinque sensi, l'udito, il tatto, la vista, il gusto, l'odorato, e quindi la
- VII—19. 23. *Karmendrja* i cinque organi dell'azione, considerati anche come sensi, cioè la voce, le mani, le gambe, e altri due. Da ultimo l'*Ahankāra* produce la
- VIII — 24. *Manas*, il cuore o animo, l'organo interno delle percezioni che riceve le impressioni esterne de' sensi, le trasmette per mezzo dell'*ahankara* e dell'intelligenza all'anima, ed è la sede delle passioni.
- IX — 25. *Atmā o puruscia*, l'anima individuale.

Pag. 77. v. 4.

e quello  
parimente che visto esser non puote

Così ha letteralmente il testo a v j a k t a m (*invisibile*), il Thomson traduce *the principle of life*.

Pag. 77. v. 6.

e de' sensi le cinque  
percezioni

g o e a r â h, propriamente l'oggetto de' sensi, quel che con essi vien percepito, come la figura, il suono etc.

Pag. 78. v. 7.

per la virtù di tutti i sensi splende etc.

Egli ha tutti i sensi, nè manca a lui niuna di quelle conoscenze che vengono da' sensi del corpo, ma non avendo egli corpo come gli uomini, non ha i sensi propriamente come quelli, nè è sottoposto a' modi che da essi derivano. Similmente è privo di ogni affetto, non opera mai per interesse personale chè non ha nulla a guadagnare e nulla a perdere. Allo stesso modo è *dotato di tutte qualità*, cioè ha tutti i poteri che vengono dalle tre qualità, ma il loro potere non ha alcun valore in lui. Nella sua individualità è separato dalla materia, nella sua universalità esiste in essa. Considerato come uno spirito individuo e indivisibile, non è divisibile fra le cose che sono, ma poichè l'anima di esse cose emana da lui e con lui è identica, egli trovasi in ciascuna come fosse divisibile. Parla anche di sè come dell'essenza materiale (*p r a k r i t i*) dicendosi divoratore e produttore di tutto, in cui tutte le cose sono assorbite e da cui tutte emanano.

Pag. 78 v. 28.

la natura

e lo spirito saper tu dei come ambo etc.

Il Thomson osserva che qui è detto dello spirito in generale della cui natura si tratta nel capitolo XV. Dopo di aver parlato della materia (k s e t r a), di Dio (gnejā) e della conoscenza spirituale (gnāna), resta a dire dell'essenza materiale cioè la natura (p r a k r i t i), dell'anima e delle generali relazioni della materia e dello spirito.

Pag. 78. v. 32.

reputata ancora

la natura è cagione che su' effetto  
ogni cosa produca etc.

Il testo ha k'ârjākârāna kartritve hetuh prakriti. Lo Schlegel traduce : *in actione ministerii corporalis principium declaratur natura* ; e il Thomson : *Nature is said to be that which causes the power of doing what must be done in the organs*. L'essenza materiale è il principio vitale, quello cioè che comunica la vita e il moto e il potere di operare agli organi di tutte le cose animate. Ma benchè gli organi possano esser messi in azione dal principio vitale, pure se non ci ha l'anima nel corpo, non ci può essere nè sensibilità nè percezione degli oggetti esterni. Quando l'anima è separata dalla materia prima e dopo della sua esistenza individuale, le tre qualità la cui influenza si esercita sulla materia, non hanno alcuna azione su di essa giacchè esse non operano che per mezzo della materia. Per esse l'anima è condannata al rinascimento, se non che se predominano le buone qualità (sattva guna) rinasce *da buono utero*, nella famiglia di un Brahmano o Ksatrja ; se predominano le cattive (ragoguna) rinasce l'uomo da *cattivo utero*, da un Vaisja, Sutra etc.

Pag. 79. v. 7.

Il sommo spirito poi ch'è in questo corpo

Parla dell'essere supremo in quanto ha preso la sua persona cioè di Krisna.

Pag. 79. v. 24.

L'anima altri sè stesso meditando  
coll'anima contempla etc.

Parla qui de' devoti che seguitano diversi sistemi. Il primo è quello della meditazione sopra di sè stesso, che è il sistema Sankhja; il secondo è quello dell'*unione razionale* (s a n k h j a j o g a) coll'essere supremo; che è quella branca del Joga che si ferma esclusivamente alla devozione ascetica e contemplativa rigettando ogni opera; il terzo è quello dell'*unione che viene dall'opra* (k a r m a j o g a) che è il sistema del Bhagavad-Gita, che unisce la devozione e l'azione. Nel capitolo III.3—6. il sankhja Joga è chiamato *g n a n a j o g a*. Vengono poi i discepoli che nell'ignoranza di questi metodi seguono ciò che ne hanno udito da altri cioè la tradizione; costoro se sono studiosi di essa tradizione e ascoltano la dottrina sacra anche possono giungere alla vera immortalità, alla emancipazione finale.

Pag. 79 v. 24

tu de' saper dall'unione del corpo  
cotesto farsi e di colui che di esso  
corpo ha scienza

colui *che ha scienza del corpo* (k s e t r a g n a) è l'anima.

## Pag. 79 v. 30

chi lui vede signor che in tutte cose  
fa sua dimora etc.

Chi intende che l'essere supremo è in tutte cose e che la sua anima è una parte di quello, si studia a conseguire, per rispetto alla nobiltà della sua natura, l'emancipazione finale in vece di procacciare la sua perdizione con l'empietà e la colpa.

## Pag. 80. v. 18.

il corpo tutto un'anima rischierà

Bisogna ricordarsi che quì *il corpo* (k s e t r a) non è il corpo individuale, ma l'universale, l'insieme della materia. E così pure ne' versi seguenti dove l'emancipazione dalla natura è l'emanciparsi dall'esistenza materiale.



## NOTE AL CAPITOLO XIV.º

Tratta questo capitolo della distinzione fra la Divinità in generale, Brahma, e Dio in quanto principio che accoglie in sè il seme dell'universo. Si tratta a lungo delle tre qualità di cui si è accennato di passaggio nel capitolo precedente e della loro influenza diretta sulla materia e indiretta sull'anima.

Pag. 82. v. 2.

Essenza  
impeto, oscurità etc.

Queste sono le tre qualità di tutti gli esseri, *sattva*, *raja*, *tamas*. Il Thomson traduce *goodness*, *badness*, *indifference*, lo Schlegel *essentia*, *impetus*, *caligo*, e l'Humboldt, *Wesenheit*, dice la prima, *Dunkel* o *Finsterniss* la terza, e la seconda vorrebbe dire *Irdiseheit*; V. ciò che ne abbiamo detto nell'Introduzione a pag. XL. Il traduttore Inglese qui, come sempre, cerca di tirare il senso a un valor più pratico e positivo; i due interpreti tedeschi a un significato più astratto e metafisico. Anche in questo, anche traducendo, si mostra la diversa indole delle due nazioni. Ma qui l'Inglese ha torto, chè quelle parole non hanno qui un significato pratico ma astratto e metafisico Cf. nota a pag. 101 v. 34.

## Pag. 83 v. 9

che le supreme sedi hanno ottenute

Lo Schlegel col Wilkins e altri, traduce l'u t t a m a v i d à m del testo... *eorum qui summum norunt*. Il Thomson l'intende diversamente:... *of those who have obtained the highest place*, e la sua interpretazione ho seguita anch'io.

## Pag. 83. v. 27.

ma se nullo  
agente poi l'osservator da sole etc.

L'osservatore (d r a s t à n) è l'anima, che sta nel corpo come uno spettatore a veder le operazioni della natura.

## Pag. 83 v. 9

lo splendore  
l'attività, l'errore

prakàsa, pràvritti, moha non son che tre altri nomi delle tre qualità, in vece di śattva, ragaś, tamas.

## NOTA AL CAPITOLO XV.

Comincia questo capitolo coll'allegoria dell'albero dell'asvatta, *ficus religiosa*, che è nel concetto indiano l'albero della vita e il simbolo della forza produttrice universale. Tratta poi del modo con cui la Divinità opera nelle creature producendole e conservandole, parla da ultimo dello spirito (p u r u s a), allontanandosi dalle teorie della filosofia sankhja.

Pag. 86 v. 2.

fama è che il sacro immarcescibil fico

*Ficus religiosa* ( a ç v a t t h a ) che è riguardato come il maschio della *ficus indica*, V. nota da pag. 58 v. 3 a pag. 59 v. 2 «Non è maraviglia, comenta il Thomson a questo luogo, che queste dimore offerte dalla natura all'uomo in luogo delle sue men dilette abitudini, che questi intricati e misteriosi pergolati, questi freschi ma non chiusi ritiri posti della Provvidenza non in selvaggi luoghi, ma in mezzo a fertili pianure, si abbiano acquistata la venerazione di quelli che in essi si riparano. Nè è maraviglia che i suoi rami che prendono radici nella terra e gettano sempre nuovi tralci abbian rappresentato alla mente degl' Indiani l'idea dell'eternità. » Assai spesso in fatti trovasi che dagli antichi savii dell'India questa pianta è stata presa come immagine del mondo, o, come si esprime il Thomson, della materia

svilupata; il suo tronco rappresenta l'intelletto, le interne cavità sono i sensi, i rami son gli elementi più grossolani della materia, le foglie son gli oggetti de'sensi, e i frutti son le pene e i dolori della vita. Lo scoliate del Bhagavad-Gita, vuole che anche in questo luogo l'allegoria sia una figura per rappresentar l'universo, e lui seguita anche il Thomson, «*the earth, egli dice, from which it springs would be nature, the material essence; and the branches, the individual bodies, which spring from matter originally, and again, eventually, return to it; the sap that runs through and influences the whole would be the three qualities; the tendrils, would be the objects of sense, which are connected to the individual bodies by the senses.*» Lo Schlegel però e il Lassen osservano che a questa interpretazione si oppongono i due versi,

chi quest'arbor conosce di cui sono -  
 inni le foglie, i Veda anche conosce ,

dalle quali parole sembra loro manifesto che quì il sacro fico non è preso come immagine del mondo e dell'eterno prodursi e ritornare in sè stesse delle cose, ma sibbene come un'allegoria a' Veda. E se ad alcuno paresse impossibile che la medesima immagine sia adoperata per cose così diverse come sono il mondo e i libri sacri, il Lassen risponde: *tenendum est, majorem Vedorum partem et potissimum quidem hymnos omnino versari in sacrificiis celebrandis, et cultu deorum inferiorum observando, quae res ex sententia philosophorum ad hunc mundum pertinent.* A questa interpretazione si accosta in parte anche l'Humboldt. « Il sacro fico, egli dice, secondo le idee indiane è l'albero della vita e il simbolo della universal forza produttrice. I suoi rami, in questo luogo del Bhagavad-Gita sono alimentati dalle qualità naturali, e vengon fuori dagli oggetti dei sensi, le sue radici sono per mezzo delle azioni piantate nel mondo degli uomini. Le sue foglie sono *echandas* cioè versi, nome che si dà a' versi de' Veda e agli stessi Veda; il che dimostra quello esser l'albero non solo della vita fisica ma anche della spirituale e in ispezialtà della religiosa ». etc.

Pag. 88. v. 25.

delle sacre dottrine  
sono sol'io l'autore

v e d â n t a k r i t . Lo Schlegel traduce: *doctrinae theologicae auctor*. Il Thomson conserva la parola del testo. — *I am the composer of the Vedânta* — e aggiunge la nota. « *The name of a work and school of philosophy, the composition and founding of which are ascribed, among many other works, to the Vyâsa, Krishna Dwai Pâyana, who compiled the Vedas. As we know it, the work, which also bears the name of Uttara, or second Mimânsâ, bears internal evidence of being considerably posterior to the Bhagavad-Gita, and cannot therefore, be here alluded to. The word, however (veda-anta) means nothing more than the end of Vedas, and might be given to any school or treatise which had the expounding of the Vedic doctrines as its chiefs objects. If this again be not meant, we must take the word in general sense of the study of Vedic theology, and the word krit must be rendered institutor* ».

## NOTE AL CAPITOLO XVI.

In questo capitolo si tratta della distinzione fra quelli che son predestinati a un destino divino e quelli che son predestinati all'infernale. Le voluttà de' sensi, l'ira e l'avarizia son le tre porte dell' inferno , del Naraka. Si raccomanda di seguir la legge.

Pag. 91. v. 6.

il divin destinato alla finale  
liberazion conduce

Il destino divino (d a î v î) conduce alla liberazione finale, (v i m o k s a); il destinato degli Asurî conduce alla prigione. Dopo di aver dimorato nel mondo de' Devas l'anima è di nuovo rivestita sulla terra del corpo di un uomo di natura superiore e perfetta, a cui è più facile che agli altri l'esercizio della divozione. Ma quando in vece ha dimorato nel mondo degli Asuri veste il corpo di un animale bruto, o tutto al più d'un uomo d'inferior natura a cui è impossibile la devozione.

Pag. 91. v. 33

che finisce nel nulla.

p r a l a j â n t a m. Lo Schlegel traduce : « *cogitatione sine termino evagant'e freii*, leto omnia finiri ». Il Thomson volta : « *indulging un-*

*limited reflections, that end in annihilation » e nota; « They support their false wordly views of nature of things by speculative reasoning which really amounts to nothing at all ».*

Pag. 92. v. 25.

fan sagrifizi  
solo di nome e violando i riti

Sacrificano solo per ostentazione, nè si curano di osservare nel farlo i riti e le cerimonie prescritte.

Pag. 92. v. 34.

continuo in sen de' demoni respingo

Nelle loro continue trasmigrazioni le loro anime son da me condannate a rivestire que' corpi che reputansi di una natura infernale, come sono i bruti, gl'insetti e la materia inorganica.

## NOTE AL CAPITOLO XVII.

Contiene questo capitolo l'applicazione della teoria delle tre qualità a' pensieri, alle azioni umane nelle loro relazioni con Dio e alla fede, a' sacrificii, penitenze ed elemosine. Si dichiara il valore de' tre nomi monosillabi di Dio.

Pag. 95. v. 4.

que' che è d'oscuritate i Preti e i Bhuti etc.

Son due specie di spiriti, nominati quasi sempre insieme, i quali abitano i cimiteri ed entrano ne' cadaveri. I loro adoratori sono della più vile e bassa indole.

Pag. 96. v. 15.

e il voto  
di castità.

**b r a h m a c a r j a** — È il nome che si dà a' giovani delle tre prime caste mentre fanno i loro studii; ma si prende più in generale a indicare un uomo che segue il voto di castità e di temperanza. V. nota a pag. 35. v. 12.



Pag. 96. v. 28.

essenzial si dice

Il testo ha s â t t v i k a m u c j a t e. Lo Schlegel e il Thomson al solito (Vedi nota a pag. 101 v.34) traducono l'uno *essentialem nuncupant*, e l'altro, *is pronounced good*. Il modo di tradurre del Thomson è più conforme alle nostre idee, e più chiaro a noi, ma è più lontano al concetto e all'espressione del filosofo indiano.

Pag. 97. v. 14.

Om, tat e sat, la trina esser si dice etc.

Di Om vedi nota a pag. 1. *Tat* è il neutro del pronome dimostrativo, e significa *hoc*, cotesto, tutto questo, cioè l'universo. *Sal* è il participio presente del verbo a s (essere), *ens*,  $\omega v$ , esistente. Oltre a questo significato *sat* ha anche quello di *reale*, *vero* onde indica la reale esistenza dell'essere supremo in opposizione col finito la cui esistenza non è reale ma fenomenica. Il Thomson osserva che questo luogo è come una concessione fatta al Brahmanismo ed a' Vedi conforme all'indole del sistema dell'autore tutto di conciliazione.

que' che Brahma conoscono

Il testo ha, b r a h m a v â d i n â m , che lett. vuol dire *que' che parlano di Brahma*. Lo Schlegel traduce teologi, e così pure il Thomson, il quale comenta: « *that is generally those who understand and impart their knowledge of the things. It probably refers to the philosophers especially, but may refer generally to all learnend theologians* ».

## NOTE AL CAPITOLO XVIII.

Nell'ultimo capitolo si ritorna alla nozione dell'operare e si applica la dottrina delle qualità ad altre nozioni. Doveri delle quattro caste ; conclusione.

Pag. 99. v. 4.

l'essenza  
singolarmente di saper desio

*Essenza* ho tradotto il t a t t v a m del testo, che vuol dire *verità, natura, vera natura*. *Singolarmente* ho voltato il p r i t h a k *singolar-  
tim*, क्तः वः; la Crusca ha un solo esempio del *singolarmente* in questo  
senso.

Pag. 99. v. 11.

sono anche savii i quali han detto aversi  
d a abbandonar siccome colpa ogni opra.

Questi sono Kapila e i suoi discepoli ; quelli poi che vogliono non  
*doversi lasciare quelle opere che hanno per oggetto i sacrificii, la pe-  
nitenza e l'elemosina* sono specialmente i seguaci della Mimansa, la  
quale ammette le opere prescritte da' Vedi.

## Pag. 101. v. 1.

son di tre sorte i frutti etc.

Coloro che nelle loro opere non sono interamente spogli d'ogni interesse personale, raccolgono dopo morte i frutti di esse opere, secondo che essi han meritato, i buoni avendosi in premio lo Svarga e i malvagi il Naraka, e quelli che non furono nè buoni nè cattivi rinascono di nuovo sulla terra. Coloro al contrario che han rinunziato ad ogni premio delle loro azioni e operano senz'alcuno interesse personale, conseguono la compiuta e finale emancipazione.

## Pag. 101. v. 8.

come

son nella scieuza razionale esposti etc.

Il testo ha s â n kh j k ri t â n t e. Degli scoliasi alcuni vogliono riferir quelle parole al sistema Vedanta, altro al Sankhja. Il Lassen non dubita che si debba intendere del secondo. Il Thomson al solito conserva la parola del testo: *declared in the Sankhya (doctrine)*.—I cinque principii di cui si parla sono 1.° a dh i s t â n a m, che significa *dominazione, imperio, regno*, e semplicemente *luogo, posto, città*. Lo Schlegel che traduce più letteralmente che può, ha voltato *ditio*, e il Thomson allontanandosi molto dalla parola, *the prescribed method* intendendolo per *auctoritas, moderatio, regimen, ditio*. Lo scoliaste l'interpeta per corpo, e questa interpretazione ho voluta io seguire; non è il corpo il *luogo* (a dh i s t â n a m) dell'anima? 2.° k a r t â; che il Thomson e lo Schlegel traducono l'uno *the agent* e l'altro *actor*, e gli scoliasi l'interpetaan per a h a n k â r a, cioè *sui conscientia, das Bewusstsein des Ich, Selbstbewusstsein, Egoismus*; ma il Lassen a ragione dice: *mallet credere laticri sensu et de tota mente h. l. accipiendum esse vocabulum*. 3.° k a r a n a m che il Thomson e lo Schlegel traducono *strumento*, e gli scoliasi l'interpetaan per i *sensi*, 4.° c e s t a m che lo Schlegel traduce *conatus*, il Thomson *movements*, e spiega: *the actions of sen-*

*ses and organs*; e gli scolasti interpretano *actiones sonsum quinque*. 5.° d a i v a m che lo Schlegel traduce *fatum*. Il Thomson al contrario l'interpreta *divine will*, ma nota: « *If the Sankhya here mentioned refer either to Kapila's or Ishwara Krishna's writings, this word should be translated circumstance, destiny, since they do not recognize a Divine will.* Gli scolasti poi a dichiarar questa parola si affaticano a dimostrare quale è la Divinità che presiede a ciascun principio, cioè al corpo, a' sensi etc.

Pag. 101. v. 15.

che col corpo, la voce over la mente etc.

*Mente*, m a n a s, che il Thomson traduce *heart*, è qui preso per l'insieme di tutti i sensi.

Pag. 101. v. 24.

la cognizion, la cosa conosciuta  
ed il soggetto che conosce

Ecco quel che annota il Thomson a questo luogo: « l'oggetto di questa vita è l'emancipazione dell'anima dall'esistenza materiale, al che si giunge per mezzo della conoscenza spirituale della real natura delle cose, la quale conoscenza si ottiene per mezzo della connessione dell'anima coll'universo mercè del corpo. L'anima dunque è *la persona che conosce* ( p a r i g n a t r i ) lo spettatore dell'universo che è dentro del corpo, il cui scopo è di conoscere esso universo e la natura delle cose, che è la *cosa conosciuta* ( g n e j a ) l'oggetto della conoscenza — *cognizione* ( g n â n a ) la quale è il mezzo. L'azione poi, cioè tutte l'azioni della vita per cui mezzo si giunge a quella conoscenza, ha anche essa tre elementi che corrispondono a que' primi, e ciò sono, 1.° k a r m a *la cosa da farsi, lo stesso atto*, che corrisponde a g n e j a, *la cosa da conoscersi*, 2.° k a r a n a, *i mezzi — lo strumento* che corrisponde a g n â n a, la cognizione 3.° k a r t r i *l'agente* che corrisponde a p a r i g n a t r i *la persona che conosce* ».

## Pag. 101. v. 34.

saper tu dei ch'essenziale è quella  
cognizion etc.

*Essenziale* che il Thomson traduce *good*, è quella la quale riconosce che ogni anima individuale appartiene allo stesso spirito universale, che ogni vita individuale appartiene alla stessa e unica vita universale, che ogni cosa individuale appartiene alla stessa essenza materiale, tutto in somma si appartiene come sua parte all'essere supremo. *Impetuosa*, r a g a s a (Thomson *bad*) è quella la quale crede che le cose son quali esse appaiono, indipendenti e distinte l'una dall'altra. *Tenebrosa* da ultimo, t a m a s a (Thomson *indifferent*) è quella la quale si apprende alla singole cose come se quelle fossero tutto, che il solo obbietto della vita è quell'azione che l'uomo si ha scelta per sè; e che è destituta di principii, non riconosce la vera causa dell'esistenza, ignorando che l'emancipazione finale è la causa della nostra esistenza sulla terra, ed è lontana dalla reale verità, non riconoscendo l'esistenza dell'essere supremo, da una parte e la natura contingente della materia dall'altra.

## Pag. 103. v. 20.

per cui l'uomo gli atti  
dal suo cuore, de' sensi e del respiro

*Del suo cuore*, come sono le passioni e i desiderii. Quanto al respiro V. nota a pag. 25 v. 20.

## Pag. 104. v. 14.

egli in terra non è, non è nel cielo etc.

Non potendo le qualità operare sull'anima che per mezzo del corpo, è chiaro da questo luogo che anche gli Dei avessero corpo, sebbene superiore a quello degli uomini.

## Pag. 104 v. 17

De' Brahman, degli Ksatrii de' Visi  
De' Sudri etc.

Ksatrii, sono i guerrieri ; Visi , opifices Schleg Sudri *famuli*  
Schlegel.

## Pag. 104 v. 25

L'universal scienza e l'altre tutte  
parti colari nozion

*g n à n a m, v i g n a n a m.* V. nota a pag. 34 v. 20 Lo Schlegel traduce : *scientia universalis et peculiaris*; e il Thomson : *spiritual knowledge and spiritual discernement.*

## Pag. 105. v. 15.

meglio il proprio dover benchè più vile  
che non l'altrui benchè a buon fin condotto

Queste medesime parole si son lette al canto III.º pag. 20. La difficoltà quì sta nell'interpettazione della parola *v i g u n a* che lo Schlegel, riferendola all'attore stesso, traduce *deficientibus viribus — satius est suo officio, etsi deficientibus viribus, fungi, quam alienum officium accurate implere.* Il Thomson al contrario la riferisce al dovere, e traduce, *devoid of excellence—It is better to do one's duty, though it be devoid of excellence, than to perform another's duty well.* Questa interpettazione ho io seguita, la quale il traduttore inglese difende con buone ragioni. E in prima i versi che seguono a quella sentenza in questo canto XVIII. non lasciano verun dubbio. Bisogna poi ricordare che Argiuna si duole che il dovere di Ksatria è cat-

tivo e *nocevole* poichè domanda che egli uccida i suoi parenti, e preferisca a'suoi i doveri de' Brahmani di non offender niuno benchè provocato, e rispettar la vite di tutti. (canto I.º Or Krisna gli risponde che compiere i doveri della propria casta, qualunque essi siano, è meglio che quelli di un'altra casta ancorchè superiori e più nobili. Krisna non nega che sia colpa uccidere i proprii congiunti ma dice ad Argiuna di non spaventarsi per questo, chè tutte le opere umane sono unite a una parte di colpa, e ognuno dee far quelle che il suo dovere gl'impone.

FINE.



*Errori**Correzioni*

Pag. XIII. v. 8. ni	<i>leggi</i>	di
XXVI. v. 32 inergia		inerzia
v. 33 logia		ligia
XLV. v. 40 è dubbio		è il dubbio
XLVI. v. 24 la mistica ascolta		la mistica le ascolta
Pag. 8 v. 27 quand'io non fui etc.		Quand'io non fui ne tu non fosti o quanti
9 v. 1. e cosa		è cosa
10 v. 10 dissecca		prosciuga
22 v. 26-28 gli esseri tutti etc.		Tutti gli esseri impero, io la natura
		Signoreggiando che è pur mia ci nasco
		In virtù della mia mistica forza.
24 v. 11 veramente è costui etc.		È veramente; quegli di cui scevre
31 v. 10 eserne		esterne
v. 11 ritrovare		trovare
37 v. 10 umiltà		unità
v. 12 pel		nel
38 v. 10 ti è uopo		ti è d'uopo.
47 III.		VIII.
52 v. 30 sono ancor io etc.		Io l'immortalità sono e la morte
59 v. 32 sono		son
64 v. 26 te contemplan prese ;		te contemplan ; prese
78 v. 16 fra gli		negli
79 v. 2 il Genio etc.		Lo spirito il qual nella natura ha sede
82 v. 11 simile		cognato
v. 17 saper tu de' etc.		Saper tu de' che ha nascimento, e quindi
84 v. 7 vista		vita.
95 v. 12 pudoe		pudore

Tralasciamo di notare gli errori di minore importanza, e che non possono essere di documento al senso.





Deacidified using the Bookkeeper process.  
Neutralizing agent: Magnesium Oxide  
Treatment Date: July 2007

**Preservation Technologies**

A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION

111 Thomson Park Drive  
Cranberry Township, PA 16066  
(724) 779-2111



LIBRARY OF CONGRESS



0 019 398 442 3